

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI ECONOMIA ISTITUZIONI E SOCIETÀ

GABRIELLA MONDARDINI MORELLI
(a cura di)

MITI DELLA NATURA /.MONDI DELLA CULTURA

Turismo, parchi e saperi locali in Sardegna



Quaderno del Laboratorio di antropologia culturale e sociale

N. 2

Foto di copertina: *La torre della Pelosa di Stintino* (Archivio Gabriella Mondardini Morelli)

Il turista è un visitatore frettoloso che preferisce i monumenti agli esseri umani ... l'assenza di incontri con soggetti differenti è molto riposante, perché non mette mai in discussione la nostra identità: è meno pericoloso osservare cammelli che uomini.

(Tzvetan Todorov, *Noi e gli altri*, 1991:402)

Avvertenza

Le riflessioni, i materiali e le ipotesi che compaiono nei capitoli di questo libro, pur nella varietà di sottolineature tematiche e approcci teorici, condividono l'attenzione prioritaria sui processi di interazione che riguardano le relazioni fra l'uomo e il suo ambiente. Il lavoro si colloca all'interno di un Programma di ricerca scientifica di rilevante interesse nazionale (MURST 1998-2000) sul tema "L'uomo e la natura. Dall'utilità ristretta all'utilità planetaria", coordinato dal prof. Giulio Angioni dell'Università degli Studi di Cagliari ed è stato realizzato dall'Unità di ricerca di Sassari, da me diretta. Ringrazio vivamente il prof. Giulio Angioni e gli altri studiosi afferenti al Programma di ricerca per gli stimoli e i suggerimenti forniti, i collaboratori dell'Unità di Sassari per il loro impegno e soprattutto le persone con le quali ho dialogato nel corso della ricerca di campo, che mi hanno offerto attenzione, tempo e disponibilità. (G. M. M)

Indice

- pag. 5* Miti della natura/mondi della cultura. Turismo, parchi e saperi locali in Sardegna
(di *Gabriella Mondardini Morelli*)
- pag. 39* Paradisi incontaminati. Metafore del puro e dell'esotico nella rappresentazione dei
parchi marini
(di *Monica Vidili*)
- pag. 54* Proposte di valorizzazione della cultura locale
(di *Rosanna Carta*)
- Pag 71.* Pratiche d'uso della natura e consenso locale nel processo di istituzione dei parchi
(di *Franco Lai*)
- Pag. 87* Aree protette e sviluppo locale. Prime indicazioni per uno schema di analisi
comparativo
(di *Giannantonio Ledda*)
- Pag. 104* Attività del Laboratorio di Antropologia culturale e sociale
(di *Anna Giovanna Zazzara*)

MITI DELLA NATURA/MONDI DELLA CULTURA. TURISMO, PARCHI E SAPERI LOCALI IN SARDEGNA

di Gabriella Mondardini Morelli

E' noto che ogni società, tramite la sua cultura, iscrive nel territorio una dimensione sociale. I tratti culturali, infatti, si proiettano sul territorio, vi si radicano e legano strettamente le vicende storiche e le istituzioni sociali con il contesto fisico e geografico (Leroi-Gourhan 1977). Per questo l'istituzione di un parco o di un'area protetta non può che essere strettamente connessa alla conoscenza, al mantenimento o alla trasformazione dei processi di produzione e riproduzione delle culture locali e, in particolare, del modo in cui le popolazioni locali si rapportano alla natura. E se i saperi e le pratiche tradizionali relative al rapporto dell'uomo con l'ambiente naturale costituiscono una risorsa produttiva e identitaria per le popolazioni locali (Angioni 1986; 1989a; 2000), non di meno disegnano la singolarità dei siti, una singolarità che può essere fonte di interesse turistico in parallelo alla fruizione dell'ambiente naturale.

Del resto, come sottolineava Cristina Papa in un recente convegno, è oggi ampiamente superata l'idea di conservazione come mantenimento di ambienti selvatici che escludono l'uomo, mentre si è andata generalizzando l'accezione indicata nel documento dell'Unione internazionale per la conservazione della natura, secondo cui la conservazione consiste nella "gestione dell'uso umano degli organismi e degli ecosistemi capace di assicurare che tale uso sia sostenibile" (Papa 1997: 1).

L'associazione dell'uso umano delle risorse all'idea di conservazione pone in primo piano il ruolo della cultura, si tratti di instaurare un nuovo rapporto con l'ambiente, oppure di porre sotto controllo le attività esistenti. Su questa linea costituire un parco significa allora, sulla base di un progetto scientifico pluridisciplinare, organizzare l'agire umano sulle risorse naturali in modo che esse siano conservate o rinnovate piuttosto che distrutte (Merler 1992). Un'operazione culturale dunque, innovativa rispetto al passato, che intende inscrivere nel territorio processi di valorizzazione programmati e controllati, che possono essere in sintonia, ma anche in contrasto cogli usi tradizionali. Non a caso la filosofia del "conservare-utilizzando" registra situazioni di conflittualità: popolazioni locali, ambientalisti, istituzioni regionali, nazionali e sovranazionali sono spesso portatori di interessi e punti di vista differenti su quali risorse e in quale quantità debbano essere utilizzate (Papa 1997: 2).

Ma la filosofia del conservare-utilizzando comporta una modificazione anche sul versante scientifico: se fino a tempi recenti i progetti di tutela ambientale erano riservati a biologi e naturalisti, oggi si rende necessario l'apporto conoscitivo delle scienze umane. Qui il riferimento teorico più diffuso, che assume la bipolarità concettuale di *ambiente* e *patrimonio*, dove il primo fa riferimento alla *natura* e il secondo alla *cultura* (Boyer 1997), può essere utile a scopo di analisi, ma non va dimenticato che è sempre una scelta culturale quella che definisce i valori ambientali e quelli culturali. Questo significa che l'antropologo non si limita ad un ruolo tecnico, nel senso di fornire il proprio contributo settoriale nell'ambito degli studi pluridisciplinari per la messa a punto del progetto, ma gli accade anche di interrogarsi sul tipo di società che definisce come valori ambientali o culturali alcuni escludendone altri.

Sul piano teorico la questione si complica ulteriormente perché i fenomeni che caratterizzano il mondo contemporaneo (i processi di urbanizzazione, la crescita delle reti di

trasporto, la dimensione planetaria dell'informazione e dell'immagine e la diffusione di certi riferimenti culturali) modificano il rapporto che gli individui intrattengono col proprio ambiente e, incidendo sulla percezione del "vicino" e del "lontano", modificano la stessa categoria di ambiente, dando luogo ad una pluralità di mondi culturali¹, dove l'antropologo, come suggerisce Marc Augé,

deve scegliere i suoi terreni d'indagine e costruire i suoi oggetti all'incrocio dei nuovi mondi, dove si perde la traccia mitica dei luoghi antichi (1997: 118).

In Sardegna, nello specifico delle aree destinate a parco, uno sguardo storico, registrerà una stratificazione di varie forme di messa in valore del territorio, a mostrare un gioco dialettico complesso fra "miti della natura" (Douglas 1999: 41-44) e mondi della cultura.

Ad esempio nel caso di Capo Caccia, un'area della Sardegna nord-occidentale destinata a riserva marina², si possono identificare due forme di messa in valore del territorio locale, che si esprimono in due differenti rappresentazioni, quella del turismo e quella della pesca. In questo caso la prevalenza della natura o della cultura deriva dal contesto sociale in cui viene elaborato l'ordine del discorso. Nell'ambito della promozione turistica l'area viene descritta come "incontaminata", "rude ed emozionante come può esserlo uno dei luoghi più selvaggi della Sardegna settentrionale" e Capo Caccia "un angolo di silenzio, osservatorio perfetto di ogni bellezza che la costa o l'entroterra possano offrire". L'evocazione mitica del luogo selvaggio, ben si associa al richiamo simbolico dell'incontaminato, che vede in opera le categorie del puro e dell'impuro (Douglas 1975). Ma questa immagine di "un mare indimenticabile, un paradiso naturale in un angolo incantato della Sardegna" coglie solo una e da un punto di vista storico la più recente delle due principali componenti della messa in valore del territorio, quella turistico balneare. L'altra, quella della pesca, che guarda al mare come fonte di risorse per l'alimentazione e che sul posto insiste da centinaia d'anni, sembra scomparire, se non evocata sottolineando "la strabiliante varietà di pesci e crostacei destinati loro malgrado a sacrificarsi in grande quantità per incrementare la fama della gastronomia algherese". Come il pesce passi dal mare in tavola è del tutto trascurato. La categoria dei

¹ La nozione di "mondo", il cui uso, secondo Augé, è "significativo per la sua comodità e per la sua vaghezza" (1999: 116), si riscopre utile nella riflessione degli antropologi della contemporaneità: dal "mondo in frammenti", di cui parla Geertz, che risulta dalla "trasformazione del mondo in un patchwork onnipresente, con il quale ora, in maniera così improvvisa, dobbiamo fare i conti. Lo sgretolamento di contesti più grandi, o di ciò che sembrava un contesto, in contesti più piccoli e tenuti insieme da legami disinvolti ha reso molto più difficile l'interconnessione tra realtà locali e sovraregionali ossia 'tra il mondo intorno a noi' e il mondo inteso come un tutto..." (1999: 16-17). E allora, come sostiene Augé, dobbiamo parlare non del mondo, ma di mondi, "senza per questo ignorare che ognuno di essi è in comunicazione con gli altri di cui possiede almeno le immagini [...] Il mondo contemporaneo è già unificato e pur sempre plurale, i mondi che lo costituiscono sono eterogenei ma collegati..." (1999: 115-116). Torna qui pertinente il suggerimento di Geertz, secondo il quale, "per comprendere l'assetto generale e scoprire nuove entità è impossibile procedere in maniera diretta e cogliere l'insieme in un sol moto. Quell'insieme va scoperto ed esplorato attraverso esempi, differenze, variazioni, particolarità, un pezzo alla volta e un caso dopo l'altro. In un mondo in frammenti come il nostro è proprio a questi frammenti che dobbiamo prestare attenzione" (1999: 17).

² Ho partecipato personalmente al "Progetto di studio volto ad integrare il quadro conoscitivo nella Riserva marina di Capo Caccia-Isola Piana" con un elaborato sul tema *Cultura marinara e riserva marina*, collaborando col prof. Lorenzo Chessa, Cattedra di Acquacoltura, Dipartimento di Scienze Zootecniche, Facoltà di Agraria dell'Università (Sassari 1998).

pescatori sembra poco poetica per acquisirvi un posto di rilievo. Eppure sul posto opera ancor oggi quasi un quarto dei pescatori locali, se pure in tempi limitati nel corso dell'anno, a causa delle tempeste che vi sono frequenti, in specie nel periodo invernale. Quel luogo per loro è ben altro. Nel racconto degli anziani quest'area, piuttosto che angolo del paradiso, è rappresentata come un luogo dove sta di casa il diavolo. Riferisce un anziano pescatore che

la buon'anima di zio Nunzio, pescatore di razza napoletana, raccontava a noi piccoli che dalla parte di Capo Caccia, di fuori, prima di arrivare all'Isola Piana, col tempo cattivo si poteva vedere il diavolo, coi piedi che toccavano il mare e il resto del corpo con l'ombrellino, sopra la montagna... (Intervista a D. R. Alghero 7. 12. 1997).

La scarsa visibilità odierna della cultura marinara, che in gran parte delle aree destinate a parco ha avuto un ruolo storicamente importante (Mondardini 1988; 1990; 1995; 1997), spinge a riservarle uno spazio particolare d'analisi. Complessivamente il territorio, con la costituzione di riserve, aree protette e parchi geo-marini, passa da una fruizione spontanea ad una fruizione che si avvale delle sollecitazioni degli studi scientifici a più livelli: da quelli geologici, speleologici e biologico-naturalistici, fino a quelli archeologici e antropologico-culturali, in cui si stratificano le tracce e l'uso umano delle risorse locali.

Da un punto di vista antropologico ci si può orientare attraverso un modello che prevede due assi: quello verticale, diacronico, della stratificazione culturale, e quello orizzontale, sincronico orientato a cogliere la compositività dei gruppi sociali, gli interessi, i valori e soprattutto i conflitti che vi operano (Lefebvre 1973).

Quanto al primo asse, quello della stratificazione culturale, il problema che si pone è che non è facile darle visibilità. Uno spazio ben definito, assicurato anche istituzionalmente, appartiene all'archeologia. Viene in second'ordine l'attenzione per i monumenti storici, le chiese e le opere d'arte. L'interazione quotidiana della gente con il proprio ambiente, così come si è venuta articolando nel tempo, ciò che appunto ha fatto sì che l'ambiente sia quello che è ora, viene di solito ignorata.

Di fatto si può sostenere che la storia non è dietro di noi, ma è davanti a noi, perché siamo noi che del nostro passato selezioniamo ciò che vogliamo ricordare, ciò che vogliamo valorizzare della nostra storia. Si tratta di una scelta culturale legata ai valori dominanti della società, siano essi di tipo politico, economico, o sollecitati dalla moda del momento.

Gli esempi a sostegno di questa considerazione sono davvero molti. Personalmente ho esplorato, a scopo comparativo, un'area rurale. Ho scelto la Media valle del Savio, nell'Appennino tosco-emiliano³, un'area collinare, di confine fra la pianura e la montagna, che non gode né dei vantaggi della pianura, fertile e caratterizzata da un'agricoltura ricca, né di quelli della montagna, ora valorizzata da un parco naturale, il *Parco nazionale delle foreste casentinesi*. Tradizionalmente caratterizzata da un'agricoltura relativamente povera, fondata sulla mezzadria, l'area presentava un territorio articolato in poderi, dove era coltivato tutto quanto serviva alla famiglia: grano, viti, alberi da frutto, fieno per il bestiame da lavoro, parti di bosco per la legna e le castagne⁴; luoghi insomma umanizzati in un processo peculiare di interazione quotidiana e di senso per chi li abitava (Augé 1993). Nello spazio di quarant'anni quest'area ha subito una trasformazione che ha cancellato completamente questa struttura

³ Ho condotto una prima indagine di campo nel settembre 1998.

⁴ Una copiosa letteratura sul mondo tradizionale dell'Alta valle del Savio si deve a Vittorio Tonelli, di cui vedi, in particolare, 1981, 1987, 1994, 1997, 1998 e 2000.

territoriale. Caduta la mezzadria⁵, i contadini sono diventati operai nelle industrie delle città di pianura, i proprietari si sono impoveriti, hanno coltivato solo le zone pianeggianti, dove si poteva utilizzare il trattore e il trattore ha travolto alberi, viti, e piantagioni varie, lasciando incolte alle sterpaglie le zone impervie un tempo coltivate a zappa⁶. Per le giovani generazioni le centinaia d'anni del mondo contadino spariscono e nel paese si può assistere alla sfilata dei costumi cinquecenteschi che, dicono, rappresentano i castelli circostanti. Insomma il mondo contadino è troppo prosaico perché ci si possa identificare e dunque si procede ad un'invenzione della tradizione (Hobsbawm e Ranger 1987) che risulti più allettante per sé e come richiamo turistico.

Allo stesso modo tutti i paesi della Toscana, come faceva notare l'antropologo Pietro Clemente (1996) in un recente convegno, sono paesi medioevali, vi si mangiano cibi medioevali, si fanno feste, sfilate e manifestazioni medievali, e così via.

Lo stesso accade sulle coste del Mediterraneo a proposito dei pescatori. Qui il coinvolgimento turistico massivo del litorale ha di recente e in più luoghi comportato la riscoperta del "patrimonio culturale" dei pescatori. Ma gli esiti di questa riscoperta, come da più parti denunciato, hanno spesso significato una decontestualizzazione di alcuni elementi particolarmente efficaci per la "messa in scena", il consumo e lo spettacolo, dove "una certa immagine dei pescatori si può vendere a fianco dei ristoranti, boutique e musei della pesca!" (Breton 1995).

Si tratta, in questi casi, di un'invenzione del patrimonio, che crea luoghi della memoria radicati dall'esperienza concreta del quotidiano e che orienta gli individui a farsi spettatori di se stessi piuttosto che protagonisti della progettazione del proprio futuro. L'operazione è nota come "tradizionalizzazione del tradizionale", quasi un disco che si inceppa e reitera lo stesso suono all'infinito. Ma le nostre ricerche dirette, che si interessano alla vita quotidiana delle popolazioni locali, rilevano culture vive: gente che si guadagna da vivere utilizzando saperi, abilità e tecniche operative, in un processo creativo di interazione con l'ambiente, in cui l'immagine della fruizione della tradizione è invece più simile ad una jazz band⁷.

Insomma c'è uno scarto fra ciò che istituzionalmente viene identificato come tradizione e l'uso reale che della tradizione fanno i locali. Desta inquietudine la constatazione di questo scarto fra ciò che gli organismi istituzionali pensano come tradizione locale, e ciò che ne pensano i locali. È su questo punto che mi pare utile riflettere. E' il caso allora, in accordo con quanto sostiene Tim Ingold, di trovare un modo di concepire la tradizione che sia più vicino alle sensibilità locali, e su questa base ricostruire anche la nostra teoria sul "sapere ecologico tradizionale". Secondo Ingold ci sono due modi di intendere la tradizione e i saperi tradizionali locali: quello della concezione modernista e quello della concezione dei gruppi locali. La concezione modernista vede il sapere tradizionale come un'insieme di regole, ricette e prescrizioni trasmesse di generazione in generazione come una sorta di eredità, dove l'ambiente si limita a figura di sfondo delle attività umane. Per il gruppo locale, al contrario, il sapere e il modo di fare le cose hanno senso proprio perché sono in relazione con quel particolare ambiente in cui gli individui vivono e operano. Così il contadino può dire di conoscere il suo campo come il palmo delle sue mani, il pastore di conoscere le sue pecore ad

⁵ Per l'identificazione dell'organizzazione sociale della mezzadria un riferimento utile è Baldini, Banchini e Bolognesi 1995.

⁶ Per uno sguardo complessivo alle dinamiche di trasformazione socio-culturali del paesaggio vedi Lai 2000.

⁷ Medio, per la sua efficacia, da Tim Ingold (1997) la metafora tolta dal mondo musicale.

una ad una e il pescatore sentirsi “padrone” nel territorio del mare (Mondardini 1997). Questo tipo di sapere non è qualcosa di tramandato che può essere abbandonato arbitrariamente, piuttosto

esso è continuamente generato e rigenerato entro il contesto delle capacità tecniche della gente, assunzioni pratiche con componenti significanti dell’ambiente. Ciò significa che il sapere tradizionale locale non è cognitivo, non è dentro la testa della gente, come opposto a ciò che è fuori, nell’ambiente, esso sta, piuttosto, nell’interazione mutua tra le persone e l’ambiente negli affari pratici della vita (Ingold 1997).

Non si può dunque, come sostiene l’idea modernista, pensare la tradizione come *sostanza*, qualcosa di ereditato, immagazzinato dalla memoria che si esprime nell’attività pratica, ma piuttosto come un *processo*, dove, come ha sottolineato Angioni in più occasioni (1986; 1989a), il sapere è incorporato nel fare, e si trasmette, si apprende, si ricorda e si comunica facendo⁸. Si tratta, egli scrive

di un sapere non detto e in grande misura non dicibile, implicito nel fare e che nel fare si esplicita o si esplicitava, appreso nel fare e dal fare altrui, anche in questo caso con poco spazio per il discorso esplicito, per la riflessione formalizzata, per la predisposizione del modo di operare, e ancora meno per il modo di insegnare. Infatti, quando si stimola questo tipo di ricordi per recuperare e comunicare una propria dimensione del tempo passato, non diversamente da quando si possono riprodurre gesti e procedimenti tecnici potendo adoperare strumenti e materie prime adeguate la faccenda si risolve in modo quasi obbligato: esplicitando nel fare quelle capacità operative implicite, incorporate, che quasi solo così, nel fare e dal fare, hanno avuto modo di impararsi, perfezionarsi, manifestarsi, diventare esplicite facendosi cose o modificando le cose (1989a: 9).

Allora il sapere locale, e quello ecologico in particolare, come riconosce anche Ingold (1997), è meglio comprensibile nei termini di capacità e abilità tecnica. Ed è proprio per questa via che, applicando un approccio tecnico-economico, gli antropologi si sono accostati, anche in Sardegna, al mondo contadino, pastorale, della pesca e dei mestieri in genere (Angioni 1976, 1989; Atzeni 1988; Da Re 1990; Mondardini 1997; Murru Corrigan 1990). Quello che emerge è che la capacità e l’abilità tecniche affondano le radici nel gruppo sociale di appartenenza e contemporaneamente sono frutto dell’interazione creativa col proprio ambiente, a mostrare un processo in cui continuità e creatività coesistono e dunque il mutamento non costituisce necessariamente una rottura col passato. La comprensione della tradizione, delle abilità, dei saperi e dei significati che costituiscono il patrimonio culturale locale, include dunque un insieme complesso che comprende le dimensioni ambientali, sociali e individuali e non può ridursi a pochi elementi utili per la messa in scena della tradizione. Il rischio è infatti quello di oscurare le culture viventi e i luoghi antropologici segnati dai percorsi dell’attività sociale e lavorativa, dai ricorsi di feste, ricorrenze e rituali che vivono ancora nella storia (Fabre 1996). Se c’è un patrimonio culturale da conoscere e tutelare credo non possa identificarsi se non insieme alla valorizzazione dei gruppi sociali che col loro lavoro ne sono testimoni.

Quanto all’asse orizzontale, quello della sincronia, l’attenzione è rivolta alla identificazione dei conflitti che sorgano intorno alle istituzioni dei parchi e delle aree protette, nel tentativo di comprenderne le ragioni, con l’obiettivo di sollecitare la riflessione, l’incontro, l’ascolto delle ragioni degli altri. Qui una indicazione metodologica sperimentabile

⁸ Più in generale, sul processo di incorporazione della cultura, vedi Csordas 1994 e Remotti 2000.

viene da Mary Douglas, nel tentativo di identificare la situazione composita delle posizioni, nell'ambito del dibattito sulle politiche ambientali. Mary Douglas, sulla scia di Durkheim, suggerisce che in ogni comunità, per quanto piccola, possono essere individuati quattro principali tipi culturali, ciascuno in conflitto cogli altri e ciascuno identificabile da una specifica relazione con il potere e con l'autorità (1999: 122). Nella vita quotidiana questi tipi culturali orientano in maniera differente i comportamenti politici, religiosi, estetici, morali, relazionali, alimentari e igienici, traducendosi in altrettanti stili di vita che la studiosa identifica come individualista, gerarchico, minoritario e isolato. Nei dibattiti di politica ambientale, essi si associano ad altrettanti "miti della natura", correlando rappresentazioni e progetti di intervento. Ascoltando le discussioni sull'ambiente, possono essere identificati quattro miti della natura: la rappresentazione di una "natura robusta" si concilia con l'imprenditore individualista, che vuole realizzare i suoi progetti senza incontrare ostacoli in allarmismi ambientali quali l'inquinamento e l'erosione del suolo; un atteggiamento gerarchico, orientato ad amministrare l'ambiente, imponendo controllo e regole ai progetti degli imprenditori, opererà invece per l'idea che "la natura è robusta entro certi limiti"; le associazioni ambientaliste, dal canto loro, si battono contro i progetti senza scrupoli degli imprenditori e gli interventi pianificatori istituzionali, sulla base di una concezione della natura fragile e "oppressa"; una "natura imprevedibile", infine, si associa ad un atteggiamento qualunquista, per il quale nulla si può fare per guidare gli eventi e dunque non serve prendere partito per le posizioni suddette. In una discussione sul da farsi in campo ambientale, conclude Mary Douglas:

le argomentazioni si fissano sui rispettivi miti della natura. Il compito della teoria culturale è di scomporre gli elementi di un'argomentazione e mostrare come ogni visione della natura derivi da una specifica visione della società, che può essere di tipo individualistico, qualunquistico, gerarchico o egualitario. Se i contendenti traessero le proprie conclusioni dalla visione della società cui aderiscono, anziché dalla sua giustificazione, si confronterebbero su una scelta fra criteri organizzativi, invece di accusarsi a vicenda di infamia morale (1999: 45-46).

Le sollecitazioni metodologiche di Douglas possono essere accolte per una ricontestualizzazione complessiva dei problemi e dei fenomeni emergenti, a indicare alcune fra le linee operative di avanzamento della ricerca, ma ciò che qui è importante sottolineare è che, nella progettazione dei parchi, gli organismi istituzionali sembrano preoccupati principalmente di ottenere il consenso dalle popolazioni locali, e meno disponibili all'ascolto delle ragioni di chi ha interesse ad assumere, insieme, risorse naturali e risorse culturali.

Per questo ho ritenuto utile interessarmi al lavoro dei pescatori, nel tentativo di comprendere come i loro saperi e le loro pratiche si incontrano o si scontrano con le nuove forme d'uso, di controllo e tutela del territorio del mare, in particolare rispetto al coinvolgimento turistico delle aree costiere e all'istituzione di parchi naturali e aree protette⁹.

⁹ Nodi problematici di questa incompatibilità sono emersi nell'ambito di una ricerca, centrata sull'incontro fra l'appropriazione del territorio del mare e le nuove forme di controllo, che ho avuto modo di indagare nell'area, destinata a parco, di Tavolara-Capo Coda Cavallo, che interessa i pescatori di Porto San Paolo e Golfo Aranci, nella Sardegna Nord-orientale. Qui ho potuto mettere a confronto due esperienze, quella del parco di Lavezzi, in Corsica, in opera dal 1982, e quella, allora ancora allo stato progettuale, di Tavolara-Capo Coda Cavallo. Mentre a Lavezzi le misure d'accesso al parco erano state negoziate con la locale Prud'homie (una tradizionale corporazione dei padroni di barca) in base all'idea che i pescatori, nella relazione interattiva con i partners scientifici e amministrativi, devono essere considerati come degli attori privilegiati in quanto possono vegliare sulla qualità

dell'ambiente (Culioli 1995); nei porti sardi, almeno nel periodo in cui è stata svolta la ricerca, i pescatori erano disinformati e l'idea del parco era paventata come un'espropriazione dei propri luoghi di pesca. Sul tema ho relazionato in occasione del workshop su *Property Rights and Regulatory Systems in Fisheries*, tenuto a Siviglia il 5-7 settembre 1996, nell'ambito dell'ESSFiN (European Social Science Fisheries Network), ora in Symes 1998.

Un territorio conteso fra pesca e turismo

Una delle caratteristiche della peculiarità delle comunità di pescatori del Mediterraneo, se dobbiamo credere alle fonti storiche, è la precarietà. Come ha osservato Braudel, il Mediterraneo non ha prodotto civiltà del mare come le aree del Nord, le produce in maniera discontinua e solo in alcune regioni (Braudel 1976: 133). Nonostante lo sviluppo rilevante delle aree costiere sono pochi i luoghi che hanno prodotto comunità marinare. Tradizioni marinare di rilievo si sono formate infatti nelle coste dell'alto Adriatico, in Sicilia, nel Golfo di Napoli e nelle riviere liguri, catalane e andaluse, e da qui si sono diffuse in quelle aree che erano trascurate dalle popolazioni locali. Ma le migrazioni lacerano la vita familiare e comunitaria, il lavoro di mare mette in pericolo la vita e la deperibilità del prodotto rende aleatorio il reddito, così che complessivamente la pesca si accompagna ad una sorta di fragilità economica, sociale e culturale (Mondardini 1985). Scongiurati, almeno in gran parte dei paesi, eventi infausti come guerre, aggressioni di pirati e pestilenze, che tradizionalmente ne mettevano in pericolo la sopravvivenza, i pescatori hanno modernizzato le proprie tecniche, orientandosi verso una maggiore efficacia di predazione, tanto da creare a loro volta squilibri ambientali e mettere a rischio la propria sopravvivenza per il supersfruttamento delle risorse ittiche (Doumenge 1985).

Ma non si può capire oggi la situazione socio-culturale dei pescatori senza tener conto del fenomeno turistico, che a partire dagli anni '60 si è intensificato proprio con le caratteristiche di turismo balneare. Come ha sostenuto Jeremy Boissevain a proposito del Mediterraneo del Nord (che costituisce l'Europa del Sud), discutere la vita sociale e culturale delle coste del Nord Mediterraneo senza considerare la dimensione turistica, è più o meno come cercare di capire la cultura dei Nuer ignorando il loro bestiame, perché il Mediterraneo vive di turismo come i Nuer vivono di bestiame (Clemente 1996). E se le aree continentali fanno fronte con ampi spazi territoriali e le strutture di accoglienza delle città d'arte, nelle isole quello che prevale è il turismo balneare e nautico, che pesa negativamente sull'ambiente litoraneo e marino, per l'abnorme urbanizzazione indotta, la crescita dei natanti da diporto e l'inquinamento che ne consegue.

Come far convivere pesca e turismo senza distruggere l'ambiente?

Si deve pensare ad un territorio acquatico costiero conteso fra pescatori e turisti, o le due categorie possono integrarsi con obiettivi comuni di tutela ambientale?

Per cogliere la dinamica di questo rapporto si è ritenuto utile privilegiare la dimensione locale, al fine di fornire dati utili per una più ampia analisi comparativa. La scelta della Sardegna come area d'indagine, a sua volta, risponde in maniera esemplare al problema della ricerca: qui il turismo balneare raggiunge il 90% del totale, mentre vi persiste, sia pure con quella fragilità di cui s'è detto, la pesca, prevalentemente di tipo artigianale.

Il caso della Sardegna

La Sardegna si caratterizza tradizionalmente come isola di pastori. Una grande isola (kmq 24090), ancor oggi poco popolata (ab. 1664000). Le coste, che si sviluppano per una

lunghezza di Km 1897 (comprese le isole adiacenti di km 512), sono state in passato scarsamente antropizzate perché infestate dalla malaria e, fino alla seconda metà del secolo scorso, soggette alle aggressioni dei pirati barbareschi. Da tempi lontani tuttavia le risorse acquatiche locali sono state sfruttate dai paesi circostanti, basti pensare all'importanza che ha avuto storicamente la pesca del corallo (*Corallium rubrum*), presente intorno all'isola fin dal Medio Evo; quindi alla pesca del tonno (*Thunnus albacares*), introdotta dagli spagnoli alla fine del XVI secolo con l'impianto delle tonnare e infine alla pesca del pesce azzurro (principalmente sardine *Sardina pilchardus* e sgombri *Scomber scombrus*) e delle aragoste (*Palinurus vulgaris*) che si deve alle migrazioni stagionali di pescatori liguri e campani.

Lentamente queste attività hanno prodotto piccoli nuclei di pescatori locali, che talora hanno raggiunto una rilevanza economica e sociale, come nel caso di Alghero e Carloforte, ma più spesso hanno costituito, fino alla seconda guerra mondiale, una minoranza di gente povera e marginale. Se pure forti delle loro conoscenze e abilità che hanno consentito lo sfruttamento di un territorio particolarmente difficile, i pescatori sono stati, fino a tempi recenti, deboli socialmente: la loro organizzazione lavorativa per gruppi di pesca, formati in prevalenza da parenti, sembra metterli in competizione piuttosto che aggregarli in gruppi di pressione politica; le poche cooperative si limitano ad attività assistenziali e le associazioni religiose, che per i pescatori delle acque interne hanno costituito un elemento di forza della categoria, per i pescatori di mare hanno avuto poche ricadute a livello economico. Il mercato del pesce, localmente debole per la scarsità di popolazione, è stato sempre gestito da pochi, quando non unici, commercianti grossisti che, giocando sulla necessità dei pescatori di avere anticipi di capitale, all'inizio della stagione, per il rinnovo dell'attrezzatura, riuscivano ad ottenere contratti annuali di acquisto del pesce a basso prezzo. D'altra parte questi contratti sono necessari ai pescatori, perché il pesce è rapidamente deperibile e bisogna assicurarsi la messa a mercato anche per i periodi in cui la produzione è elevata.

Un rafforzamento del settore si è registrato nell'immediato dopoguerra, grazie alla ricchezza degli stocks prodotta dall'inattività delle imprese nel periodo bellico e per la modernizzazione dell'equipaggiamento. Da allora si è andata delineando una struttura bipolare nel settore ittico, che vede da una parte, una flotta di piccole barche tradizionali (non prive di innovazioni nell'equipaggiamento, basti pensare al passaggio dalla vela al motore, all'abbandono quasi totale delle tradizionali nasse di giunco e alla sostituzione delle reti di cotone con quelle di nylon che sono più resistenti), e, dall'altra, un piccolo numero di pescherecci di alto tonnellaggio, attrezzati soprattutto per la pesca del pesce azzurro, che in quegli anni produce anche esperienze di conservazione del pescato sul posto (Mondardini 1989).

Ma all'inizio degli anni '60 la politica nazionale e locale orienta tutte le iniziative e le risorse sull'industrializzazione, con insediamenti in tre zone costiere dell'isola (Porto Torres, Portoscuso e Cagliari) in cui gravitano anche porti pescherecci. Oltre ai fenomeni di inquinamento (non è casuale la chiusura delle ultime tonnare a Carloforte e a Stintino), l'industria sottrae i giovani dal settore della pesca provocando, in alcuni casi, un'interruzione nella trasmissione dei saperi e delle abilità che nella pesca sono indispensabili. Accade così che quando, a partire dal 1973, la crisi del petrolio provoca l'espulsione di manodopera dall'industria, c'è un ritorno alla pesca (così come in agricoltura) di gente meno qualificata e meno motivata. Nel frattempo si è andato sviluppando anche il fenomeno turistico, che è oggi rappresentato come il settore trainante dell'economia locale.

La pesca

La Regione Sardegna è, nell'ambito dello Stato Italiano, una regione a statuto speciale. Ciò le consente di operare in materia di pesca in maniera autonoma, sia pure nel rispetto delle norme nazionali e comunitarie. In sintonia con le disposizioni statali e comunitarie, che negli ultimi anni hanno sostenuto una politica di tutela delle risorse e di restrizione dell'attività di pesca, la Regione Sardegna ha operato a sua volta (spesso anche in maniera contraddittoria per la scarsa conoscenza del settore e delle persone che vi operano) con il controllo delle attrezzature, la limitazione delle licenze e l'istituzione del fermo biologico di 45 giorni, rispettivamente in tempi diversi per i natanti che esercitano la pesca a strascico e traino pelagico, e quelli che esercitano la pesca artigianale (L. R. 22/7/1991, n. 25). Il risultato di queste iniziative si traduce, almeno ufficialmente, in una complessiva riduzione del settore, che può essere letta anche dal punto di vista quantitativo. Benché siano note le imperfezioni e le lacune dei dati statistici in questo settore, essi sono tuttavia utili a fornire alcune indicazioni generali per integrare l'osservazione diretta.

In merito alla consistenza del naviglio da pesca in attività e ai relativi sistemi di pesca, è stato possibile effettuare un confronto fra il 1975 e il 1994, utilizzando i dati forniti dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT). Nella tabella 1 si osserva una riduzione del numero dei natanti che passa da 1212 a 996 unità, con una diminuzione del 49.9% delle barche fino a 3 TSL (Tonnellaggio di Stazza Lorda) e del 93.8% delle barche oltre 200 TSL mentre è più modesta la riduzione delle barche da 21 a 100 TSL.

Tab. 1. Naviglio da pesca a motore in Sardegna nel 1975 e nel 1994.

Tonnellate Stazza Lorda (TSL)	Numero e TSL				Numeri e TSL percentuali				Variazioni percentuali	
	1975		1994		1975		1994		% 1994/1975	
	N	TSL	N	TSL	% N	%TSL	%N	%TSL	N	TSL
Fino a 3	695	1410	348	776	57.3	5.3	34.9	7.1	-49.9	-45.0
Da 4 a 10	355	2056	509	3717	29.3	7.7	51.1	34.0	43.4	80.8
Da 11 a 20	35	492	39	583	2.9	1.8	3.9	5.3	11.4	18.5
Da 21 a 35	45	1270	41	1162	3.7	4.7	4.1	10.6	-8.9	-8.5
Da 36 a 50	30	1257	21	902	2.5	4.7	2.1	8.3	-30.0	-28.2
Da 51 a 100	23	1693	19	1354	1.9	6.3	1.9	12.4	-17.4	-20.0
Da 101 a 199	13	1773	18	2202	1.1	6.6	1.8	20.2	38.5	24.2
200 e oltre	16	16875	1	228	1.3	62.9	0.1	2.1	-93.8	-98.6
TOTALE	1212	26826	996	10924	100.0	100.0	100.0	100.0	-17.8	-59.3

Fonte: ISTAT, *Statistica della pesca e della caccia*. Mia elaborazione.

Si registra invece un aumento del numero delle barche da 4 a 10 TSL del 43.4% e del rispettivo tonnellaggio del 80.8%, così che nel 1994 queste barche rappresentano oltre il 50% del totale. La riduzione delle barche di piccole dimensioni e l'aumento di quelle appena superiori evidenziano un tentativo di modernizzazione, che tuttavia non significa un cambiamento rispetto al territorio sfruttato, perché queste barche praticano ancora la "pesca costiera locale", entro le sei miglia marine dalla costa. La riduzione del naviglio da 21 a 100 TSL è conseguente anche ad interventi legislativi messi in atto per la regolazione dello sforzo

di pesca che ha colpito prevalentemente la pesca a strascico. La scomparsa delle barche oltre 200 TSL è frutto di un fallito tentativo di mettere in atto la “pesca d’altura”.

I dati della tabella 2 confermano la riduzione della pesca a strascico del 65.1% e della coppia volante e circuizione del 93.9%, in particolare la circuizione con lampara non trova riscontro nella tradizione locale, e però continua ad essere praticata lungo le coste sarde da pescatori esterni all’isola.

Tab. 2. Naviglio, secondo il sistema di pesca, nel 1975 e 1994.

Sistemi di pesca	Numero e TSL				% numeri e TSL				% variazioni	
	1975		1994		1975		1994		% 1994/1975	
	N	TSL	N	TSL	% N	TSL	N	TSL	N	TSL
Strascico	129	21373	45	2448	10,6	79,7	4,5	22,4	-65,1	-88,5
Circuizione e coppia volante	33	263	2	23	2,7	1,0	0,2	0,2	-93,9	-91,3
Posta e palangresi	530	1838	21	100	43,7	6,9	2,1	0,9	-96,0	-94,6
Altri sistemi	368	2029	3	28	30,4	7,6	0,3	0,3	-99,2	-98,6
Sistemi multipli	152	1323	925	8325	12,5	4,9	92,9	76,2	508,6	529,3
TOTALE	1212	26826	996	10924	100,0	100,0	100,0	100,0	-17,8	-59,3

Fonte: ISTAT, *Statistiche della pesca e della caccia*. Mia elaborazione.

Nel 1994 il 92.9% dei pescatori dichiarava di praticare sistemi multipli di pesca, ad indicare una flessibilità nell’uso delle tecniche (reti da posta e circuizione, palamiti, nasse, ecc.). Gli interventi legislativi successivi sono andati nella direzione di un controllo del naviglio e delle licenze, eliminando sistemi di pesca distruttivi come la pesca a strascico e favorendo altri sistemi di ordine selettivo. Pesche speciali come quelle del corallo e del pesce spada (*Xipias galdius*) sono soggette a controlli severi: nella pesca del corallo è stato vietato l’uso dell’*ingegno*, consentendone il prelievo in zone ben definite, da maggio a novembre con l’uso dell’autorespiratore; per la pesca del pesce spada, che in Sardegna registra poche unità, ma vi gravitano numerose imprese esterne, sono state istituite norme di controllo degli attrezzi e dei tempi di cattura.

La quantità del pescato, rilevata dalla statistica ufficiale del 1995, è sicuramente sottovalutata, in parte per l’appropriazione dei pescatori per uso familiare o per vendita diretta del prodotto, tuttavia i dati della tabella 3 sono indicativi dell’andamento di alcune specie. È il caso, ad esempio dei molluschi di cui si registra dal 1975 al 1995 una crescita pari a tonnellate 2451, comprensive di cozze (*Mitilus edulis*) e vongole (*Venus gallina*) coltivate soprattutto nel golfo di Olbia. L’aumento del 25.2% nella voce altri pesci, deve essere attribuito ai nuovi impianti di acquacoltura la cui produzione è stimata in ton/a 900 fra spigole (*Decentrarchus labrax*) ed orate (*Sparus Auratus*) (Chessa 1997: 194-207). Subisce un crollo invece la pesca delle aragoste nella misura del 91.7%, imputabile all’eccessivo sfruttamento delle zone di pesca costiera. Gli effetti di crescita derivano dunque dagli impianti di acquacoltura, mentre rimane stabile il pescato nonostante la modernizzazione dell’equipaggiamento di pesca, attraverso strumenti di bordo come ecoscandaglio e sonar, nonché la crescita delle dimensioni delle attrezzature di pesca in dotazione alle singole barche.

Tab. 3. Produzione complessiva della pesca marittima e lagunare per gruppo di specie (1975-1995).

Pescato	Tonnellate		Percentuali		Variaz. Tonn.	Variaz. %
	1975	1995	1975	1995	1995 - 1975	%1995/1975
Alici, sarde e sgombri	1361,0	1025,1	14,5	8,8	-335,9	-24,7
Tonni	185,0	0,8	2,0	0,0	-184,2	-99,6
Altri pesci	5801,0	7265,7	61,8	62,5	1464,7	25,2
1-TOTALE PESCI	7347,0	8291,6	78,3	71,3	944,6	12,9
Calamari, polpi e seppie	1170,0	314,4	12,5	2,7	-855,6	-73,1
Altri molluschi	272,0	2723,2	2,9	23,4	2451,2	901,2
2-TOTALE MOLLUSCHI	1442,0	3037,6	15,4	26,1	1595,6	110,7
Aragoste	105,0	8,7	1,1	0,1	-96,3	-91,7
Altri crostacei	492,0	287,4	5,2	2,5	-204,6	-41,6
3-TOTALE CROSTACEI	597,0	296,1	6,4	2,5	-300,9	-50,4
TOTALE 1+2+3	9386,0	11625,3	100,0	100,0	2239,3	23,9

Fonte: ISTAT, *Statistiche della pesca e della caccia*. Mia elaborazione.

Uno studio mirato, effettuato di recente sull'area di prelievo, mostra uno squilibrio nello sfruttamento delle risorse marine disponibili. Prendendo in esame la superficie marina potenzialmente sfruttabile dalla pesca in Sardegna, risulta che su una superficie totale di Km² 23700, la batimetrica inferiore ai 100 metri è di Km² 7910, mentre la superficie restante va dai 100 ai 700 metri. Quello che emerge è che

l'area posta fra 0 e 100 (metri) di profondità rappresenta il 33% della superficie potenzialmente "sfruttabile e su quest'area insiste il 90% delle imbarcazioni sarde e vi esercita il 64% dello sforzo di pesca isolano. Nelle rimanenti aree di pesca, che rappresentano circa il 67%, vi opera il restante 10% delle imbarcazioni. È evidente che esiste una non equa distribuzione che si ripercuote sulle rese delle quote commerciali neritiche (Cau 97: 211-215).

Ciò è dovuto alla tipologia delle imbarcazioni, di dimensioni medio-piccole, che si concentrano su quest'area dove svolgono la pesca costiera locale. Vi concorre un altro fattore negativo rappresentato dalle condizioni climatiche, infatti l'area occidentale dell'isola, che costituisce il territorio preponderante di prelievo, è battuta dai forti venti del 3° e 4° quadrante, dal tardo autunno a metà primavera, impedendo l'accesso a luoghi più lontani.

Ma la debolezza del settore è evidente se confrontiamo le unità occupate con il totale della popolazione attiva nell'isola. Secondo i dati ufficiali nel 1991 gli occupati nella professione di pesca, piscicoltura e servizi connessi, erano appena 2887 contro un totale di 663.264, pari allo 0.44% (tab. 4). È pur vero che una stima fondata sull'osservazione diretta in alcuni centri di pesca, mostra un numero di occupati che va oltre il doppio rispetto ai dati ufficiali, un fatto da imputare, oltre che al lavoro nero, alla forte stagionalità dell'impiego dei pescatori, per cui l'attività non viene registrata come occupazione stabile. Non meno significativa è la lettura della distribuzione per classi d'età, che se all'interno della categoria dei pescatori registra un'alta presenza fra i 25 e i 50 anni, in rapporto alla popolazione attiva della Sardegna mostra un livello di invecchiamento superiore.

Tab. 4. Popolazione attiva per classe di età nella pesca, piscicoltura e servizi connessi; e confronto con il totale della popolazione attiva nel 1991, in Sardegna.

Classi di età	Pescatori		Popolazione attiva in Sardegna		% pescatori su popolaz. attiva
	N.	%	N	%	%
14-19	117	4.1	51602	7.8	0.23
20-24	281	9.7	97420	14.7	0.29
25-29	426	14.8	103238	15.6	0.41
30-34	437	15.1	91749	13.8	0.48
35-39	371	12.9	83722	12.6	0.44
40-44	326	11.3	75210	11.3	0.43
45-49	312	10.8	59412	9.0	0.53
50-54	266	9.2	49284	7.4	0.54
55-59	223	7.7	31569	4.8	0.71
60-64	85	2.9	13640	2.1	0.62
Oltre 65	43	1.5	6418	1.0	0.67
TOTALE	2887	100.0	663264	100.0	0.44

Fonte: ISTAT, *Censimento generale della popolazione 1991*. Mia elaborazione.

Ciò che si può cogliere in definitiva, nell'interazione fra direttive legislative e tradizione locale, è una riduzione del comparto produttivo della pesca che presenta:

- una riduzione complessiva del naviglio e una ristrutturazione delle tipologie che si concentra su barche medio-piccole (da 4 a 10 TSL);
- una razionalizzazione dei sistemi di pesca che ha ridotto i sistemi più distruttivi come quelli a strascico, a vantaggio di altri sistemi;
- un effetto combinato della ristrutturazione delle tipologie e della razionalizzazione dei sistemi di pesca che comporta la concentrazione di sistemi multipli nella stessa zona di prelievo (entro le 6 miglia dalla costa con una batimetrica in prevalenza inferiore ai 100 metri);
- una crescita del pescato da attribuire esclusivamente all'apporto degli impianti di acquacoltura;
- una contrazione degli occupati (i dati ISTAT registrano, dal 1973 al 1991, una riduzione degli uomini d'equipaggio medio di oltre il 25%). L'osservazione diretta conferma questa situazione rilevando, fra gli espulsi, strategie di sopravvivenza attraverso il lavoro nero, la pesca sportiva che diventa un mestiere, impieghi saltuari in altri settori e la disoccupazione.

È chiaro che un'ulteriore riduzione non è sostenibile socialmente, mentre è urgente riorganizzare il comparto, valorizzando la categoria dei pescatori e la loro cultura. Un elemento, quest'ultimo menzionato, anche nel *Piano nazionale della pesca (1997-1999)* dove si sostiene che "il mondo della pesca è detentore di un patrimonio culturale che non va perduto. Questo patrimonio è un bene il cui valore si esprime, tra l'altro nell'arricchimento della lista delle attrazioni turistiche, in dipendenza degli effetti che la tradizione dei consumi locali ha, per esempio, sulla cucina nella ristorazione"(D. M. 24 marzo 1997).

Il turismo

A partire dagli anni '60 la Sardegna registra un progressivo aumento dell'attività turistica.

Così come nella pesca, anche qui non è facile la quantificazione del fenomeno. Si può partire dalle attrezzature ricettive, classificate in esercizi alberghieri ed extra-alberghieri, che comprendono campeggi, villaggi e alloggi privati. Nel 1996 gli esercizi alberghieri erano in totale 635 con 61138 posti letto, mentre gli esercizi extra-alberghieri erano 87 unità, con 62371 posti letto (R. Usai 1996: 45-49). È importante rilevare che circa il 50% delle strutture ricettive si concentra nelle località costiere che vanno da Alghero ad Olbia (provincia di Sassari), un territorio che costituisce meno di un quarto del totale delle coste isolane, creando aree superaffollate di forte impatto ambientale.

Sfugge al controllo statistico gran parte delle abitazioni private date in locazione ai turisti. Una ricerca condotta sulla capacità ricettiva delle "seconde case" sorte nella riviera, nella provincia di Sassari, mostra che esse costituiscono circa l'80% del potenziale ricettivo totale (Paba, Usai, Vannini 1993). Qui gioca un ruolo importante la Costa Smeralda, nel comune di Arzachena (9613 ab.) dove, a fronte di 3155 abitazioni occupate si registrano ben 7369 seconde case (ISTAT 1991)

I flussi turistici verso la Sardegna possono essere analizzati secondo la loro dinamica quantitativa e rispetto alle tipologie.

Se analizziamo il flusso turistico nel periodo che va dal 1975 al 1996 (tab. 5) si riscontra un aumento eccezionale degli arrivi e delle presenze, rispettivamente del 222.5% e del 228.8%.

Tab. 5. Movimento turistico in Sardegna dal 1975 al 1996.

Turisti	1975	1996	1996/1975
	N	N	Variaz.%
Arrivi	652526	1451865	222.5
Presenze	3390129	7758203	228.8

Fonte: Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, Sassari.

Quanto ai luoghi di provenienza nel 1996 i turisti nazionali erano il 78.9% contro il 21.1% degli stranieri in tendenziale aumento (tab. 6)

Tab. 6. Movimento turistico in Sardegna arrivi e presenze al 1996.

Turisti	Arrivi		Presenze	
	N	%	N	%
Turisti stranieri	299332	20.6	1639828	21.1
Turisti nazionali	1152533	79.4	6118375	78.9
TOTALE	1451865	100.0	7758203	100.0

Fonte: Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, Sassari.

Ma l'aspetto che qui più interessa, e che costituisce la peculiarità del turismo isolano, è la sua qualità di turismo marino-balneare, con una precisa connotazione spazio-temporale: le presenze confluiscono infatti nelle aree costiere e si concentrano nei mesi di luglio e agosto. Nei mesi di luglio ed agosto si registra il 48.1% delle presenze negli alberghi ed il 78.9 nei campeggi e villaggi (tab. 7). Paesi costieri che contano poche centinaia di abitanti, nei mesi estivi ne ospitano decine di migliaia.

Tab. 7. Presenze al 1995 nei mesi di luglio e agosto.

Turisti	Luglio agosto	Totale	% luglio agosto
	N.	N	%
Alberghiero	2446795	5089757	48.1
Extralberghiero	1995229	2529166	78.9
TOTALE	4442024	7618923	58.3

Fonte: R. Usai 1996: 45-49

Nell'ambito del turismo balneare un rilievo particolare assume il turismo nautico, per il suo rapporto diretto con l'ambiente marino. Dall'aggregazione di dati di varia provenienza (rilevazione diretta sul posto, portolani, Capitanerie di porto, dati ISTAT) è stato possibile raggiungere una stima credibile dei posti barca da diporto in Sardegna, dislocati nelle marine e nei porti all'inizio del 1997: essi ammontavano a circa 11000, suddivisi in 22 marine ad esclusivo uso dei diportisti e in 19 porti condivisi coi pescatori. Sedici piccoli porti erano invece dichiarati, almeno formalmente, come utilizzati dalle sole barche da pesca. I posti barca sono in continua crescita, essendo in corso di costruzione nuove marine e di ampliamento i porti tradizionali. Questi dati complessivi dicono poco sulla varietà delle situazioni locali, che si differenziano per l'ampiezza delle strutture e, là dove ospitano anche i pescatori, per il rapporto barche da diporto e barche da pesca. Si pensi ad esempio al caso di Alghero (40.000 ab.), un porto di antica e rilevante tradizione peschereccia, dove oggi, a fronte di un centinaio di barche da pesca si registrano ben 1200 posti barca da diporto e sono in costruzione strutture per ospitarne altri 800. Altri 500 posti barca per uso turistico sono attivati in piccoli porticcioli nelle baie delle coste vicine. Basterebbero questi dati per mostrare la debolezza della pesca rispetto al turismo. Altrove segmenti di costa sono totalmente attrezzati per uso turistico, come nella già citata Costa Smeralda che ospita ben 11 marine con oltre 3000 posti barca.

Pesca e turismo

È opinione condivisa che il turismo sia un elemento di elevazione del contesto economico complessivo, in quanto sollecita la nascita di attività locali come l'apertura di ristoranti, esercizi commerciali, attività artigianali ma anche attività del settore primario come agricoltura e pesca, per la crescita dei consumi indotti. Buon vino e buon cibo sono sempre valori graditi nella scelta turistica e l'offerta di pesce fresco incrementa sicuramente il numero dei clienti nei ristoranti. Pesca e turismo dovrebbero dunque avvantaggiarsi reciprocamente.

Dall'analisi su esposta risulta che pesca e turismo, in Sardegna, presentano delle caratteristiche particolari che incidono sui processi di interazione fra loro. Si può affermare, in

primo luogo, che pescatori e turisti condividono la stessa porzione di spazio e di tempo, con effetti negativi e positivi sull'attività di pesca.

Per quanto riguarda la pesca s'è visto che la flotta peschereccia, se pure non esente da innovazioni tecnologiche, è costituita da barche medio-piccole che (super)sfruttano la stessa area batimetrica, situata nella fascia acquatica vicina alla costa. Alla tipologia della flotta si aggiunge l'instabilità meteorologica del periodo invernale, così che la pesca si pratica prevalentemente nel "tempo buono", dalla metà della primavera alla metà dell'autunno.

Il turismo, dal canto suo, è un turismo fondamentalmente balneare e marcatamente stagionale, con presenze elevatissime solo nei mesi di luglio e agosto e quasi nulle nella bassa stagione. Con la costruzione delle marine si è sviluppato anche il turismo nautico, insieme alla pratica della pesca sportiva, che si svolge nella medesima area batimetrica frequentata dai pescatori professionisti. La presenza di pescatori dilettanti locali è relativamente bassa, ma è noto che molti pescatori della piccola pesca, quando vanno in pensione (una pensione veramente misera), con la licenza della pesca sportiva si "guadagnano da vivere", vendendo il pesce ai ristoranti e ai privati, senza pagare le tasse che gravano invece sui pescatori professionisti.

C'è dunque una conflittualità intensa fra pescatori professionisti e dilettanti, siano questi locali o turisti. Agli uni e agli altri i pescatori professionisti rimproverano di sottrarre risorse che spetterebbero loro, e fanno pressione sulle istituzioni per frenare le catture con regole restrittive sulle attrezzature e le quote pescabili. La difesa del territorio di pesca, già praticata contro i pescherecci della pesca costiera ravvicinata, si esercita qui contro l'invasione dei turisti, che, come sottolineano i pescatori, "con la scusa di guardare sotto, si prendono tutto quello che cammina". La tensione ha raggiunto livelli particolarmente elevati durante il periodo di fermo biologico della piccola pesca, proprio perché pescatori sportivi e pescherecci continuavano a pescare. Ma, come già detto, i pescatori sono un gruppo di pressione debole e l'azione istituzionale sembra essere stata orientata ad una sorta di mediazione, sia per la pressione esercitata dalle associazioni sportive, che per la disponibilità all'apertura a tutto ciò che costituisce un incentivo all'incremento del turismo.

La coincidenza del tempo della pesca con il tempo della presenza massima dei turisti comporta poi un'ulteriore importante conseguenza, a livello dell'occupazione, che incide negativamente sulla pesca: nel periodo estivo c'è sottrazione di manodopera dal settore ittico da parte del settore turistico, con un indebolimento del primo proprio nel momento in cui la domanda è elevata e dunque più alto il prezzo del prodotto.

Un altro punto cruciale che riguarda l'incontro/scontro fra pescatori e turisti è lo spazio del porto. Tradizionalmente i pescatori, prima attraverso le migrazioni stagionali, e poi in pianta stabile sul posto, hanno utilizzato porti scarsamente attrezzati presso i centri abitati, oppure si sono adattati in porti di fortuna, utilizzando insenature naturali. La situazione non è cambiata molto fino agli anni '70 e questa è una delle ragioni che hanno frenato la crescita delle dimensioni delle barche da pesca. L'interesse turistico per i porti ha comportato, da una parte l'installazione di marine ex novo con finalità esclusivamente turistiche (in contemporanea con la costruzione di città di vacanze com'è il caso della su citata Costa Smeralda), dall'altra la sistemazione e l'ampliamento dei porti esistenti, dando la possibilità ai pescatori di fruire di strutture portuali che prima non avevano. Dunque la presenza di porti attrezzati può fornire ai pescatori nuove chances per quanto riguarda la dimensione delle barche e quindi la possibilità di attrezzarsi per accedere a nuovi territori di pesca.

L'operazione non è, tuttavia, indolore in quanto la sistemazione e l'ampliamento dei porti esistenti hanno significato l'espropriazione dei pescatori di quegli spazi che si trovavano in posizione strategica per uso turistico. Il vantaggio dell'uso di strutture d'ancoraggio più

efficienti viene pagato dai pescatori con una dislocazione periferica che li allontana dai loro luoghi tradizionali, dove avevano riferimenti propri per la distribuzione del prodotto e magazzini per la riparazione e la conservazione delle attrezzature. Anche questi ultimi sono soggetti ad un riuso turistico. Un fatto analogo accade per le case dei pescatori presso il porto, all'interno di un processo di periferizzazione urbana degli abitanti locali che è fenomeno assai diffuso e non solo in Sardegna. Il rischio è la perdita della singolarità culturale dei centri costieri che finirebbe per nuocere anche al mercato turistico.

Il problema più generale di coniugare pesca, turismo e tutela ambientale è confluito, negli ultimi anni, nel dibattito e nelle iniziative intraprese per la costituzione di aree protette e parchi geo-marini. Nell'area del Nord, che come s'è visto ha il più alto carico turistico, istituiti o in fase di messa in opera, se ne contano quattro (Tavolara-Capo Coda Cavallo, Parco dell'Arcipelago di La Maddalena, Parco geo-marino dell'Asinara, Riserva marina di Capo Caccia-Isola Piana), mentre molti altri progetti sono all'esame in sede istituzionale. La filosofia locale di sostegno dei parchi, condivisa oggi anche dalle associazioni ambientaliste, è quella di "conservare utilizzando", con uno sguardo privilegiato alla frequentazione dei turisti, ma anche alla conservazione di una limitata e controllata attività di pesca. In questo contesto una nuova opportunità occupazionale potrebbe essere fornita dalla *pesca-turismo*, (D.M. 19 giugno 1992), un'attività nuova che tuttavia ha bisogno del patrimonio culturale tradizionale e che questo patrimonio potrebbe contribuire a conservare.

Il caso della riserva marina di Capo Caccia-Isola Piana

Riferimenti teorici essenziali

Il fatto che il modo di lavorare si traduca in un modo di vivere è stato ampiamente sottolineato dagli studi antropologici. Questi studi infatti, più che essere interessati alla natura in sé, si sono interessati al "modo umano di usarla, di conoscerla e di sentirla in quanto membri di una società" (Angioni 1986: 23). In ogni attività che comporti il rapporto diretto con l'ambiente non basta che la *natura* offra le proprie risorse, bisogna che la *cultura* elabori gli strumenti materiali, sociali e simbolici per appropriarsene (Mondardini 1997: 14). In questo contesto la pesca costituisce una specializzazione lavorativa in quanto vi si utilizzano saperi, abilità, tecniche ed equipaggiamenti suoi propri, adatti per accedere all'ambiente marino e che sarebbero inutilizzabili in ambiente di terra. Questi elementi, insieme alla specificità dei rapporti sociali e familiari e alla singolarità delle feste e dei rituali, possono confluire a definire i pescatori come portatori di una *cultura marinara*.

Nell'ambito della cultura marinara, l'identificazione del modo in cui i pescatori tradizionalmente si sono appropriati del territorio del mare costituisce un risultato rilevante degli studi specialistici (Ruddle & Akimichi, 1984; Durrenberger & Palsson, 1987; McCay & Acheson 1987; Berkes et al. 1989; Mondardini 1990; Ruddle et al. 1992; Symes 1998). La particolarità dell'accesso al territorio di pesca è che non lo si ottiene con un acquisto. Non esiste qui, com'è invece per la terra, la proprietà del mare. E' la pratica che fornendo la conoscenza dei luoghi, delle tecniche e delle abilità necessarie per la cattura, garantisce i

diritti d'uso. Si tratta di pratiche e diritti d'uso che sono in gran parte informali e originali rispetto a quelli della terra. Accade così che mentre per le riserve e i parchi naturali di terra sono presi in conto gli "usi civici" delle popolazioni locali, per i parchi marini sono per lo più ignorati i modelli consuetudinari, consolidati nel tempo, nella pesca.

Ipotesi della ricerca

L'ipotesi portante è che i modelli materiali, sociali e simbolici, organizzati intorno alle pratiche e ai diritti d'uso del mare, rivestano un ruolo importante nei processi di interazione fra i pescatori e gli organi preposti alla realizzazione dei progetti di pianificazione, sviluppo e tutela del territorio.

Descrizione della ricerca

La ricerca pertanto è stata organizzata su due livelli:

Il primo livello ha assunto l'area destinata a riserva come elemento di riferimento diretto, e, attraverso un'indagine di tipo qualitativo (informatori e interviste mirate), ha inteso identificare il modo in cui i pescatori organizzano mentalmente e socialmente l'ambiente marino per utilizzarne le risorse.

Un secondo livello, collegato al primo, ha inteso fornire contributi conoscitivi del più ampio contesto socio-culturale locale, includendo luoghi e percorsi materiali e simbolici che stanno a monte dell'organizzazione e dell'uso del territorio del mare.

Obiettivi della ricerca

Ciò al fine di fornire i seguenti contributi:

- Identificare i problemi più rilevanti nell'impatto fra l'appropriazione tradizionale del territorio del mare nella pesca e le misure di organizzazione spaziale e temporale che sono orientate alla tutela ambientale e alla fruizione turistica.
- Cogliere nel contempo gli atteggiamenti dei pescatori in rapporto all'istituzione della riserva.
- Fornire indicazioni operative di messa in valore della cultura locale legata alla pesca.

La struttura produttiva

Nel settore della pesca è difficile stabilire con precisione la consistenza quantitativa delle unità produttive e degli addetti, perché alcune barche possono subire avarie nel corso della stagione e dunque interrompere l'attività, così come alcuni pescatori cercare altre occupazioni nel corso dell'anno. Nel registro delle imprese di pesca del Circomare di Alghero, alla fine del 1997, risultano iscritte 107 barche a motore e 6 barche a remi.

Tab. 8. Naviglio da pesca a motore ad Alghero nel 1997, numero e TSL, percentuali numero e TSL e TSL unitario.

TSL	Naviglio				
	N	TSL	% N	%TSL	TSL/N
Fino a 3	60	131,35	56,1	13,5	2,19
Da 4 a 10	35	261,35	32,7	27,0	7,47
Da 11 a 20	3	45,36	2,8	4,7	15,12
Da 21 a 35	3	83,54	2,8	8,6	27,85
Da 36 a 50	2	89,73	1,9	9,3	44,87
Da 51 a 100	3	256,55	2,8	26,5	85,52
Da 101 a 199	1	101,68	0,9	10,5	101,68
TOTALE	107	969,56	100	100	9,06

Fonte: Relazione del Circomare di Alghero. Nostra elaborazione

Analizzando le barche a motore (tab. 8) si può constatare che ad Alghero il naviglio da pesca è in prevalenza di piccole dimensioni, infatti le barche fino 3 TSL sono 60, quelle da 4 a 10 TSL sono 35, e insieme raggiungono l'88,8% del totale. Il TSL medio del naviglio di Alghero è di circa 9 e risulta essere in linea con l'intero contingente sardo, ma molto più basso di quello nazionale che si aggira sulle 15 TSL/unità (Annuari ISTAT).

Le licenze di pesca concesse ad Alghero sono di due tipi:

- la "pesca costiera locale" che si pratica entro le 6 miglia dalla costa;
- la "pesca costiera ravvicinata" fino alle 12 miglia dalla costa.

Tab. 9. Naviglio da pesca a motore ad Alghero nel 1997, "categoria delle navi da pesca" e "sistemi di pesca"

TSL	Categorie		Sistemi di pesca			
	Costiera locale	Costiera ravvicin.	Posta	Strascico	Reti derivanti	Pesca del corallo
	N	N	N	N	N	N
Fino a 3	60	4	60			
Da 4 a 10	31	1	32	1	2	
Da 11 a 20	2	2	2			1
Da 21 a 35	1	2	1	2		
Da 36 a 50		3		2		
Da 51 a 100		1		3		
Da 101 a 199				1		
TOTALE	94	13	95	9	2	1

Fonte: Circomare di Alghero. Nostra elaborazione

Nella tabella 2 si nota che ben 94 barche a motore appartengono alla prima categoria e solo 13 alla seconda. Inoltre 95 barche praticano il sistema di pesca da posta che, secondo il DM 26 luglio 1995 art. 11, consente i tipi di pesca denominati imbrocco, tramagli, nasse,

cestelli, cogolli, bertorelli, rete circuitante, rete da posta fissa. La pesca a strascico viene effettuata da 9 barche, quella delle reti derivanti da due, la pesca del corallo da una.

Questi dati confermano che la pesca si concentra in prossimità delle coste, in quanto le barche sono di piccolo tonnello, hanno licenze per la pesca costiera locale e usano prevalentemente sistemi di pesca da posta, insistendo quasi esclusivamente sui fondali rocciosi aventi una profondità che va da pochi metri e non oltre i 100 metri.

Questa situazione viene puntualmente confermata anche dall'analisi qualitativa che si basa sull'osservazione diretta e sulle informazioni dei pescatori. Ciò che risulta è che le barche più piccole operano all'interno dei golfi di Alghero e di Porto Conte, mentre le altre si distribuiscono, per un terzo verso Sud, per un terzo al largo e per un terzo (dalle 20 alle 30 unità) a Nord, insistendo, col tempo buono, lungo le scogliere esterne di Capo Caccia. Quest'area, che comprende la porzione destinata a riserva, rientra nella denominazione di "mare di fuori", in opposizione al "mare di dentro", all'interno dei due golfi.

Secondo i pescatori i tipi di barca che frequentano l'area destinata a parco sono medio-piccole e solo una raggiunge i 10 m. L'equipaggio è in genere formato da 3 persone, che in gran parte sono parenti:

di media sono tre... in genere siamo parenti, ma anche forestieri, spesso due fratelli, due cugini, per creare una piccola società... se uno non ha parenti sono in due o tre e fanno la divisione alla parte... io sono il padrone e siamo in due, delle volte in tre, ho mio fratello e se trovo un altro, un pensionato in modo da non portarlo imbarcato... però si rischia il verbale... prendo uno che ha una pensione minima, 500.000 lire di pensione che non ce la fa a vivere, per farlo vivere... (Intervista a B. C., Alghero 28.11.97).

Per la retribuzione è ancora in uso la divisione in parti, le cui condizioni variano però da barca a barca.

I sistemi di pesca prevalenti sono i tremagli e le nasse. Completamente sparite le nasse tradizionali di giunco, ritornano oggi nasse con uno scheletro di ferro e un rivestimento di rete di plastica:

usiamo queste (nasse) piccole, da non spendere molto, per prendere pesci piccoli... hanno uno scheletro leggero di metallo molto debole però è molto economica rispetto alle nasse coi giunchi di una volta. È economica perché uno da solo ne fa 4 o 5 al giorno... comperiamo una rete metallica molto fine, poi ci mettiamo intorno una rete di plastica, poi si fa l'imbuto di entrata di plastica lo stesso con un pezzettino di rete... (Idem).

È chiaro che la perdita della nassa in questo caso è cosa diversa dal passato, perché i materiali tradizionali erano olivastro, giunco e filo di cotone, che sono biodegradabili, mentre le nasse di oggi, se perdute restano sul fondo e sono indistruttibili. Alcuni pescatori ne collocano proprio in quest'area un centinaio e durante l'inverno le lasciano sul posto.

Il tempo della pesca è definito dalle condizioni meteorologiche: "si va sul posto solo col tempo buono e le giornate lavorative variano a seconda delle annate dalle 60 alle 80 giornate".

L'appropriazione cognitiva dei luoghi di pesca

Chi frequenta i pescatori si rende immediatamente conto che la pesca non è affidata al caso. La possibilità di cattura si fonda infatti su una conoscenza affinatissima delle abitudini della preda, dei luoghi in cui si annida, dei tempi e delle strategie con cui catturarla. Rispetto alla caccia a terra, dove gli animali possono lasciare qualche traccia visibile del loro passaggio

che orienti il cacciatore, il fondo del mare (almeno per la tecnologia rudimentale del passato) è invisibile e la superficie tutta uguale. Quando gli attrezzi di cattura sono fissi, vengono cioè calati in mare e salpati dopo qualche tempo, bisogna sapere localizzare il posto per poterli ritrovare. Per questo la specializzazione lavorativa dei pescatori comprende un sistema di orientamento per la localizzazione dei luoghi (*andare a segnali*), che utilizza riferimenti visuali a terra (*punti di mira*), costituiti prevalentemente dalle cime delle montagne, ma anche, quando la costa è sufficientemente vicina, da un faro, una torre, un camino, una chiesa, un albero, ecc. Per *punto di mira*, si intende generalmente l'allineamento di due punti di riferimento a terra, di cui uno più vicino a chi guarda (*quello di dentro*) e un altro più lontano (*quello di fuori*).

Quando i pescatori operano al largo la tecnica è quella di utilizzare un punto di mira per la rotta e uno di traverso, che segna il luogo stabilito, ma quando si avvicinano alla costa può bastare un unico punto di riferimento, o al massimo due, spesso presi in senso verticale. È il caso del territorio destinato a parco, dove i pescatori hanno operato tradizionalmente con le arti fisse e dunque i picchi, le ombre e qualunque segno sulle rocce, nella linea di costa, sono stati strumenti utili per orientarsi.

Gli attrezzi, un tempo le nasse e oggi prevalentemente le reti da posta e i palamiti, sono fissi, vengono cioè calati, segnalati con appositi sugheri e quindi salpati dopo parecchie ore. Se la presa dei segnali da terra non è accurata, il rischio non è solo quello di vanificare la cattura, ma anche quello, ben più grave, di perdere gli strumenti stessi. Per questo i pescatori sono estremamente precisi e prendono spesso più mire da terra, calcolando anche gli eventuali spostamenti dovuti alle correnti.

L'appropriazione cognitiva dei luoghi di pesca ha significato anche, tradizionalmente, l'appropriazione sociale. Non esiste qui, com'è invece per la terra, la proprietà del mare. I diritti d'uso dei luoghi di pesca si acquisiscono conoscendoli e arrivando sul posto prima degli altri.

Per l'area destinata a riserva i pescatori sostengono che non c'è bisogno di mire, perché lavorano "a terra", cioè vicinissimi alla costa, e tuttavia i punti di riferimento esistono e servono per indicare il posto dove mettere l'orza, ossia il segnale d'inizio della posa degli attrezzi. Questo segnale, oggi costituito da un apposito galleggiante, un tempo era realizzato con un ramo di lentischio o mirto.

L'appropriazione toponomica

Il luogo dove porre l'orza ha bisogno di un nome, e l'appropriazione toponomica segue regole ben precise, diffuse nel mondo dei pescatori, ossia il luogo del mare prende il nome del punto di riferimento a terra:

Noi mettiamo i segnali per mettere l'orza. Da Capo Caccia mettiamo la Punta del Parrà, Asi de Foras, Furaddada, Cala d'Inver, alla Spaccada, al Camp Sant, poi c'è la Barca, la costa di Punta Cristallo... Noi mettevamo 20 barche in quella zona, una più in qua, in là, o più lontano... In questa zona, sia a 20 metri dalla costa sia a 50 metri, sia a 100, 200, 2 miglia, tre miglia, fino a 10 miglia è tutto posto di lavoro (Intervista a B. C., Alghero 8.12.97).

La costa è rappresentata con una rete fittissima di toponimi, in gran parte condivisi, ma talora propri a ogni capitano, per cui è difficile stabilire una carta terminologica dei toponimi valida per tutti (vedi figura 1). E puntualmente è la forma che costituisce il sema lessicogeno,

Fig. 1

cioè quel tratto che decide del segno linguistico e ne suggerisce il nome. E la forma evoca delle proprietà relazionali. Il procedimento metaforico è sicuramente prevalente. Le forme del territorio circostante richiamano altre forme, di altre cose, persone, animali e oggetti vari. Spesso il giro verso la trasparenza del nome è piuttosto lungo, come ad esempio per il toponimo *Le pelli*, una macchia scura che si trova sulla parete della roccia dopo la punta di Capo Caccia, che secondo i pescatori “sembra proprio una pelle di volpe stesa ad asciugare”; a volte più immediata come *I leoni*, oppure frutto di una interpretazione personale come *Cala d’infern*, secondo alcuni così chiamata per la sua pericolosità, mentre per altri è *Cala d’invern*, un luogo dove l’acqua è particolarmente fredda. Ma complessivamente sono i criteri visivi che dominano la pratica, a far sì che gli attributi di forma siano privilegiati nell’attribuzione dei nomi.

A questa pratica di orientamento va ricondotta anche la valorizzazione delle abilità visive: una buona vista è ovunque ritenuta una dote essenziale per un pescatore. Ma qui sembra essere non meno importante l’olfatto. L’area, come s’è detto, è particolarmente soggetta al vento di maestrale e di libeccio. Secondo i pescatori il capitano doveva stare sempre all’erta,

guardare il cielo... se usciva qualche nuvola vuol dire che c’era qualcosa che la spingeva, solo quando sentiva l’odore di rosmarino poteva permettersi di riposare un poco in attesa di salpare (Intervista ad A. C., Alghero 8.12.97).

L’apparire delle nuvole all’orizzonte, sul mare, poteva significare l’alzarsi del *vento di mare*, mentre l’odore di rosmarino veniva da terra, portato dal *vento di terra* e dunque si poteva continuare a stare sul posto tranquilli. La percezione del vento ha dunque una valenza olfattiva.

La particolare situazione di rischio legata a quest’area, in specie se si pensa ai tempi in cui le barche erano *gusci di noce* e la navigazione a vela e a remi, ha sollecitato forme e comportamenti di solidarietà. Contrariamente alle secche che si trovano al largo, tradizionalmente oggetto di competizione e tenute segrete, qui i posti sono ben definiti e noti a tutti i pescatori. Anche qui vale la regola secondo cui il posto appartiene a chi arriva prima, ma ogni capitano sa dove sono le altre barche, questo per prestarsi aiuto reciproco in caso di maltempo. Così dalle parole di un informatore anziano:

Quando si usciva in più barche si diceva: -dove vi fermate voi? - chi andava all’Asi de Foras, chi a Cala d’infern... per lasciare il posto alle altre barche. Questo anche per sapere dov’è uno durante la notte se succede qualche cosa. Questo perché il mare di fuori è brutto. I Leoni è il posto più cattivo che esista qua (Intervista a B. C., Alghero, 7.12.1997).

Se in caso di tempesta una barca restava indietro, quando finalmente rientrava gli altri pescatori erano tutti al porto in attesa.

Relazioni materiali, sociali e simboliche

Nell’ambito del centro abitato il gruppo professionale dei pescatori disegna una rete di relazioni materiali, sociali e simboliche giustapposte al lavoro di mare. Vi si possono identificare luoghi e percorsi speciali. Fra questi al primo posto si colloca il porto.

Fino ad una ventina di anni fa il porto peschereccio costituiva un tutt’uno con la città e le barche approdavano a pochi passi dalla locale Piazza Civica. A pochi metri c’era anche il

cantiere dei maestri d'ascia, un altro luogo di frequentazione privilegiato dei pescatori. Nella ristrutturazione e ampliamento del porto, per far posto al turismo nautico, alle barche da pesca sono stati destinati gli spazi più lontani e solo pochi pescatori resistono rivendicando, in un contenzioso con le autorità demaniali, un diritto d'uso acquisito col tempo. Ma le barche da pesca, dovunque siano aggregate, incorporano il passato e testimoniano il presente.

Tab. 10 Maestri d'ascia locali costruttori delle barche da pesca, in attività ad Alghero nel 1985 e 1997, numero e periodi di costruzione.

Maestri d'ascia	1985		1997	
	Barche attive	Periodi di costruzione	Barche attive	Periodi di costruzione
	N	Anni	N	Anni
Palomba V.	3	1923÷50	1	1923
Palomba A.	8	1944÷55	3	1948÷51
Feniello G.	28	1931÷79	14	1944÷70
Feniello V.	7	1938÷60	1	1946
Frulio G. M.	6	1951÷72	1	1962
Caria S. P.	20	1952÷77	12	1958÷77
Zeraushek G.	6	1955÷70	2	1964÷69
Delogu G.	6	1958÷69	4	1961÷68
Carboni G.	2	1969÷71	1	1969
Polese V.	2	1920÷23		
Polese A.	4	1955÷63	2	1955÷58
Polese P.	2	1975÷79	1	1976
TOTALE	94		42	

Fonte: Mondardini 1990 e Circomare di Alghero 1997. Mia elaborazione

Analizzando le date di costruzione delle barche in attività (tab.10), e sulla base di dati raccolti in ricerche precedenti (Mondardini 1990) si registrano, ancora in uso, ben 54 barche immatricolate prima del 1980. E se le barche più recenti mostrano i segni dell'innovazione (per i materiali usati, le dimensioni, le forme, ecc.), quelle più antiche disegnano la mappa dei vecchi artigiani e dei loro stili di costruzione. Vi si ritrovano i nomi più prestigiosi (Palomba, Feniello, Polese) di una tradizione che da Torre del Greco si è innestata sul posto, dando vita a stili e prodotti originali.

Una tradizione ormai interrotta da tempo (lo spazio del cantiere è oggi utilizzato per spettacoli all'aperto nel periodo estivo), che andrebbe valorizzata tutelandone le barche. Penso ad esempio ad una rustica barca di Palomba ancora in uso, che risale al 1923.

Delle barche possono essere identificate le forme, le dimensioni, i colori e i nomi.

Le forme richiamano gli stili dei maestri d'ascia, ma anche l'adattamento funzionale delle barche all'ambiente marino locale: si spiega così il successo tradizionale della *spagnoletta*, una barca snella, dalla prua dritta e molto acchigliata, particolarmente adatta per la navigazione a vela.

Le dimensioni, insieme agli attrezzi di cui le barche sono corredate, rimandano ai mestieri specifici e ai luoghi del mare che riescono a raggiungere.

I colori, evocano tempi in cui fungevano da elemento di riconoscimento, in mare, per le altre barche, e a terra, come segnale d'arrivo del pesce per i commercianti, ma soprattutto per placare l'attesa dei parenti nei giorni di tempo cattivo.

I nomi, infine, a indicare il campo semantico proprio della vita delle barche, che segnano il loro ingresso in mare con un *battesimo*, e l'imposizione di un nome spesso a carattere religioso, ma in gran parte riferibile alle donne di famiglia. Sulle 113 barche in attività, 37 portano nomi di santi e 50 di donne.

Né mancano simboli apotropaici come rami di palma e le classiche corna di animale.

Ma il porto è anche il luogo della comunicazione e degli scambi fra i pescatori. Luogo maschile per eccellenza, non esclude tuttavia la presenza simbolica delle donne, basti pensare ai nomi delle barche, ma anche alla presenza reale in occasione dei rituali come il battesimo delle barche o le feste patronali.

Il porto, ancora, è il luogo in cui la solidarietà fra i pescatori si fa esplicita e concreta: una barca che ritarda, col tempo cattivo, mette in allarme i pescatori che si radunano al porto e se è possibile accorrono a soccorrerla.

Luogo sacralizzato che si prolunga in mare, con la processione delle barche nella ricorrenza della festa di Sant' Elmo, patrono dei pescatori. Un santo, questo, invocato in caso di pericolo: "a noi ci proteggeva Sant'Elmo!" E Sant'Elmo compare puntualmente, insieme alla Madonna di Valverde, nei dipinti degli *ex voto*, segni di grazia ricevuta, che si possono vedere nel santuario dedicato alla Madonna di Valverde, situato nell'entroterra, a circa sei chilometri da Alghero.

E luogo delle sagre, oggi, quale riuso turistico di antiche abitudini locali di consumo del riccio di mare (*bogamari*): un tentativo di richiamo di visitatori nei mesi invernali, ma anche occasione per raggranellare qualcosa per i pescatori, con grave rischio per questa risorsa.

Atteggiamento dei pescatori in rapporto alla riserva

Per quanto riguarda l'atteggiamento dei pescatori nei confronti della riserva marina si possono indicare due livelli della ricerca. Il primo riguarda la raccolta delle opinioni dei pescatori per l'identificazione dell'atteggiamento esplicito nei confronti della riserva; il secondo, di tipo analitico, cerca di identificare gli elementi di conflitto fra l'uso tradizionale del territorio del mare e quello imposto dalla riserva.

Quanto al primo livello, quello che si riscontra è, se non un rifiuto deciso, una perplessità diffusa. Già pressati dalla crescita dei controlli nella pesca (la disciplina sui mestieri, il fermo biologico, il blocco delle nuove licenze), i pescatori vedono l'idea della riserva con fastidio:

Penso che i pescatori non li vorrebbero da nessuna parte i parchi, vogliono il mare libero (Intervista a B. C. Alghero 13.12.97).

In ogni caso vorrebbero contare di più, essere interpellati:

Per la regolamentazione, chi deve progettare queste cose deve venire a chiedere ai pescatori come meglio fare (Intervista a C.C., Alghero 7.12.97).

Pensano alla difficoltà dei controlli:

Perché lo vogliono fare questo parco? Prima di tutto ci vogliono le motovedette, per stare attenti a questo parco, perché c'è il pescatore che ci va, ma ci sono quelli che vanno di prepotenza a lavorare... (Idem).

Quanto al secondo livello, bisogna considerare che la riserva marina propone il controllo delle attività locali, con una zonizzazione del territorio del mare che si articola in una zona a riserva integrale, dove la pesca è proibita; una zona a riserva generale, dove è consentito l'accesso per la piccola pesca con attrezzi selettivi e che non danneggino i fondali, con carichi e tempi regolamentati; una zona a riserva parziale, dove la pesca professionale è autorizzata, ma con attrezzi selettivi e che non danneggino i fondali.

Nell'area complessiva, dunque, sono previste forme di controllo dell'attività di pesca, che, quando non è proibita, deve comunque essere regolamentata o autorizzata, cancellando gli antichi diritti d'uso. Se non esiste qui, com'è invece per altre aree destinate a parco (è il caso dell'Asinara e di Tavolara-Capo Coda Cavallo), il problema della frequentazione del posto da parte di pescatori provenienti da altri porti limitrofi, perché questo territorio è frequentato solo da algheresi, c'è, proprio per questo, più radicata l'idea di considerarlo proprio:

Dipende da che leggi impongono, è come che lei viene in casa mia (e dice): in questa casa non puoi più abitarci (Intervista a C. C., Alghero 7.12.97).

L'atteggiamento negativo, nei confronti dell'istituzione della riserva, si associa ad un ordine spazio-temporale, che può essere letto entro due principali categorie oppositive della cultura tradizionale dei pescatori: spazio aperto/spazio chiuso da una parte; noi/altri dall'altra. La rappresentazione del territorio del mare si fonda infatti sull'opposizione aperto/chiuso, connotando positivamente lo spazio aperto e negativamente quello chiuso. Per tutti il parco è qualcosa che chiude, che vieta ai pescatori l'accesso, che li espropria dei loro luoghi, per concederli ad altri, ai turisti.

Il rapporto pescatori/turisti, che pure in queste coste è esperienza pluriennale, va ad assumere una valenza contrastiva che rafforza il senso del "noi" contro gli "altri": l'oggetto del contendere è il territorio del mare e la preda:

Lei deve pensare... durante l'estate cosa levano di pesce questi turisti pescando a Capo Caccia... levano ogni giorno 5-6 quintali di pesce, pescando con la lenza, con i palamiti, sono ben armati, più di noi, sono ben armati quelli. Il diporto proprio l'ha rovinato il mare, perché prima vivevano bene tutti i pescatori. Lei deve vedere le aragoste che tirano fuori, caponi, di tutto. Ci sono questi francesi che l'hanno rovinato il mare, da Capo Caccia a Punta Cristallo, di notte vanno con i respiratori subacquei a prendere le aragoste, aragostine piccole... Ogni giorno vanno con le bombole, li vediamo quando passiamo da Punta Cristallo. Delle nottate portavano 60 chili di aragoste ai ristoranti, quelle aragostine piccole che non si possono pescare, loro le pescavano. Vanno di nascosto e vanno a portare il pescato a Fertilia... Stanno rovinando questo mare, ci vuole più sorveglianza... (Intervista a M. C., Alghero 8.12.97).

Da Capo Caccia all'Isola Piana, nella cosiddetta riserva, c'è una miriade di pescatori subacquei, io penso che quando chiudono chiuderanno per tutti. Lì c'è tutta una parete, c'è gente brava in apnea e si pesca soprattutto sulle pareti, tra le due isolette, l'isola di Foraddada e l'isola Piana, c'è dei posti dove c'è passaggio di dentici, di cernie, si pescano aragoste. Siccome controllo non ce n'è e sarà difficile avere il controllo, a meno che il parco non stipendi della gente che stia lì giorno e notte a controllare... loro vogliono

crearsi il parco per andarsene sott'acqua... se ci sono i nostri attrezzi viene un po' male andarsene a giocare sott'acqua ... allora loro vogliono tutto pulito, togliere disturbi per portarsi i turisti... (Intervista a D. R., Alghero, 20.12.97).

Le innovazioni introdotte a partire dagli anni '50 nelle tecniche di navigazione e negli strumenti di bordo, che pure hanno intaccato il rapporto tradizionale col territorio (il motore a bordo ha rivoluzionato le categorie spazio-temporali; i nuovi sistemi di scandaglio rendono obsolete le antiche pratiche di appropriazione), si sono via via affiancate alle vecchie in modo quasi indolore. La riserva appare invece come una rottura netta col passato. Tuttavia i pescatori riconoscono la necessità di un qualche intervento, che il fermo biologico non ha dato buoni frutti:

noi siamo contrari al fermo biologico, noi ad Alghero non abbiamo visto un buon risultato... Non bisogna limitare il numero dei pescatori, bisogna utilizzare gli attrezzi più giusti, più selettivi e vendere bene il prodotto. Avere un mercato, perché qui si va a pescare poi non si sa a chi vendere i pesci (Idem).

La distribuzione del prodotto costituisce a sua volta un problema. Superato il regime tradizionale di monopsonio (che sicuramente sfruttava la categoria dei pescatori), non è stata ancora trovata una soluzione istituzionale nuova, tanto che per la mancanza di regole si finisce per rimpiangere il passato:

Quando ero piccolo andavamo da un commerciante di qua... rispettava i patti - io ti consegno le aragoste e i pesci e abbiamo un prezzo dal primo all'ultimo giorno- era una questione di fiducia fra pescatore e commerciante, il pescatore doveva portargli il pesce anche nel periodo di maggior richiesta, non è che faceva il furbo e le aragoste le vendeva da un'altra parte... Adesso è diverso... Io porto le aragoste al commerciante e la prima settimana hanno un prezzo, la seconda (calano perché) lui si trova con le vasche piene, e così io, se ho un cliente divido la pescata e non la porto tutta... siamo diventati tutti furbi... (Idem).

Anche i pescatori mostrano consapevolezza del supersfruttamento delle risorse e preoccupazione per la loro tutela. C'è nel merito un atteggiamento critico degli anziani rispetto ai giovani:

(i giovani) vogliono guadagnare molto, tutto in una volta, anche per potersi vantare: -io ho pescato più di te! - hanno più resistenza nel lavoro, invece di cento pezzi ne mettono 400 (Intervista a C.C., Alghero 7.12.1997).

La competizione, che un tempo riguardava l'abilità e la conoscenza, va oggi concentrandosi sull'attrezzatura e la tecnologia. Il risultato è un cambiamento perverso della pratica della territorialità i cui effetti confluiscono nel supersfruttamento delle risorse ittiche. Di questo squilibrio la ricerca mostra che i pescatori sono consapevoli e non mancano suggerimenti per la tutela delle risorse:

Ci vuole una legge che chi le porta piccole (le aragoste) venga colpito, una legge più restrittiva nel senso di controllare di più. Non al mare, quando sta lavorando, quando arriva a terra. A terra, tu hai le aragoste piccole, una sanzione molto pesante la prima volta, la seconda volta la sospensione della licenza per un mese, la terza volta sei mesi di licenza, poi togliere addirittura il comando... (Idem).

La Regione ha fatto delle regole per l'apertura delle maglie di tanti millimetri, be, nessuno le rispetta, perché questi piccoli pescatori sono costretti ad andare negli stessi posti, giri la punta del molo e sei lì con le tue reti, lì c'è un supersfruttamento, è una cosa continua, 360 giorni all'anno, e quindi si usano le maglie sempre più piccole, in questo modo portano al mercato un mucchietto di pesce e fanno 100 mila lire al giorno. Scorfani di una certa taglia, roncali, qualche triglietta, tutta roba talmente piccola che non ha un rendimento. Io cerco mari sempre nuovi, io devo portare pesci di taglia e sempre freschi... (Intervista a D. R., Alghero 20.12.97).

I pescatori invece di avere quella maglia piccola, deve essere la maglia bella per pigliare il più grosso, ce ne sono di quelli che hanno delle maglie piccole così, che ne pigliano le donzelle... Però vorrebbe proibita quella maglia piccola per il mare, che ne prendono che fanno schifo, anche nel tramaglio... l'importante è la rete, se ha la maglia fine, nella riserva bisogna mettere la rete da nove, nove nodi un palmo, questi che pescano con le barche piccole è 12-13 nodi" (Intervista a C. C., Alghero 7.12.97).

L'attenzione alla tutela delle risorse ittiche da parte dei pescatori è emersa anche nella relazione intercorsa tra alcuni di loro e i tecnici delegati alla zonizzazione della riserva, dove sono emersi obiettivi condivisi, se pure con la perdita di una parte di territorio sfruttabile da parte dei pescatori.

Complessivamente è chiaro ai pescatori che il parco comporta una limitazione dell'accesso libero al territorio del mare, mentre è incerto un ritorno in termini di crescita delle risorse nel territorio intorno alla riserva. Ciò indubbiamente accresce l'incertezza per loro, che si trovano in una situazione già precaria per la progressiva diminuzione degli stocks e per le misure di controllo e contenimento degli addetti. Se il progetto della riserva si associa alla conservazione e tutela della cultura locale, dovrà prevedere l'aggregazione di quelle forze che operano per la conservazione del lavoro e quindi della cultura viva dei pescatori, valorizzandone la storia, i saperi, la cultura materiale e i rituali religiosi. E non di meno l'assorbimento degli espulsi in attività concernenti la vita del parco, dove la conoscenza del mare e la familiarità con esso saranno elementi utili. Un'opportunità di lavoro può derivare dalla riconversione nella pesca-turismo, fino ad oggi poco praticata e non ancora percepita in pieno come fonte di reddito:

siccome quando ero ragazzo mio padre quando capitava un turista lo portava, non un gruppo, uno o due, abbiamo scritto al ministero di darci questa possibilità, così toglie qualche barca e lo sforzo di pesca diminuisce... con pesca turismo non si fa pesca, il primo anno io l'ho sperimentato, però non potevo continuare questo lavoro. Si porta in giro la gente e basta. Il primo anno li ho portati veramente a pescare, li facevo venire la mattina presto, in barca li portavo a salpare le reti, stavano tutto il giorno in barca con me, però è una cosa che stanca per chi non è abituato ad andare in barca. E' interessante, però alla fine diventava una cosa stancante e noiosa, allora ho cambiato sistema, ho messo un capo barca e gli ho dato disposizioni - li prendi, li porti in giro a vedere il golfo, a fare il bagno, la zuppa di pesce a bordo -, alla gente non gli frega di pescare, vuole passare una giornata tranquilla, mangiare, fare il bagno e basta (Intervista a D. R., Alghero 20.12.97).

Ma la presenza della riserva, come si evince da esperienze condotte altrove, richiama anche una domanda più sensibile all'offerta di pesca-turismo. E qui i pescatori potrebbero avere l'opportunità di confrontarsi più consapevolmente con la propria cultura, valorizzandola per se stessi prima che per gli altri.

Conclusioni

Ovunque i pescatori vanno oggi dotandosi di nuove tecnologie di bordo, che rendono obsolete le pratiche e le tecniche tradizionali per identificare la rotta, trovare la posizione e appropriarsi delle risorse, mentre la normativa sulla pesca, l'industria turistica e i progetti dei parchi marini procedono a nuove zonazioni e denominazioni del territorio del mare, un nuovo ordine materiale e simbolico che ricopre l'antico senso dei luoghi e i loro nomi.

Parallelamente, come già emerso nella ricerca riferita precedentemente, si assiste ad un processo di trasformazione dei centri costieri, che da paesi tradizionali in tempi brevissimi assumono l'immagine di località balneari. E la trasformazione per i pescatori si traduce in una dislocazione periferica delle strutture portuali e in una periferizzazione dei contesti abitativi, a vantaggio del riuso turistico delle antiche abitazioni e delle marine attrezzate per le barche da diporto. E nelle marine, residences e strutture di servizio a terra si mostrano imponenti, vere e proprie cattedrali che dominano gli ormeggi di grossi yachts, in una competizione impari con le chiese, anch'esse "balneari", che vanno sorgendo per offrire il servizio di culto ai turisti nel periodo estivo. Gli antichi luoghi dell'abitare, segnati dalla scansione temporale delle pratiche produttive e rituali, si offrono a nuovi fruitori e a nuovi rituali, quali spazi di approdo temporaneo e di attraversamento.

Si tratta di un processo di mutamento che potrebbe leggersi nei termini indicati da Marc Augé come un passaggio dai *luoghi* ai *nonluoghi*. Luoghi e nonluoghi sono due categorie d'analisi per la lettura di due realtà spaziali in contrasto ma complementari, che mettono in gioco l'identità e l'alterità. Come ha osservato Marc Augé:

La tradizione antropologica ha collegato la questione dell'alterità (o dell'identità) a quella dello spazio, perché i processi di simbolizzazione attuati dai gruppi sociali dovevano comprendere e dominare lo spazio per comprendere e organizzare se stessi (1995: 161)

Un luogo può dunque dirsi antropologico

perché l'identità, le relazioni e la storia di quelli che lo abitano vi si iscrivono nello spazio [...] si definisce innanzi tutto come il luogo del "chez soi", "a casa propria", il luogo dell'identità condivisa, il luogo comune a coloro i quali, abitandolo insieme, sono identificabili come tali da chi non li abita (1995:157)

Il linguaggio vi assume un ruolo importante:

...nella nozione di luogo antropologico noi includiamo la possibilità dei percorsi che si effettuano, dei discorsi che vi si tengono e del linguaggio che lo caratterizza (1993: 76)

Al luogo antropologico si oppone il nonluogo, una realtà spaziale sempre più frequente nell'esperienza degli uomini della società odierna, dove non si può cogliere né un'identità condivisa, né quella serie di relazioni materiali, sociali e simboliche sedimentate nel tempo che costituiscono l'aspetto storico dei luoghi. Se dunque il luogo si qualifica come identitario, relazionale e storico, il nonluogo si caratterizza per l'assenza di identità, relazione e storia. Sono nonluoghi, secondo Augé, gli spazi della circolazione, della distribuzione e della comunicazione:

le vie aeree, ferroviarie, autostradali e gli abitacoli mobili detti "mezzi di trasporto" (aerei, treni, auto), gli aeroporti, le stazioni ferroviarie e aerospaziali, le grandi catene

alberghiere, le strutture per il tempo libero, i grandi spazi commerciali e, infine, la complessa matassa di reti cablate o senza fili che mobilitano lo spazio extraterrestre ai fini di una comunicazione così peculiare che spesso mette l'individuo in contatto solo con un'altra immagine di se stesso (Augé 1993:74)

In questa generale categorizzazione bipolare di luoghi e nonluoghi, dove le due realtà spaziali possono essere compresenti, integrate o, nei processi di cambiamento, reciprocamente sostituibili l'una all'altra, può collocarsi anche il caso dei luoghi del mare. Qui i pescatori, nel loro operare quotidiano, hanno organizzato lo spazio, costituito luoghi simbolizzandoli linguisticamente. Il loro senso dei luoghi si fonda su di una iscrizione spaziale di un ordine cognitivo, sociale e simbolico: *andare a segnali* è tracciare linee immaginarie che collegano la terra al mare, stabilire assi invisibili, segnare e riconoscere punti dove non sembra identificabile alcun appiglio di orientamento; ma è anche pratica sociale di appropriazione e interdizione, statuizione di diritti d'uso di un piccolo gruppo ristretto, o allargato alla comunità di villaggio, com'è il caso dell'area di Capo Caccia, dove non si vede di buon occhio l'intrusione di pescatori esterni. Ma è altresì elemento di autorappresentazione e differenziazione dei pescatori rispetto ad altri gruppi sociali, a indicare il processo identitario della specializzazione lavorativa. Come osservava un mio informatore:

lei ci metta uno zappatore, è già molto se riesce a tornare a casa!

Il gioco dell'identità e delle relazioni appare non meno ricco se si osservano i meccanismi di denominazione. Il procedimento metaforico, come emerge dal caso su esposto, interviene con analogie e collegamenti apparentemente disparati, ma prevalentemente riferibili alla forma degli oggetti. Si tratta in definitiva di luoghi antropologici che sono peculiari dei pescatori.

Oggi il territorio del mare va orientandosi verso una nuova organizzazione spaziale, con nuovi confini, concessioni e interdizioni per i pescatori. Nella fascia del Nord Sardegna, oltre alla Riserva marina di Capo Caccia-Isola Piana, sono in opera o in via di attivazione altri tre parchi marini, il Parco geo-marino dell'Asinara, il Parco dell'Arcipelago della Maddalena e quello di Tavolara - Capo Coda Cavallo. Nei progetti dei parchi il territorio marino tende ad essere ritagliato in zone contrassegnate da una lettera dell'alfabeto, per indicare le aree chiuse alla pesca e/o alla balneazione e quelle consentite ma soggette a controlli particolari.

La legislazione sulla pesca, dal canto suo, prevede fasce parallele alla costa dove alcuni tipi di pesca sono consentiti e altri interdetti, sovrapponendosi alla mappa mentale a macchia di leopardo costruita nel tempo dai pescatori.

E non di meno nuove tecnologie di bordo come il loran e l'ecoscandaglio, di cui si vanno dotando le nuove generazioni di pescatori, offrono sistemi così precisi per tenere la rotta, trovare la posizione, conoscere la natura dei fondali e la presenza dei pesci, che le antiche tecniche risultano ormai superflue.

Queste nuove esperienze dello spazio del mare non sembrano quasi mai integrare i luoghi del passato, e quando saranno a loro volta radicate in pratiche concrete e in linguaggi condivisi, diventeranno cioè luoghi antropologici, i luoghi del mare del passato e i loro nomi potranno forse diventare "luoghi della memoria".

Riferimenti Bibliografici

Angioni G.

1976 *Sa laurera. Il lavoro contadino in Sardegna*, Cagliari, EDES.

1986 *Il sapere della mano*, Palermo, Sellerio,

1989 *I pascoli erranti. Antropologia del pastore in Sardegna*, Napoli, Liguori.

1989a *Rubar cogli occhi: fare, imparare e saper fare nelle tecnologie tradizionali*, in Cardona G. R., *La trasmissione del sapere: aspetti linguistici e antropologici*, Roma, Bagatto libri, pp. 7-16.

2000 *Utilizzare i saperi locali?* «La Ricerca folklorica», n.41, pp.7-13.

Arru E.

1996 *Il Parco marino di Tavolara-Capo Coda Cavallo*, VI Settimana della cultura scientifica, Sassari, Università degli Studi di Sassari.

Atzeni P.

1988 *Il corpo, i gesti, lo stile. Lavori delle donne in Sardegna*, Cagliari, Cucc Editrice.

Augè M.

1993 *Nonluoghi*, Milano, Elèuthera, (ed. or.1992).

1995 *Il senso degli altri*, Milano, Anabasi, (ed. or. 1994).

1997 *Storie del presente. Per un'antropologia dei mondi contemporanei*, Milano, Il Saggiatore, (ed. or.1994).

Baldini E., Banchini A., Bolognesi D.,

1995 *La terra a metà. Proprietari e contadini dall'alto Medioevo all'Ottocento in Romagna*, Ravenna, Longo Editore.

Berkes, F.(ed.)

1989 *Common Property Resources: Ecology and Community-based Sustainable Development*, London, Belhaven Press.

Boyer M.

1997 *Tourisme, environnement et patrimoine*, in «Sociologia urbana e rurale», n.52-53, pp. 53-62.

Braudel, F.

1953 *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, (ed. or. 1949).

Breton F.

1995 *Patrimoines maritimes ou cultures maritimes?*, in «Anthropologie maritime», Cahier n. 5, pp. 219-232.

Bromberger C.

1981 *La lingua*, in Cresswell R. (a cura di), *Il laboratorio dell'etnologo*, Bologna, Il Mulino, (ed. or. 1975)

Caldarovic, O.

1997 *Social and Ecological Consequences of Nautical Marinas in Tourist Development. The case of the Croatian Part of Adriatic Sea*. In «Sociologia urbana e rurale», n. 52/53, pp. 147-162.

Cardona G. R.

1985 *La foresta di piume*, Bari, Laterza.

- Cau, A.
1997 *La pesca marittima e le sue potenzialità*, in Mondardini G., *Pesca e pescatori in Sardegna. Mestieri del mare e delle acque interne*, Milano, Amilcare Pizzi, pp. 211-215.
- Chessa, L.A.
1997 *L'acquacoltura*, in Mondardini G., *Pesca e pescatori in Sardegna. Mestieri del mare e delle acque interne*, Milano, Amilcare Pizzi, pp. 194-207.
- Clemente P.
1996 *Immagini del Mediterraneo. Una introduzione ai lavori*, Relazione presentata al Convegno su «Identità, Mediterraneo, Mediazione del Patrimonio», Chianciano Terme (Siena), 17-19 ottobre.
- Csordas T. J.
1994 (a cura di), *Embodiment and Experience. The Existential Ground of Culture and Self*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cuisenier J.
1987 *Aventure, capture. Le contrôle de l'aléatoire par le pêcheur en mer*, «Ethnologie française», n. 2-3, pp. 209-218.
- Culioli J. M.
1995 *La pêche professionnelle dans la Réserve Naturelle des Iles Lavezzi (Corse)*, «Travaux scientifiques du Parc Naturel Régional et Réserves Naturelles de Corse», n. 52, Ajaccio.
- Da Re M. G.
1990 *La casa e i campi. Divisione sessuale del lavoro nella Sardegna tradizionale*, Cagliari, CUEC.
- Douglas M.
1975 *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, Il Mulino, (ed. or. 1966).
1999 *Questioni di gusto. Stili di pensiero tra volgarità e raffinatezza*, Bologna, Il Mulino, (ed. or. 1996).
- Doumenge, F.
1985 *Problemi per un piano di sviluppo integrato del litorale mediterraneo*. In Mondardini G. *La cultura del mare. Centri costieri del Mediterraneo fra continuità e mutamento*, Roma-Reggio Calabria, Gangemi, pp. 167-209.
- Durrenberger E. P. and Pálsson G.
Ownership at Sea: Fishing Territories and Access to Sea Resources, in «American Ethnologist», n.14, pp. 508-22.
- Fabre D
Un'altra storia locale. Fratture e rimaneggiamenti di fine secolo, .Relazione presentata al Convegno su «Identità, Mediterraneo, Mediazione del Patrimonio», Chianciano Terme (Siena), 17-19 ottobre.
- Forman S.
1967 *Cognition and the catch: The location of fishing spots in a Brazilian coastal village*, in «Ethnology» VI, pp. 417-426.
- Geistdoerfer A.

- 1984 *Connaissance et appropriation des territoire de pêche*, «Bulletin d'Ecologie Humaine», n. 3, pp. 3-26.
- Guiraud P.
1967 *Structures étymologiques du lexique français*, Paris, Hachette
- Hardin G.
1968 *The tragedy of the commons*, «Science», 162, pp. 1243-1248.
- Igarashi T.
1984 *Locality finding in relation to fishing activity at sea*, (ed. B.Gunda), *The fishing culture of the world*, vol.1, Budapest, Akadémiai Kiadó.
- Ingold T.
1997 *Two reflections on ecological knowledge*, in *Preprints* a cura di G. Sanga, per il Convegno internazionale su «Saperi naturalistici», Venezia, 4-6 dicembre.
- Jorion P.
1983 *Les pêcheurs d'Houat*, Paris, Hermann
- Maciocco G.,
1996 *Il Parco Internazionale dell'Arcipelago di La Maddalena e delle Isole Lavezzi*, VI Settimana della cultura scientifica, Sassari.
- Merler A.
1992 *Sociological aspects related to the establishment and operation of marine parks including special reference to local population and tourism*, relazione presentata al «Workshop on coastal marine areas for research and cultural purposes in the contest of integrated ocean management», Università di Sassari, Università delle Nazioni Unite, CO.RI.SA, Sassari-Alghero, 7-10 ottobre 1992.
- Milton K.
1997 *Ecologies: anthropologie, culture et environnement*, RISS, 154, December 1997, pp. 519-538.
- Miniconi R.
1994 *Les poissons et la pêche en Méditerranée: La Corse*, Ajaccio, Ed. Alain Piazzola § La Marge, „
- Monbailliu X., Torre A.,
1990 *Piano di gestione integrata delle risorse naturali dell'Isola dell'Asinara*, Comune di Porto Torres, Commissione della Comunità Europea DG.XI.
- Mondardini G.
1985 *Introduzione a La cultura del mare. Centri costieri del Mediterraneo fra continuità e mutamento*, Roma-Reggio Calabria, Gangemi Ed., 7-44.
1988 *Spazio e tempo nella cultura dei pescatori*, Sassari-Pisa, Ed. Pisana.
1989 *Storie di vita e di lavoro*, in AA.VV., *Donne e società in Sardegna*, Sassari, Iniziative culturali, pp. 33-57.
1990 *Il mare, le barche, i pescatori*, Sassari, Delfino.
1990 *Saperi e cattura nella pesca*, «La ricerca folklorica», n.21.
1995 *I figli di Glaukos. Temi e materiali di culture marinare in Sardegna e nel Mediterraneo*, Sassari, EDES.

- 1997 *Gente di mare in Sardegna. Antropologia dei saperi, dei luoghi e dei corpi*, Nuoro, Istituto Superiore Regionale Etnografico.
- 1998 *Traditional Use Rights in the Small-scale Fisheries and Marine Protected Areas between Sardinia and Corsica*, in Symes D. (ed.), *Property Rights and Regulatory Systems in Fisheries*, Oxford, Blackwell, pp. 188-200.
- Mori Alb.
1990 *La pesca marittima in Sardegna*, in «Studi Sardi», 1948.
- 1985 *Leggere e gestire i fondi marini*, «La ricerca folklorica», n. 21,.
- Paba A., Usai S., Vannini M.
1993 *Il sistema turistico del Nord-Sardegna. Analisi dell'offerta turistica*, Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società, Sassari.
- Pálsson G.
1991 *Coastal economies, cultural accounts*, Manchester, Manchester University Press, pp. 202.
- Papa C.
1997 *La conservazione delle risorse naturali*, in *Preprints* a cura di G. Sanga, per il Convegno internazionale su «Saperi naturalistici», Venezia, 4-6 dicembre.
- Remotti F.
2000 *Prima lezione di Antropologia*, Bari, Laterza.
- Tonelli V.
1981 *Medicina popolare romagnola*, Imola, Galeati
1987 *Meteorologia popolare in Romagna*, Imola, Galeati.
1994 *Romagna è donna*, Imola, Galeati.
1997 *La cartella di pezza*, Faenza, Edit.
2000 *L'albero del pane*, Faenza, Edit.
- Usai R.
1997 *L'economia della Sardegna nel 1996: profilo, consuntivi generali e di settore, prospettive*. In «Osservatorio economico e finanziario della Sardegna», Banco di Sardegna, Sassari, p.40-49.

PARADISI INCONTAMINATI.
METAFORE DEL PURO E DELL'ESOTICO NELLA
RAPPRESENTAZIONE DEI PARCHI MARINI.

di Monica Vidili

In questo articolo mi propongo di analizzare la rappresentazione del paesaggio e delle popolazioni che lo abitano prodotta da depliant, riviste e brochures distribuiti attraverso le Aziende Autonome di Soggiorno e Turismo nel Nord Sardegna. Attraverso questa analisi intendo presentare una ricerca campione sull'immagine di alcune località specifiche, quali Alghero, Stintino e l'isola dell'Asinara, l'arcipelago de La Maddalena e l'isola di Tavolara, interessate da aree marine protette e orientate verso un turismo ecologico, vale a dire un turismo che combini la tutela paesistica e un afflusso tendenzialmente non massivo.

Perché utilizzare l'analisi dei media, come riviste, depliant e brochures, per capire l'impatto turistico sull'immagine della natura nelle aree marine protette?

Alla base di questa scelta sta il fatto di aver considerato il materiale informativo sui parchi marini come una forma di "relazione di rappresentazione" (Hall, 1996: 442) o una "relazione comunicativa" (Foucault, 1982: 218). Le relazioni comunicative, secondo Foucault, coinvolgono due o più soggetti che già intrattengono una qualche forma di relazione. Nel caso preso qui in esame i due soggetti principali coinvolti in questo tipo di rapporto sono i turisti e la popolazione ospitante. Qualsiasi relazione comunicativa, dunque, è l'effetto di una preesistente relazione sociale e in quanto tale merita attenzione. Tuttavia, non solo è l'effetto di un precedente rapporto, ma anche produce essa stessa nuove forme di rapporti socio-culturali "modificando il campo di informazioni tra i partners" (ibid.). Descrivere la natura e le popolazioni che la abitano in una certa maniera produce una nuova forma di interazione sociale, attirando per esempio un certo tipo di turismo rispetto ad un altro.

Per tenere conto di tutte queste istanze, le relazioni comunicative devono essere esaminate sia sul piano estetico, sia su quello culturale e su quello sociale.

Dal punto di vista estetico è possibile individuare il registro stilistico della narrazione attraverso l'uso di testi e immagini. Rientrano in questo tipo di analisi gli stili narrativi, le strategie metaforiche, visive e olfattive usate nella descrizione e infine il tipo di messaggi veicolati.

Sul piano culturale poi è possibile contestualizzare i tratti culturali emersi dall'analisi estetica: come sono collocati in quella determinata cultura concetti quali appunto bellezza, ambiente, ecologia, turismo, ecc. Ad esempio, quando Maurice Bloch (1993: 191-193) ha svolto la sua ricerca sulla percezione dell'ambiente presso le popolazioni del Madagascar, è emerso un modello culturale del paesaggio molto diverso da quello occidentale. L'antropologo, influenzato dalle lacrimevoli trasmissioni della BBC sulla scomparsa delle foreste, cercava di ottenere unanime condanna di questo presso le popolazioni locali. Ma, intervistata una donna anziana, sorprendentemente lei rispose che amava il bosco perché lo si poteva tagliare. La percezione dell'ambiente naturale da parte dell'antropologo occidentale e dell'anziana donna malgascia erano opposte: l'uno aveva un approccio romantico "post-rousseauiano"; l'altra un approccio tecnico, legato alla sopravvivenza (Lai, 2000: 30).

Infine l'aspetto sociale. Come ha messo in luce Vološinov, "da qualunque aspetto lo consideriamo, la comunicazione è determinata dalla sua situazione sociale immediata" (1973:

85-86). Dietro ogni rappresentazione, sia visiva sia testuale, dunque, è presente una situazione sociale condivisa dai due soggetti in dialogo. Inoltre, anche in assenza di un referente esplicito, l'autore presuppone o costruisce sempre un destinatario seppure immaginato.

Sebbene talvolta pretendiamo di rivolgerci *urbi et orbi*, di fatto visualizziamo il mondo attraverso il prisma del milieu sociale che ci circonda. Nella maggioranza dei casi, supponiamo una visione sociale tipizzata e fissa verso cui orientarci, cioè assumiamo che il nostro destinatario sia allineato ai nostri codici legali ed etici e nostro contemporaneo sul piano della letteratura e della scienza (ivi:85-86).

Se si considera il materiale informativo distribuito dalle Aziende Autonome di Soggiorno e Turismo sul piano sociale, ci si deve interrogare sul tipo di attori sociali coinvolti nella relazione comunicativa: il committente, l'autore, il destinatario, la distribuzione, il tipo di mezzo usato a tale scopo. Tutti questi aspetti sono di rilevanza fondamentale se teniamo conto del fatto che i depliant sono prodotti da particolari autori al servizio di un'istituzione pubblica a carattere regionale, quali Le Aziende Autonome, o da case editrici che pubblicizzano i luoghi del turismo. Avvalendosi di strategie visive e letterarie, essi tentano di persuadere e invitare in Sardegna una determinata fetta di pubblico: quella orientata verso il turismo ecologico.

Valutati gli aspetti estetici, culturali e sociali, ho esaminato il significato prodotto da tale relazione comunicativa. Il significato di una relazione comunicativa non vale solo per quello che dice, ma anche per quello che esprime semanticamente (Geertz, 1987: 42-49). Il significato è portatore di valori culturali ed etici. Infatti, una narrazione non è mai solo descrittiva ma è sempre anche valutativa, ragion per cui la produzione del significato non può essere disgiunta dal suo "accento valutativo" (Vološinov, 1973: 103). Leggendo il materiale raccolto, questo aspetto è apparso immediatamente evidente: le descrizioni del paesaggio e degli uomini che abitano le località prese in esame non sono mai neutre, ma al contrario veicolano giudizi di valore quali "puro", "incontaminato", "bello", "paradisiaco", "autentico" ed "esotico". E' proprio di queste espressioni di valore che vorrei occuparmi.

In tutto questo la fotografia gioca un ruolo importante. L'uso delle immagini in questi depliant patinati rasenta il feticismo rivolto a oggetti, paesaggi e persone (Abbink, 2000: 10). Assolve contemporaneamente una funzione persuasiva e oggettivante: da un lato esse attirano e seducono con la loro bellezza, dall'altro garantiscono una certa oggettività a quanto detto a parole. Il dato tecnico non è solitamente percepito come filtrato da un attore umano, ma al contrario, proprio perché prodotto da una macchina, viene pensato come nitidamente imparziale. La sua immediatezza di impressione, infatti, le dona un'apparenza di oggettività e neutralità. Eppure, sebbene la fotografia possa apparire il mezzo espressivo più neutro - soprattutto rispetto alla parte testuale - in realtà è anch'esso uno strumento espressivo carico di valutazioni, idee e assunti. Osservando attentamente le fotografie presentate sui depliant presi in esame, è evidente come esse siano tutt'altro che spontanee o occasionali. I paesaggi sono sempre ripresi in assenza di figure umane: panorama, piante e animali vivono come indisturbati dall'uomo, cosa che contribuisce alla costruzione di un immaginario paradisiaco - l'Eden come fu visto solamente dai suoi due primi abitanti - e di un'idea di purezza - per l'assenza di inquinamento. Nel caso delle scarse figure che riproducono esseri umani, invece, soprattutto nel caso di pescatori, essi vengono rappresentati "come un'umanità cruda" (Malkki, 1996: 387), un'umanità cioè pre-moderna, incontaminata anch'essa dai ritmi, dalle mode, dalla cultura moderna. Al contrario, essi riflettono un mondo che si è fermato, che si è conservato - o almeno così si vorrebbe - intatto, in perfetta armonia con l'ambiente naturale.

Il gioco delle parti

Sia le immagini sia il testo, dunque, cercano di armonizzare due contesti: l'ambiente naturale e quello umano. E' proprio questa dicotomia uomo-natura che mi interessa analizzare. Come vengono pensati e "costruiti" il paesaggio e l'uomo? E che tipo di uomo è presente?

Già il termine "paesaggio" rinvia a due concetti che si riferiscono a due ordini di realtà. "In primo luogo ad una realtà obbiettiva: il paesaggio è prima di tutto [...] una distesa di spazio che si offre alla vista" (Lenclud, 1995: 4-5; Lai, 2000: 26). Tuttavia, "non c'è paesaggio senza osservatore; è necessario che un sito sia visto perché lo si possa definire paesaggio" (ibid.). Il paesaggio descritto sui depliant è chiaramente un paesaggio visto, percepito da qualcuno. Ciononostante, paradossalmente, esso viene rappresentato come intatto, incontaminato dalla presenza dell'uomo e persino dal suo stesso osservatore. Da qui risulta ancora più evidente come lo spazio sia socialmente costruito attraverso "finzioni"¹⁰ narrative e iconografiche (cfr. Vahinger, 1967; Leach, 1979). Esso è dunque non tanto un dato oggettivo, ma piuttosto un dato percepito sensorialmente e simbolicamente. Proprio perché percepito da un soggetto, può essere rappresentato sotto diversi registri. Roland Barthes identificava nella Guida Blu del secolo scorso un esempio di questo processo. La guida illustrava la Spagna sotto il registro del "pittresco" (1974: 118). Secondo questo registro il percorso suggerito al viaggiatore dalla guida "è accidentato" (ibid.) e avventuroso, mentre "gli uomini esistono esclusivamente come tipi. In Spagna ad esempio, il basco è un marinaio avventuroso, il levantino un gaio giardiniere, il catalano un abile commerciante e il cantabro un montanaro sentimentale" (ivi: 119).

Nel caso esaminato, invece, sia il paesaggio sia gli uomini vengono descritti secondo il registro dell'esotico. Il depliant produce "esperienze esotopiche" (Harkin 1995, cfr. Abbink, 2000: 1) che tendono a rafforzare il senso di identità del turista-consumatore di queste esperienze. La ricerca dell'esotismo costituisce infatti una delle ultime tendenze del tardo xx sec, vista anche la crescita del consumo dei viaggi, forse il più grosso business del mondo attualmente (ibid.)¹¹. Tale consumo non è privo di effetti, al contrario produce dei cambiamenti globali e globalizzanti (ibid.), sia presso le popolazioni che accolgono il turismo, sia nei turisti stessi. Ad esempio, Gabriella Mondardini ha rimarcato come sull'isola di Ponza negli anni della sua ricerca il turismo sconvolgesse l'organizzazione del tempo, "creando un'intensificazione dei ritmi della vita sociale nel periodo estivo" (1995: 79): da una parte la massa dei turisti bramosa di mare e di divertimenti; dall'altra gli isolani con nessun'altra attesa che quella economica (ibid.).

Per il turista, invece, il consumo dell'esotico ha due caratteristiche: da una parte rappresenta una fuga esistenziale, un modo di reinventarsi e riscoprirsi:

Il viaggio moderno è un riflesso di difesa dell'individuo, un gesto antisociale. [...] Si tratta di fuggire allo Stato, alla famiglia, al matrimonio, al fisco, alle guardie, ai pestaggi, alle contravvenzioni, ai tabù nazionali. [...] Gli inglesi, lontano dalle brume, gli americani, lontano dalla noia del Middle West; si fugge anche dalle madri tiranniche,

¹⁰ Sia Vahinger sia Leach usano il termine "finzione" nell'accezione etimologica: dal latino *finigo*, nel senso di "costruire, plasmare, dar forma, rappresentare", da cui deriva anche il termine anglosassone *fiction*.

¹¹ "Oggi è originale chi non viaggia" Paul Morand, *Viaggiare*, Archinto, Le Vele, 1994.

dalle spose bisbetiche, dalle amanti gelose. [...] Si viaggia per esistere; per sopravvivere; per uscire dalla fissità... (Morand, 1994: 10-11).

Dall'altra parte, il viaggio rappresenta una forma di protesta verso la società moderna e industrializzata. In questo tipo di turismo ecologico, in particolare, gioca un ruolo importante la voglia di recuperare il rapporto con la natura, perso con l'industrializzazione. Le società moderne sono attanagliate dal dilemma della "politica del rischio" (Douglas, 1999: 110), come l'ha definita Mary Douglas, in cui "due beni occupano il piatto della bilancia: su un piano lo sviluppo industriale, sull'altro il ritorno alla natura" (ibid.). Quindi, la fuga non solo da se stessi ma anche dalla modernità (cfr. Touraine, 1997: 25-28) costituisce una delle molle più forti verso il consumo dell'esotico.

Esaminando la presenza umana per come viene descritta sui depliant, viene negata qualsiasi presenza dell'uomo sardo nei termini della modernità. Al contrario le uniche figure ammesse sono personaggi storici o illustri e uomini che svolgono un'attività lavorativa tradizionale, quali corallari e pescatori tradizionali. Queste figure sono facilmente imbrigliate nel processo di esotizzazione. Compaiono poi alcuni "custodi dell'ambiente", che permettono di conservare "la magia" del paradiso incontaminato. Infine, i veri protagonisti sono i turisti e gli sportivi. Se questa fosse una commedia dell'arte diremmo di avere dei tipi che rappresentano alcune categorie sociali coinvolte nel processo di interazione turistica già in atto da diversi anni in Sardegna.

E' certo che il consumo delle esperienze esotizzanti viene praticato da quelle società più ricche e influenti (Abbink, 2000: 1) che esercitano quindi una certa egemonia culturale (ivi: 2), imponendo stili e modelli. In questo caso specifico tale egemonia si orienta verso la "genuinità degli oggetti, luoghi, persone" (ivi: 3). E' quindi marcatamente contraddistinta "dall'ansia dell'autenticità" (Harkin 1995, cfr. Abbink, 2000: 3) nella descrizione di uomini e paesaggi. Sotto questa luce possiamo leggere sia la sindrome di "paradiso incontaminato" che coinvolge i luoghi, ma soprattutto le rappresentazioni delle persone che abitano quei luoghi come genuine, "tradizionali", in armonia con la natura.

Il recupero della storia e della tradizione costituisce un oggetto "autentico" da barattare nello scambio tra turisti e cultura locale. Il modo in cui quest'ultima viene rappresentata è stabilita in base alle esigenze delle società più ricche e affamate di esotismi. Le popolazioni ospitanti, dunque, vengono descritte secondo stereotipi o semplificazioni. Sebbene il consumo delle culture popolari, costituisca un tentativo di comunicazione da parte del turista (Jesus Martín Barbero, 1983: 10), è vero anche che il rapporto non raggiunge mai un bilanciamento. La relazione è sempre di tipo egemonico. Il turista non parla con le popolazioni locali ma parla di loro e soprattutto della sua personale esperienza a contatto con loro. L'uomo diventa un accessorio del paesaggio (Abbink, 2000: 10).

Di contro, le popolazioni locali attuano delle "tattiche" in opposizione alle strategie di rappresentazione del forte (Jesus Martín Barbero, 1983: 10). Ad esempio, Gabriella Mondardini ha riscontrato come ad Alghero e Stintino i giovani esercenti di strutture di servizio turistico (bar, discoteche, paninoteche, ecc.), usino il loro fascino per attirare i clienti (1997: 75). Similmente, Jon Abbink ha osservato come i Suri dell'Etiopia utilizzino il loro aspetto di popolazioni "veramente ancora allo stato primitivo e di tribù intatte" (Abbink, 2000: 2) per posare a pagamento davanti alle macchine fotografiche dei turisti. Le popolazioni locali, perfettamente consapevoli dell'andamento del mercato, offrono quanto richiesto, di fatto producendo una nuova forma di cultura (Appadurai, 1995) e reinventando la loro identità culturale.

In questo gioco delle parti ciò che si rafforza veramente è però il senso identitario del turista, frequentemente invitato dai depliant a “consumare” l’esperienza del puro e dell’esotico. Soprattutto, il confronto con una diversità più o meno radicale produce una cornice per inquadrare la propria società; il paragone con la periferia permette loro di leggere il mondo secondo i parametri del proprio centro (Abbink, 2000: 3). A dimostrazione di questo sta il fatto che il turista non si immerge completamente nella cultura altra, ma al contrario ne consuma feticisticamente gli oggetti e le immagini rimanendo altrove sempre uguale a se stesso. Ad esempio tutta la solfa dell’esotismo si esaurisce presto quando si vanta il comfort delle strutture e l’avanguardia delle più moderne attrezzature sportive.

Da una parte si dice:

L’isola è un vero e proprio museo a cielo aperto. Attraverso le tradizioni, le feste, le sagre e i percorsi eno-gastronomici, il turista scopre il sapore vero della Sardegna, fatto di gusti forti e inconfondibili. E’ impossibile non farsi contagiare dal ritmo incalzante dei balli di piazza, dai cromatismi degli antichi costumi, dalla bellezza degli ornamenti, dalla magia delle feste popolari dove si mescolano religiosità, devozione e momenti liberatori del quotidiano. (*Sardegna. Un mare di vacanze a*).

Dall’altra si dice:

Praticherete il vostro sport preferito in una natura di straordinaria bellezza [...] fra strutture moderne e all’avanguardia (ivi: 12-13).

La critica culturale alla modernità da parte del turista è assai poco radicale: il peso del progresso tecnologico è gravoso ma per certi versi irrinunciabile. Non solo; la ricerca dell’incontaminato e dell’esotico sono una nuova forma di identificazione sociale delle classi borghesi, che intendono differenziarsi dalle masse anche nella scelta dei consumi turistici. Come ha notato Pierre Bourdieu ne *La Distinzione*, i soggetti non solo classificano ma vengono a loro volta classificati in base alle loro prassi. Tuttavia, essi possono ri-classificarsi “appropriandosi delle prassi e delle proprietà già classificate (in quanto volgari o distinte, elevate o basse, pesanti o leggere, ecc., cioè, in ultima analisi, popolari o borghesi)” (Bourdieu, 1983: 476). In definitiva, il gusto per il turismo del puro e dell’incontaminato classifica socialmente il suo consumatore e gli offre un segno di distinzione rispetto al turista di massa. Tutto questo è possibile perché sia il paesaggio incontaminato sia l’esperienza esotica sono già classificati come borghesi.

Ciò sarà presto reso evidente esaminando ciascun caso.

Il paesaggio

Il paesaggio, come ho detto precedentemente, è il primo attore nella rappresentazione dei parchi marini di Alghero, La Maddalena, Tavolara e Stintino. Esso viene recepito principalmente in maniera estetica, costruito attraverso metafore esotizzanti - spesso legate ai tropici - ripensate in chiave locale. Leggendo i depliant concernenti Alghero, ad esempio, emerge subito l’equazione Paradiso-natura incontaminata, attraverso l’uso di metafore che tendono a identificare un ambiente naturale idilliaco, primordiale e precedente all’invasione dell’uomo moderno.

Coste ricche di calette solitarie, di piccole insenature che nascondono soffici spiagge orlate da fitte pinete, di scogliere frastagliate bagnate da un mare verde smeraldo (Alghero. *La riviera del Corallo*)

La purezza dell'elemento natura risiede infatti proprio nell'assenza dell'elemento umano o nel suo stare ai margini. E' implicita in questa rappresentazione una critica verso la modernità e il suo - vero o presunto - impatto contaminante sulla natura. Tutte le rappresentazioni della natura risentono, infatti di un'atmosfera esotica, di descrizioni e immagini che non menzionano esplicitamente l'uomo ma fanno riferimento a sensazioni visive e olfattive, quali "clima sempre mite, la trasparenza e gli straordinari colori del mare, i profumi della macchia mediterranea" (ibid.).

Similmente, nel caso di Stintino e dell'isola dell'Asinara, l'immagine del paradiso incontaminato si vede riproposto con perfino maggiore enfasi. Secondo la letteratura esaminata, in particolare l'isola dell'Asinara, carcere di massima sicurezza fino a pochi anni fa, ha potuto preservare le sue bellezze naturalistiche e salvaguardare la sua fauna in via d'estinzione nel resto della Sardegna (*Inheritance of an ancient land*, 1996: 11). Eppure, l'isola non è stata disabitata, ma al contrario è stata - storicamente - sempre abitata: sull'Asinara risiedevano fino a poco tempo fa detenuti - alcuni dei quali allo stato di semilibertà - e guardie carcerarie con le loro famiglie. Tuttavia la presenza del carcere sull'isola non sembra aver comportato, secondo le riviste esaminate, degrado ambientale ma semmai tutela. Il carcere ha assolto la funzione di "severissimo custode" della natura "prigioniera", che si è così conservata come sotto una campana di vetro, rimanendo un paradiso proibito.

[...] rimane però il carcere che da oltre cento anni funge da severissimo custode dell'isola che, anche grazie alla sua presenza, (l'isola dell'Asinara) è un paradiso incontaminato di incommensurabile bellezza. Ad oggi tale paradiso è anch'esso prigioniero del terribile custode che ne impedisce ogni utilizzo turistico...(Stintino. *Sardegna*: 2)¹².

Qui l'uomo è stato strumento di tutela e preservazione naturalistica. Notiamo però che si tratta di una presenza umana marginale e ristretta. E' l'isolamento dal resto del mondo e l'assenza di qualsiasi collegamento spaziale in senso moderno - insieme ad una sospensione cronologica di un'isola nella quale il tempo si è fermato - ad aver trasformato il penitenziario di massima sicurezza in un paradiso incontaminato. Il fascino e la bellezza dell'Asinara sta nel suo essere "isola", inesplorata dai più, sconosciuta e proibita.

Non così Stintino. Se la descrizione del paesaggio dell'Asinara appare misterioso e poco conosciuto, la sponda stintinese è descritta con abbondante uso di dettagli esotizzanti quali il colore del mare, "che neppure il più puro smeraldo né il più trasparente zaffiro possono eguagliare" (ivi: 5), gli "eleganti fenicotteri rosa" (ibid.), "i fondali, che aprono orizzonti di un'immensa e inebriante bellezza" (ibid.), "le campagne incontaminate, che si offrono a passeggiate tra la profumata macchia mediterranea" (ibid.). La ragione addotta per tutto questo è che "la dea madre è stata particolarmente generosa con Stintino, lo ha voluto talmente bello da rendere impossibile qualsiasi descrizione" (ibid.). Qui l'esotizzazione del paesaggio e la metafora del puro vengono portati avanti attraverso le strategie visive della narrazione sul paesaggio.

Oltre alle strategie visive, nella descrizione dell'arcipelago della Maddalena, ci si avvale anche di un registro evocativo e sentimentale, secondo il quale la bellezza del paesaggio "può

¹² Il depliant è precedente all'istituzione del parco naturale sull'isola dell'Asinara.

essere difficilmente paragonata a qualsiasi altra cosa in Europa" (*Inheritance of an ancient land*, 1996: 5). Le condizioni del vento infatti modellano la natura rendendola suggestiva e unica e producendo un "senso arcaico di armonia tra visitatori e natura" (ibid.). Ancora una volta le sensazioni visive hanno una grande forza suggestiva sui depliant, grazie all'uso consistente di fotografie, in cui campeggiano spiagge isolate, acque limpide e macchia mediterranea. La descrizione particolareggiata della flora autoctona classificata, secondo l'uso botanico, col nome latino, rafforza l'idea del paradiso incontaminato, di una natura che si è mantenuta intatta, resistendo all'avanzamento delle coltivazioni. Piuttosto, si accentua l'idea della non "addomesticabilità" del territorio, ricordando che il forte vento non consente neppure agli alberi di crescere, come sull'isola di Soffi (ibid.). La popolazione faunistica viene descritta secondo lo stesso criterio: la selvatichezza delle specie animali presenti sopra e sotto il mare rafforza l'idea del paradiso incontaminato, attraverso un confronto implicito ma sempre presente con la modernità, dove invece non esistono specie selvagge, ma solo domestiche. Anche le sensazioni olfattive contribuiscono a loro volta a rafforzare il quadro di armonia e di pace del paesaggio: "i fiori bianchi e rossi del cisto con i gigli d'acqua diffondono un gradevole profumo" (ibid.).

Sull'altro depliant *Sardinia a sea of holidays. In Gallura*, è invece l'immaginazione del turista a descrivere il paesaggio: "le rocce surreali dell'arcipelago in questa parte della Sardegna costituiscono il più impressionante paesaggio". Qui più che altrove è evidente come lo scenario naturalistico costituisca - in quanto immaginato, percepito, amato - un elemento decisamente culturale.

Infine, l'isola di Tavolara è descritta in due diversi depliant, uno è *Sardegna un mare di vacanze*, edito da Oasis, l'altro è *Inheritance of an ancient land*, edito da Nautica Editrice. Il primo usa la strategia narrativa della personificazione degli animali che vivono su Tavolara per descriverne l'habitat. Anche questa strategia, come nel caso appena menzionato dell'arcipelago maddalenino, costituisce una forte impronta culturale sul paesaggio. Le giovani aquile di Tavolara, infatti, vengono qui rappresentate come alla scuola della vita, dove imparano a procacciarsi il cibo e a contendere con "la petulante invadenza dei corvi imperiali" (*Sardegna un mare di vacanze*: 6). Le espressioni di tipo valutativo sui corvi, definiti "neri uccellacci" (ibid.), insieme alle esotizzazioni del paesaggio e della fauna selvatica, rafforzano la tesi dell'interpretazione del paesaggio in senso culturale. Ad esempio, si parla esplicitamente "di grandi corvine e maestose cernie, così abituate alla visita dei subacquei da lasciarsi avvicinare con relativa facilità" (ibid.) e di centinaia di barracuda che sembrano appartenere a scenari di "mari ben più caldi" (ivi: 7). Secondo l'autore, sorprendentemente, il branco di squali si farebbe facilmente avvicinare e permetterebbero al subacqueo di entrare nel branco e "di lasciarsi avvolgere nella loro sarabanda" (ibid.). Oltre a provocare nel lettore sensazioni visive ed emotive molto forti, il depliant insinua in maniera piuttosto esplicita il paragone con il paesaggio dei tropici: "Tropicalizzazione del Mediterraneo?" (ibid.) - si chiede. Non dà una risposta, tuttavia chiude il sipario su Tavolara con la frase "mare e terra, terra e mare: la magia continua" (ibid.).

Il secondo depliant *Inheritance of an ancient land* predilige un altro metodo narrativo che si confà ai gusti eruditi del pubblico. Qui l'esotizzazione del paesaggio avviene, come in altri casi che ho illustrato, attraverso la descrizione di flora e fauna indigene e con l'uso delle denominazioni scientifiche. La presenza di tali specie viene giustificata dall'autore con la spiegazione del micro-clima di Tavolara, che risente di influssi umidi portati dallo Scirocco. Un effetto visivo dello scirocco è la formazione di nubi perenni intorno al picco dell'isola, che contribuisce a rappresentarlo come un paesaggio mitico e paradisiaco. In questo scenario mitologico sarebbe possibile avvistare occasionalmente la foca monaca (*Inheritance of an*

ancient land: 3). Il quadro è completo: assenza dell'uomo moderno, apparizioni di moderni "animali mitologici" in un paesaggio esotico, intatto e paradisiaco.

Le orme dell'uomo: la storia

Anche la narrazione storica contribuisce alla valorizzazione turistica del territorio. Rientra nella valorizzazione turistica, quindi, non solo la tutela e la bellezza del territorio, ma anche il patrimonio storico ed artistico. L'enfasi sulla storia ricorda ai cittadini e ai visitatori stranieri "la grandezza e la profondità delle tradizioni" (Lai, 2000: 47) delle origini e allo stesso tempo costituisce un simbolo di identità per la comunità (ibid., Augé, 1997: 94, 96). "In un'età in cui gli spostamenti delle persone sono estremamente veloci e frequenti è come se fosse necessario marcare lo spazio con dei *luoghi di memoria*, un atto che, secondo [l'antropologo francese] Augé, rivela volontà di conservazione di fronte al pericolo della *crisi d'identità* e della *perdita di senso delle istituzioni*" (Lai, 2000: 47). Tuttavia, la "spettacolarizzazione" (ibid.) della storia, soprattutto per effetto dei media, si sta forse estetizzando a tal punto da perdere il suo originario senso e divenire sempre più artificiale.

Ad esempio una brochure su Alghero costruisce la descrizione del territorio usando gli elementi architettonici e artistici come fossero elementi del paesaggio:

Alghero è anche arte, con le sue chiese gotico-catalane; è storia con la sua cinta fortificata, le torri, i palazzi aragonesi (*Alghero. La riviera del Corallo*).

In questo modo il paesaggio di Alghero si tinge d'antico incastonando elementi artistici nel paesaggio più propriamente naturale. La presenza umana è solo implicita. Qui l'uomo storico è una presenza percepita come non contaminante per l'ambiente, ma al contrario favorevole alla costruzione di un'identità esotica. Tuttavia, non possiamo parlare di una vera presenza antropica sul territorio. Quello che rimane dell'uomo storico sono le sue opere d'arte, la sua memoria storica ma, chiaramente, non la sua presenza fisica, il suo vociare, il suo cibarsi, il suo abitare il territorio. Per questa ragione il paesaggio si mantiene "puro", l'uomo storico lascia deboli tracce di sé, lascia oggetti materiali, delle orme appunto.

Per Stintino, invece, la valorizzazione storica costituisce un elemento mitico di fondazione:

Stintino è storia [...]: il piccolo paese, oggi abitato da circa ottocento persone, nasce come rifugio di 45 famiglie di pescatori che il Regno d'Italia nel lontano 1885 sfrattò dall'isola dell'Asinara, a causa dell'istituzione sul suo territorio di un carcere e di una stazione sanitaria destinata alla quarantena dei malati di colera. (*Stintino. Sardegna*: 2).

Le origini di Stintino, che la legano profondamente alla tradizione marinara, fanno sì che sia il paesaggio sia la popolazione autoctona formino un quadro ricco di significati storici e insieme religiosi. La processione a mare, celebrata annualmente l'otto settembre, viene detta memoria "del triste esodo" (ibid.) e ripropone il fatto storico rafforzando l'identità culturale di quei luoghi e dei suoi abitanti. La performance di questo rito annuale serve infatti a commemorare il passaggio in mare del simulacro della Madonna della Difesa, patrona del paese, da Asinara a Stintino, "così come (in) quel lontano giorno di oltre cento anni fa fecero i padri fondatori del paese" (ivi: 3).

Se per Stintino la commemorazione storica avviene attraverso famiglie di pescatori, nel caso dell'arcipelago di La Maddalena tramite un ospite illustre. Garibaldi soggiornò nei suoi ultimi anni di vita sull'isola di Caprera, nella cui casa oggi è allestito un museo tra i più

visitati in Italia (*Sardinia. A sea of holidays*: 8). Come nel caso di Alghero, la storia ha lasciato vestigia, resti materiali di civiltà lontane o di uomini estinti.

Sulla stessa linea si trova la narrazione storica dell'isola di Tavolara, peculiare per essere stata il più piccolo regno del mondo. Infatti il re d'Italia Carlo Alberto "regalò l'isola a Giuseppe Bertoleoni, che fu incoronato re di Tavolara. Una sua immagine con tutta la sua famiglia la si può ammirare a Buckingham Palace, nella sala dei ritratti dei re e delle regine, con sotto la scritta: il più piccolo regno del mondo" (*Inheritance of an ancient land*: 4). Oggi l'isola appartiene per la maggior parte ad una nobile famiglia romana, ma i discendenti dei Bertoleoni gestiscono l'unico ristorante sull'isola. Ancora una volta gli uomini della storia di questi luoghi lasciano orme: un ritratto, un ristorante...

La forza della tradizione

Il terzo attore nella rappresentazione dei parchi marini è "l'uomo tradizionale": per Alghero si parla esplicitamente di pescatori e corallari che ancora si avvalgono di tecniche tradizionali, le quali non sono percepite come contaminanti per la natura. Al contrario, secondo *Sardegna un mare di vacanze* lo sfruttamento del mare ha dato "sostentamento a generazioni di corallari" (ivi: 12).

Sull'altro depliant *Alghero la riviera del corallo* campeggia sullo sfondo una gigantografia di tre barche di pescatori intenti a cucire le loro reti. Le barche sono gozzi tradizionali in legno, invase dagli strumenti del mestiere, formando un quadro esotico e coloratissimo. In altre immagini vengono riprodotti un altrettanto colorato e abbondante pescato e prodotti della lavorazione del corallo. Anche in questo caso la presenza umana sul territorio è marginale, vale solo per quello che è in grado di offrire al turista:

Alghero è tradizione, con i riti delle sacre rappresentazioni, i costumi, il raffinato artigianato del corallo e della filigrana, è cultura, con la parlata catalana della sua gente cordiale e ospitale (*Alghero. La riviera del corallo*).

Un quadro esotizzante, della buona cucina e un artigianato tipico.

Questo stesso fenomeno è ancora più evidente nel caso di Stintino, che menziona l'equazione pesca tradizionale - buona cucina in maniera esplicita: "la piccola pesca quotidiana [...] assicura al turista luculliani pasti a base di aragosta e pesce freschissimo" (*Stintino*: 4). Inoltre, l'esotizzazione dell'attività di pesca tradizionale si rafforza con il confronto con le tecniche moderne. Ad esempio viene espressamente detto che la pratica della tonnara si è ormai estinta a causa del suo scarso rendimento economico, ragion per cui è stata altrove "superata da sistemi di pesca meno costosi e certamente meno affascinanti" (ibid.).

Lo stesso tipo di esotizzazione e di implicito confronto con la modernità avviene nel caso dei pastori, "storicamente impegnati alla perenne ricerca di pascoli per le loro bestie" (ivi: 5). La necessità li ha portati a operare la transumanza via mare da Capo Falcone all'antistante isola Piana durante il periodo di Novembre a Maggio. Il fatto, già di per sé curioso, viene ulteriormente enfatizzato da espressioni del tipo: i pastori "hanno insegnato a nuotare alle mucche" (ibid.). La pastorizia, condotta ancora con la tradizionale transumanza, per di più con sistemi tanto curiosi, rende l'ambiente naturale ancora maggiormente ricco di fascino, un mondo quasi fiabesco, dove le mucche hanno imparato a nuotare come gli ippopotami.

I tecnici dell'ambiente

Un altro genere di presenza antropica sul territorio è quella degli specialisti dell'ambiente. Qui la rappresentazione dell'uomo al servizio della natura sembra produrre effetti positivi sulla natura. Questo tipo di personaggio costituisce una forma di conciliazione tra le popolazioni locali e il gruppo degli esperti che sono i maggiori sostenitori delle aree protette. Molti antropologi hanno valutato il conflitto tra cultura locale e cultura globale degli esperti; tuttavia non tutte le esperienze di tutela paesistica sono state conflittuali (Lai, 2000: 52). Il fatto che qui venga presentato un modello di sinergia tra queste due forme di sapere - scientifico e locale - convince il lettore dell'importanza e della necessità di avere aree marine protette.

Nel caso di Alghero, ad esempio, tale combinazione uomo-natura viene definito "un connubio tra natura e l'artificiale" (*Sardegna un mare di vacanze*: 13). Nella riserva delle Prigionette, nota anche come "Arca di Noè"¹³, sul promontorio di Capo Caccia, l'uomo ha introdotto i daini, i cavallini della Giara e gli Asini bianchi dell'Asinara, che, "a causa dell'impossibilità di contatto con congeneri diversi, sono diventati «più puri»" (p. 12). Quest'ultimo dato è significativo perché comporta due aspetti importanti: da un lato che non tutta l'attività dell'uomo è contaminante per la natura, ma al contrario in alcuni casi ha anche degli aspetti positivi; dall'altro lato che anche gli elementi naturali, quali gli animali, possono contenere simbolicamente aspetti contaminanti: la relazione questa volta però è non più uomo/natura, ma natura/natura.

Allo stesso modo per Tavolara si insinua l'idea che le misteriose caprette che abitano l'isola siano in realtà specie domestiche rinselvaticate (ivi:6).

Il turista e lo sportivo

A dimostrazione del fatto che il turista a confronto con l'alterità esotica rafforza la sua identità di uomo moderno sta il continuo richiamo allo sport e all'attività fisica, vero fenomeno *cult* dei tempi moderni. Gli sport praticabili in queste aree sono rigorosamente d'élite, quali golf, equitazione, fotografia e archeologia subacquea, wind-surf, tennis, ecc. In questi sport il turista borghese si può identificare nella sua classe sociale e "nel suo ambiente" sociale. Può praticare i suoi *status symbol*, o, secondo le parole di Bourdieu, i suoi segni di distinzione.

Ad Alghero il turista viene invitato usando queste espressioni: "vero paradiso per gli sportivi che possono praticare pesca, nuoto, caccia subacquea, wind-surf, vela, tennis, equitazione, Alghero è un'oasi incontaminata per la fotografia e l'archeologia subacquea" (*Alghero. La riviera del Corallo*).

A Stintino, invece, con queste altre: "attrezzati villaggi turistici intorno al paese storico consentono al turista un soggiorno gradevole e distensivo, in tutti i mesi dell'anno" (*Stintino*: 9) e "strutture attrezzate permettono al turista ogni tipo di attività sportiva: dalla vela al windsurf, dal tennis al golf, dal canottaggio alla subacquea, dal cavallo al trekking, insomma ogni tipo di passione sportiva può essere soddisfatta da istruttori professionalmente competenti, o, per i più esperti, da strutture efficienti" (ivi: 10).

¹³ Ancora una volta la toponomastica indica un richiamo alla memoria storico-mitica della Bibbia esempio di tutela e salvaguardia della natura.

Per l'arcipelago della Maddalena, invece si punta alla vita notturna e ai divertimenti: "a sera, dopo una giornata passata sulla spiaggia e una cena romantica, ci si può incontrare nei bar della piazza e apprezzare la brezza fresca della sera. Gli amanti della vita notturna possono ballare fino all'alba in piacevoli discoteche all'aperto e riposarsi il giorno successivo sdraiati sulla sabbia soffice delle spiagge" (*Inheritance of an ancient land*: 5-6).

Per la pubblicizzazione turistica di Tavolara si punta alla scoperta naturalistica e culturale dei dintorni attraverso gite istruttive: "si raccomanda una gita verso l'isola da Golfo Aranci. La gita è veramente suggestiva poiché la barca attraversa il golfo di Olbia e doppia il Capo Ceraso con le sue magnifiche coste di granito rosso. Gite culturali sono organizzate nel Golfo di Olbia. Se siete interessati ad ammirare gli scenari mozzafiato sotto il mare, un centro di ricerche biologiche così come buone scuole di sub organizzano immersioni naturalistiche; prima che abbia luogo l'immersione ai subacquei viene data qualche nozione sulla biologia delle profondità che stanno per esplorare in modo da essere preparati in anticipo e poter trarre il meglio dalla loro immersione" (ivi: 4).

Conclusioni

L'esame delle immagini, delle descrizioni del paesaggio e degli uomini che abitano le aree geo-marine protette in Sardegna mi ha condotto alla necessità di individuare le dinamiche di identificazione culturale e sociale che stanno alla base di tutte le rappresentazioni che ho preso in esame. Interrogarsi su chi ha il potere di descrivere uomini e paesaggi mi è sembrato il modo più efficace per ricostruire i retroscena delle dinamiche fra turisti e popolazioni locali.

Successivamente, ho proceduto ad individuare i significati profondi veicolati da tale relazione. Ebbene, i due concetti fondamentali che guidano il discorso della rappresentazione dei parchi marini sono risultati la purezza dell'ambiente, percepito come un paradiso incontaminato, e l'esotismo degli spazi e dei suoi abitanti. Tale forma di rappresentazione ha l'effetto da una parte di produrre un rafforzamento dell'identità del turista come uomo moderno e di classe, nostalgico di un rapporto con la natura più stretto, di cibi saporiti e genuini; dall'altra di una cultura locale legata a stereotipi e semplificazioni gradite al turista. "La stereotipizzazione si avvale tipicamente di categorie dicotomiche e rigide, nel tentativo di fissare e naturalizzare la differenza tra il Sé e l'Altro, l'appartenenza e la diversità" (Hall, 1996: 445). Le descrizioni e gli scenari descritti, infatti, rappresentano il paesaggio, l'uomo "storico"; l'uomo "tradizionale", il custode della natura, il turista - sportivo attraverso delle tipizzazioni, dei canoni fissi di semplificazione. Risalta, dunque, secondo le parole di Spivak, una "violenza epistemica nei discorsi sull'Altro - quella dell'imperialismo, della colonizzazione, dell'orientalismo, dell'esotico, del primitivo, del folklore" (ibid.). Il quadro che emerge, dunque, è quello della cultura locale usata come oggetto di scambio nel baratto tra economia basata sul turismo e mondi globalizzati "affamati" di esotismo. Lo scambio è naturalmente diseguale e forzatamente condizionato negli stili e nella forma di rappresentazione dalle società più forti.

E' pur vero che i rapporti di potere non sono mai assoluti. Lo stesso Gramsci, attraverso la rivalutazione del pensiero popolare, e successivamente De Certeau, ne *L'invention du quotidien*, "hanno disvelato la diffusa resistenza popolare verso l'ordine sociale esistente - espressa non attraverso un'aperta opposizione politica ma attraverso astuzie spesso mascherate, usando spesso in modo creativo quei materiali che sono disponibili 'nel territorio dell'altro' " (Moore, 1998: 225). Tuttavia, da ciò che posso osservare del materiale informativo preso in esame, è difficile credere in una resistenza consapevole e organizzata. Al contrario, è evidente il ruolo fondamentale giocato dall'egemonia delle società più forti nella

politica della rappresentazione. L'egemonia, secondo Gramsci, si attua non al livello dello Stato, bensì al livello della società civile, dove un gruppo dominante esercita un potere sulla società non coercitivo (...) ma "spontaneo" (cfr. Gramsci, 1971: 12). "Il consenso spontaneo dato dalla massa della popolazione alla direzione imposta alla vita sociale dal gruppo dominante è storicamente causato dal prestigio (e dalla conseguente fiducia) che il gruppo dominante riscuote in ragione della sua posizione e sua funzione nel mondo produttivo" (ibid.)¹⁴.

Alla luce delle riflessioni gramsciane, ho ritenuto importante gettare luce sulle dinamiche di tipo egemonico nella relazione di comunicazione tra popolazioni locali e turismo. Il lavoro di Stuart Hall è stato per me ispiratore. Nel suo studio sulla formazione dell'identità nera in America, ha riscontrato come "nei regimi dominanti di rappresentazione, quali nella musica e più tardi nella letteratura, nelle forme visuali e cinematiche, i neri fossero tipicamente gli oggetti, ma raramente i soggetti, di pratiche di rappresentazione" (Hall, 1996: 442). Più tardi, la conseguente critica si scagliò contro la feticizzazione, oggettificazione e descrizione negativa della maggior parte delle immagini sul soggetto nero. Tale critica riguardava non solo l'assenza o la marginalità dell'esperienza nera ma la sua semplificazione e la sua stereotipizzazione (ibid.). La reazione immediata a tale stato di cose fu in primo luogo l'obiettivo di avere accesso al diritto di auto-rappresentarsi; in secondo luogo, la contestazione della marginalità, della qualità stereotipata e feticizzata dell'immagine dei neri, contrapponendone una positiva (ibid.).

Voleva essere, il mio, un tentativo di suscitare una critica culturale in difesa delle popolazioni locali contro la feticizzazione degli oggetti, l'esotismo degli uomini e la sublimazione dei paesaggi prodotta dal turismo. L'analisi dei depliant e delle riviste specializzate sui parchi marini in Sardegna è stata un espediente per riflettere su questi temi del presente.

Riferimenti bibliografici

Abbink J.

2000 *Tourism and its discontents. Suri-tourist encounters in Southern Ethiopia*, «Social Anthropology», n. 8, vol.1, pp. 1-17.

Appadurai A.

1995 *The production of locality*, in Richard Fardon (ed.), *Counterworks. Managing the diversity of knowledge*, London, Routledge, pp. 204-5.

Augé M

1997 *Storie del presente. Per un'antropologia dei mondi contemporanei*, Milano, Il Saggiatore.

Barbero J. M

¹⁴ "L'egemonia è un momento molto particolare, specifico di un periodo storico e limitato nel tempo della vita di una società" (cfr. Hall, 1996: 425), che si attua attraverso una profonda autorità morale e sociale non soltanto sui suoi immediati fiancheggiatori, ma su tutta la società per intero (ibid.). "L'egemonia [dunque] non si esercita solamente nel campo economico e amministrativo, ma attraversa i domini critici della leadership culturale, morale, etica e intellettuale" (ivi:426).

- 1983 *Memoria narrativa e industria culturale*, «La Ricerca Folklorica», n. 7.
- Barthes R.
1994 *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, (*Mythologies*, Editions de Seuil, Paris, 1957).
- Bloch M.
1993 *Un tentativo di incontro. Il concetto di "paesaggio" tra gli Zafimaniry del Madagascar*, in Fabietti U. (a cura di), *Il sapere dell'antropologia. Pensare, comprendere, descrivere l'Altro*, Milano, Mursia,.
- Bourdieu P.
1983 *La distinzione*, Il Mulino, Bologna (*La distinction*, Les éditions de minuit, 1979).
- Douglas M.
1975 *Purezza e pericolo*, Bologna, Il Mulino, (*Purity and Danger. An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, Penguin Books, 1970).
1999 *Questioni di gusto*, Bologna, Il Mulino, (*Thought Styles*, Thousand Oaks, London 1996).
- Fabian J.
1983 *The Time and the Other. How Anthropology makes its Object*, Columbia University Press, NY.
- Foucault M.
1982 *The subject and power*, in Dreyfus H. L. & Rabinow P. (eds), *Beyond structuralism and hermeneutics*, Brighton, Harvester.
1979 *What is an Author?*, in Harari J.V. (ed.), *Textual Strategies*, Ithaca, NY.
- Geertz C.
1987 *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino. (*Interpretation of Cultures*, Basic Books, NY).
1990 *Opere e vite. L'antropologo come autore*, Bologna, Il Mulino. (*Works and Lives. The Anthropologist as Author*, Stanford, Stanford University Press, 1988).
- Gramsci A.
1971 *The Intellectuals*, in Hoare Q. and Nowell Smith G. (ed.), *Selections form the Prison Notebooks of Antonio Gramsci*, London, Laurence and Wishart.
- Hall S.
1996 *New Ethnicities* in D. Morley and K.H. Chen, *Critical Dialogues in Cultural Studies*, London, Routledge,.
- Harkin M.
1995 *Modernist anthropology and tourism of the authentic*, in «Annals of Tourism Research», n. 22, pp. 650-670; citato in Abbink Jon, 2000 *Tourism and its discontents. Suri-turist encounters in Southern Ethiopia*, «Social Anthropology», n. 8, 1, pp.1-17.
- Lai F.
2000 *Antropologia del paesaggio*, Roma, Carocci.
- Leach E.
1979 *Sistemi politici birmani: struttura sociale dei Kachin*, Milano, Franco Angeli. (*Political Systems of Highland Burma*, Athlone, 1954).
- Lenclud G.
1995 *Ethnologie et paysage*, in Lai, 2000, *Antropologia del paesaggio*, Roma, Carocci.

- Malkki L.
1996 *Speechless emissaries: refugees, humanitarianism and dehistoricization* in «Cultural Anthropology», n. 11 (3).
- Malighetti R.
1998 *Dal punto di vista dell'antropologo. L'etnografia del lavoro antropologico* in U. Fabietti (a cura di), *Etnografie e culture*, Roma, Carocci.
- Mondardini G.
1995 *I figli di Glaukos*, Sassari, EDES.
- Morand P.
1994 *Viaggiare*, Milano, Le Vele, Archinto (*Le voyage*, Éditions du Rocher).
- Morley D. and Kuan-Hsing C. (ed.)
1996 *Critical Dialogues in Cultural Studies*, London, Routledge.
- Moores S.
1998 *Il consumo dei media. Un approccio etnografico*, Bologna, Il Mulino.
- Robinson P.
2000 *World politics and media power: problems of research design*, in «Media, Culture and Society», n. 22, pp.227-232.
- Touraine A.
1997 *Critica della modernità*, Milano, EST. (*Critique de la modernité*, Librairie Arthème Fayard, 1992).
- Vahinger H.
1967 *La filosofia del come se*, Roma, Ubaldini. (*Die Philosophie Des Als Ob*, Leipzig, Meiner 1911)
- Vološinov V. N. (pseudonimo di Bakhtin)
1973 *Marxism and the philosophy of language*, Harvard University Press.

Depliants:

- Alghero. La riviera del Corallo, Sardegna Italia*, Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, Alghero.
- Inheritance Of An Ancient Land*, Nautica Editrice, estratto da Nautica, Agosto 1996.
- Sardegna. A Sea of Holidays, In Gallura*, Editoriale Domus, reprint from *Tuttoturismo*, June 1997.
- Sardegna. Un mare di vacanze, OASIS*, Sergio Musumeci Editrice, estratto dal n°1/99 di *Oasis*, Copia Omaggio dell'ESIT, Ente Sardo Industrie Turistiche.
- Sardegna. Un mare di vacanze* (a), ESIT, Ente Sardo Industrie Turistiche.

Stintino. Sardegna, Consorzio Operatori Turistici ed Economici di Stintino, Comune di Stintino e Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo.

PROPOSTE DI VALORIZZAZIONE DELLA CULTURA LOCALE

di Rosanna Carta

Locale/globale

Di fronte alla complessità di una crescente e in parte inevitabile mondializzazione, assistiamo spesso ad atteggiamenti ambivalenti, da un lato apocalittici, "pregiudizialmente ostili", e, da un altro, troppo semplicistici, "pregiudizialmente entusiasti" (Pellizzetti 1998: 224). Personalmente ritengo che un atteggiamento realistico e critico allo stesso tempo sia l'unico che permetta di vedere, all'interno della dialettica locale/globale, le opportunità di sviluppo delle culture minoritarie e di favorire la creazione di strategie di sopravvivenza nel cambiamento. Come osserva Marcus:

Il più delle volte il mondo dei sistemi e degli eventi globali è stato [...] visto come una forza che preme sui piccoli mondi localmente circoscritti, non come loro parte integrante (Marcus 1997: 210).

L'antropologia invece si sforza di identificare i modi in cui i vari mondi sono inseriti in più vasti sistemi. A ciò è spinta anche dal fatto che si parla molto di globalizzazione del mercato e si trascura un fenomeno più vasto che è quello della globalizzazione delle culture. In proposito Canevacci ritiene che si debba parlare di "mondo-culture", quale risultato dell'incontro-scontro tra localizzazione e mondializzazione (Canevacci 1996). Alcuni vedono solamente l'aspetto negativo di questa dialettica, ovvero un eccessivo allentamento del senso sociale, locale e territoriale, e non tengono conto che anche "la condotta economica" ha un supporto sociale che non può essere trascurato (Firth 1977). Infatti gli studi antropologici mostrano che "la cultura non si produce nel vuoto" ma ha bisogno delle persone e che l'economia, essendo un elemento della cultura, ne è espressione integrante al pari di tutti gli altri elementi (Sibilla 1996: 5). L'economico assume così il significato di "un processo istituzionalizzato di interazione tra l'uomo e il suo ambiente" (Polanyi 1980).

In realtà, solo apparentemente in maniera contraddittoria, la mondializzazione delle economie fa emergere nelle società moderne aspirazioni comunitarie e nuove differenziazioni. In sostanza contro la minaccia di luoghi deterritorializzati, (Latouche 1998; Pellizzetti 1998; Appadurai 1996) le culture locali fanno valere le loro ragioni. Ad imporsi, così, sono nuovi scenari culturali per i quali gli studi antropologici attuali tentano di approntare modelli interpretativi capaci di coglierne senso e direzione.

Questo è il compito che si assume oggi la ricerca antropologica nell'affrontare lo studio delle culture locali. Se in passato ha rappresentato la cultura di una società e di un territorio con connotazioni ben definite, ora l'antropologia si trova di fronte il difficile impegno di rappresentare spazi meno localizzati o, comunque, riferibili a panorami più variegati. Di conseguenza

il compito dell'etnografia attuale è quello di cogliere le vite umane nel loro ambiente che però non possiede più quegli aspetti di localizzazione e territorializzazione che esso poteva avere una volta¹⁵.

Proprio per questo i ricercatori contemporanei sono interessati a quel gioco di incroci tra tradizionale e moderno che è in atto nelle dinamiche locali¹⁶. Geertz, in particolare, parla del nostro mondo come di un mondo in frammenti (Geertz 1999), e a questo mondo gli antropologi si accostano, consci che è proprio alla diversità e alle variazioni che devono prestare attenzione, non per isolarle, ma per cogliere il nesso che le mette in rapporto reciproco con la generalità. La sfida dunque, nell'affrontare la realtà, è oggi quella di vedere anche la globalità come una globalità plurale, che ha in sé molti mondi differenti e peculiarità culturali in mutamento da valorizzare.

All'interno di questa sfida suggerire proposte per dare valore a luoghi della memoria e patrimoni culturali può essere la strada giusta da percorrere per evitare che l'incontro conflittuale con il globale produca oblio, abbandono o fatue invenzioni identitarie. In questa prospettiva ho condotto una ricerca nell'area della Gallura, una "regione storica"¹⁷ della Sardegna nord-orientale, cercando di elaborare alcune ipotesi di valorizzazione del patrimonio culturale locale.

L'area socio-economica della Gallura

In Sardegna, storicamente, accanto a zone a prevalente sfruttamento agricolo, quale i Campidani, a zone di equilibrio fra agricoltura e pastorizia come il Logudoro, ad altre in cui le attività pastorali hanno prevalso come le Barbagie, si è distinta, fin dal '700 la Gallura, con un tipo di insediamento sparso, *lo stazzo*, a economia familiare e di autosussistenza. Nello stazzo, che rappresenta la specificità abitativa e produttiva del territorio gallurese, l'agricoltura e l'allevamento sono sempre stati complementari alla silvicoltura e la contrapposizione netta tra mondo contadino e mondo pastorale, tipica della Sardegna in generale, non è storicamente mai avvenuta. La Gallura pastorale mostra infatti un assetto territoriale essenzialmente basato sulla proprietà privata, con connotazioni ben definite tra la fine del 1600 e gli inizi del 1700 (Doneddu 1977).

¹⁵ Cfr. U. Fabietti, R. Malighetti, V. Matera, *Dal tribale al locale, Introduzione all'Antropologia*, Milano, Bruno Mondadori, 2000, p.190.

¹⁶ Mi riferisco in particolare a C. Geertz, *Mondo globale, Mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Bologna, Il Mulino, 1999; M. Kilani, *Antropologia. Una introduzione*, Bari, Edizioni Dedalo, 1994; I. Moreno, *Globalizacion, Identidades colectivas y Antropologia*, VIII Congreso de Antropologia, *Las identidades y las tensiones culturales de la modernidad, Homenaje a la Xeración Nòs*, Federaciòn de Asociaciones de antropologia del Estado Español, Asociaciòn Galega de Antropologia, Santiago de Campostela, 1999.

¹⁷ La regione storica della Gallura corrisponde alla medievale Gallura giudicale, con l'esclusione della Barbagia di Bitti e di Ollolai e dei territori di Posada, Siniscola ed Orosei (Doneddu 1977: 12). Si estende nell'estremo lembo nord-est della Sardegna. E' delimitata ad ovest dal corso inferiore del Coghinas, a nord e a nord-est dal mare, a sud dal massiccio del Limbara e dal monte Nieddu. Rappresenta, per la sua geologia e il suo rilievo, il territorio granitico più esteso d'Italia. Le sue caratteristiche geografiche, storiche, etniche, economiche, sociali, linguistiche e culturali la rendono facilmente individuabile fra le altre regioni sarde.

Una ricca documentazione d'archivio¹⁸ dimostra, soprattutto attraverso gli atti di compravendita, come in questi anni il ceto pastorale si trasforma via via in ceto proprietario¹⁹, determinando una perfetta corrispondenza tra comunità umana e spazio territoriale, che diventa, con lo stabilizzarsi dell'insediamento, luogo di significati sociali, economici e giuridici. Con la stanzialità il pastore assume anche il ruolo di agricoltore, prima attraverso la coltivazione dei cereali, in un secondo momento pure dell'orto e del vigneto. Ne deriva un uso diversificato del territorio: coltivazione, pascolo brado, utilizzo dei ghiandiferi e dei sughereti. Lo sfruttamento dell' ambiente appare qui particolarmente legato ad una organizzazione spaziale, sociale e lavorativa parcellizzata²⁰. Anche i saperi locali sono strettamente connessi con questa diversificazione e vengono acquisiti e tramandati, come in tutte le culture tradizionali, attraverso un processo cumulativo legato alla pratica concreta (Angioni 1986, 1988). Fulcro di questa realtà agro-pastorale è l'abitazione. Costruita in granito, si estende in lunghezza e si amplia con l'aumento dei componenti della famiglia. L'organizzazione dello spazio corrisponde al suo "modulo produttivo" (Atzeni 1988). Al suo interno non esiste una rigida divisione spaziale per sessi anche se i ruoli di genere riferiti alla produzione sono ben definiti e separati: è il "fuori" la dimensione spaziale cui gli uomini fanno preciso riferimento, è il "dentro" la dimensione spaziale cui si riferiscono le donne (Da Re 1990).

Nell'area dello stazzo si può parlare a pieno titolo di antropizzazione dello spazio e di percorsi umanizzati, come è testimoniato anche dalla ricchezza della toponomastica che, facendo riferimento a nomi di persone, ad avvenimenti, alla forma delle rocce, alla presenza di fonti o altri siti, dà significato ai luoghi e organizza cognitivamente l'ambiente (Lai 2000).

A partire dal secondo dopoguerra, questa regione inizia a sperimentare l'abbandono della campagna. Negli anni sessanta la percentuale degli abitanti stabilmente residenti in campagna ammontava al 59% della popolazione totale, mentre oggi, in mancanza di dati precisi, possiamo stimare una percentuale intorno al 20-25%, con una flessione delle 6.000 aziende agricole censite attorno al 1962 fino ai 1.500 stazzi ancora abitati di oggi²¹. C'è ancora, dunque, una consistente parte della popolazione che si dedica all'economia agro-pastorale tradizionale.

Attraverso le mie ricerche²², condotte in Gallura, ho potuto constatare altresì che in quest'area, negli ultimi decenni, si è realizzata una trasformazione tecnica, economica e sociale con l'assunzione di nuovi stili di vita e fenomeni di deruralizzazione, di emigrazione e

¹⁸ A. S. SS., Fondo Atti Notarili, Copie.

¹⁹ Questa tesi, sostenuta da G. Doneddu in *Una regione feudale nell'età moderna*, trova conferma nell'ampio esame, da me effettuato, degli atti notarili che vanno dalla prima metà del Settecento fino alla seconda metà dell'Ottocento.

²⁰ Si veda in proposito F. Lai, *Antropologia del paesaggio*, Roma, Carocci, 2000.

²¹ ERSAT, *Programma di valorizzazione delle produzioni agro-alimentari e di sviluppo del Comparto Agrituristico della Sardegna*, Cagliari, CIESCO, 1995.

²² Faccio riferimento in particolare a: *Lo stazzo*, in P. Sassu, A. Cherveddu, R. Carta, rapporto di ricerca, *La comunità di Aggius: un'indagine storico-etnografica*, Nuoro, Istituto Superiore Etnografico, 1986-88; *Parentela e Produzione: Il caso della Gallura*, tesi di laurea, Università degli Studi di Sassari, 1994-95; *I mestieri dello stazzo*, ricerca, commissionata dalla Provincia di Sassari nell'ambito del Programma Comunitario Interreg, 1995; *La cultura dello stazzo. Una ricerca etnografica finalizzata alla costituzione di un'antenna per una rete ecomuseale nel territorio gallurese*, rapporto di ricerca, Istituto Superiore Etnografico, Nuoro, 1998.

di pendolarismo. La meccanizzazione ha prodotto la trasformazione della produzione dello stazzo, non più basata essenzialmente sull'autosussistenza, ma coinvolta in un'economia di mercato. Il cambiamento, poco per volta, ha innescato un processo di assunzione di metodi nuovi di coltivazione intensiva di foraggi attraverso l'uso di moderni sistemi di irrigazione, con un aumento dell'allevamento bovino che costituisce oggi la voce più rilevante del settore agro-pastorale della regione²³.

E' bene mettere in evidenza, però, che accanto a innovazioni significative, quali l'uso della stalla e la sperimentazione di nuovi incroci, la forma tradizionale del pascolo brado persiste. In questo panorama i vecchi saperi non hanno esaurito la loro funzione. Infatti anche se in questo territorio assistiamo ad un notevole spopolamento e ad una profonda trasformazione sociale, economica e abitativa particolarmente marcata negli ultimi decenni, i legami con la terra in parte sono ancora vivi.

Il territorio gallurese geograficamente comprende un'area montana (alta Gallura) e un'area di pianura (bassa Gallura), identificabili con due comunità montane, quella n. 3 che fa capo a Tempio e quella n. 4 che fa capo ad Olbia. Da uno studio²⁴ del 1990, condotto dal Centro Regionale di Programmazione in collaborazione con il CENSIS, risulta che la Gallura, rispetto ad altre zone della Sardegna, si trova in una situazione economica favorevole. Quasi tutti i suoi comuni sono stati collocati in due aree, quella "verde" e quella "rampante", ovvero nelle aree rispettivamente a *crescita equilibrata* e a *grande espansione*. Tutti i comuni dell'alta Gallura sono situati nella prima area, mentre quelli della bassa Gallura si trovano nella seconda area. E' indubbio che tali risultati indicano tassi di crescita, ma dobbiamo chiederoci anche se indicano una situazione di equilibrio tra le due aree geografiche galluresi, quella "alta" e quella "bassa". Nella bassa Gallura assistiamo già tra il 1971 e il 1981 ad un incremento demografico del 21%, dovuto anche al flusso migratorio interno che l'ha investita in seguito all'allargamento delle attività terziarie e industriali. Se si considera poi l'aumento del movimento turistico e delle attività indotte, si nota anche una crescita degli addetti del 102% per il commercio e del 114% per i trasporti (Idem). L'espansione economica dell'alta Gallura, invece, è meno rilevante e il numero dei disoccupati è qui notevolmente più alto rispetto alla zona costiera.

Un'analisi²⁵ delle due Comunità montane galluresi²⁶ ha individuato tre principali settori di risorse: il turismo, con riferimento a nuovi modi di fruizione, la silvicoltura, con riferimento ai parchi e alla sughericoltura e la ruralità, con riferimento all'insediamento diffuso e alle sue attività.

²³ In passato la produzione cerealicola e orticolare aveva un forte rilievo nella totalità dell'economia locale. Oggi, a causa della scarsa convenienza economica di tale produzione, l'azienda agricola della Gallura si è trasformata essenzialmente in silvo-pastorale, con un forte incremento dell'allevamento bovino che la vede al primo posto con i suoi 37.564 capi, pari al 27,4% della produzione totale sarda (ERSAT, 1994).

²⁴ *Rapporto sulla situazione sociale della Sardegna*, Centro regionale di programmazione, Cagliari, Censis/Centro Studi di investimenti sociali.

²⁵ *Studio del piano socio - economico*, Comunità montane n. 3 e n. 4 della Gallura, 1990.

²⁶ Le due aree su cui hanno giurisdizione le due comunità montane, l'area montana (Alta Gallura) e l'area di pianura (Bassa Gallura), sembrano corrispondere alla suddivisione giudiciale, riferibile, in particolare, alla curatoria di Gemini (Gallura superiore) e alla curatoria di Fundi de Monte (Gallura inferiore). Cfr. D. Panedda, *Il Giudicato di Gallura*, Sassari, Dessì, 1978.

La mia ricerca, condotta nella zona pedemontana destinata al parco del Limbara, già indicata come "area verde" dell'alta Gallura, conferma quanto è emerso dallo studio delle Comunità montane. Quest'area infatti, che registra la presenza di una quindicina di stazzi in parte ancora abitati, può essere considerata particolarmente significativa per l'identificazione della cultura e dell'economia gallurese. Anche qui, come in tutte le comunità ad economia prevalentemente tradizionale, è avvenuto nel tempo un adattamento dei comportamenti sociali e lavorativi determinato dal rapporto con il mercato di una società più vasta²⁷. La trasformazione, nell'incontro tra il locale e il globale, accanto ad una modificazione degli aspetti sociali ed economici, si traduce in un processo di riadattamento socio-culturale che cambia senza negare il passato. Proprio a partire da qui, percorrendo i luoghi della ricerca, incontrando la gente che ci abita e ci lavora, mi è parso di vedere, all'interno di queste aree, importanti spazi che meritano di essere valorizzati. Ho creduto perciò opportuno formulare idee propositive nella direzione di assumere il settore tradizionale socio-economico della Gallura, i suoi saperi e i suoi mestieri in un piano di rilancio culturale e di sviluppo integrato tra mare e terra. Si tratta di una prospettiva che si associa positivamente con la progettazione de Parco del Limbara²⁸.

Il parco ripensato

Il rischio, quando si parla di parchi, è che il concetto di protezione, che sta alla base della loro progettazione, assuma un significato restrittivo e coercitivo di chiusura, con l'esclusione dell'elemento umano che è, invece, componente esso stesso, assieme agli elementi naturalistici, dell'ambiente. Il paesaggio, perciò, va inteso come paesaggio antropizzato, la cui identità è stata raggiunta anche attraverso la modificazione determinata e impressa dalla presenza umana. Il parco quindi si deve pensare, oltre che come tutela del patrimonio naturalistico, anche come valorizzazione delle attività locali, come promozione dello sviluppo non solo economico ma anche culturale del territorio. Il discorso più strettamente economico farà riferimento all'esistente e al contesto sociale, inteso come scenario in cui deve realizzarsi la crescita. In questo senso l'aspetto socio-economico e la sua valenza umana devono essere messi in primo piano nella pianificazione territoriale e nella progettazione dei parchi, che non si devono considerare solo nella loro fisicità biologico-naturalistica, ma anche nella loro complessità e compositezza culturale, pena la loro snaturalizzazione. Ciò significa che le attività lavorative preesistenti devono essere valorizzate mediante i soggetti operanti e attivi. Il piano del parco di conseguenza va inteso come valorizzazione delle risorse e non come semplice piano di tutela, tenendo presente che i valori ambientali attuali e riconosciuti come tali sono il risultato delle forme d'uso che nel tempo hanno caratterizzato il territorio (Giacobini-Romani, 1984: 49).

Proprio per questo il paesaggio, definibile, come già detto "paesaggio antropizzato", in quanto tale è elemento di identità. Cade così l'idea del parco basata su un'artificiosa contrapposizione "uomo-natura" per raggiungere una visione di salvaguardia e di sviluppo degli elementi insieme naturali ed umani. A sostegno di questa posizione si pone anche il mandato legislativo, come dimostrano la legge regionale n.° 31 del 1989 sui parchi, che prevede incentivi economici per i settori dell'agricoltura, della silvicoltura e dell'edilizia

²⁷ Cfr. B. Meloni, *Famiglie di pastori, continuità e mutamento in una comunità della Sardegna Centrale 1950 -1970*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1984.

²⁸ *Legge Regionale 31/89*, Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato della Difesa dell'Ambiente.

rurale, e la legge-quadro nazionale n. 394 del 1991 sulle aree protette, che prevede, all'art. 7, incentivazioni per le attività agricole, forestali e agrituristiche.

Sappiamo comunque che, nonostante le indicazioni di legge, anche in Sardegna come in altre regioni d'Italia, il rischio che si può correre è di imporre il parco agli abitanti che invece devono essere interlocutori privilegiati. Come dice Alberto Merler

Il parco può nascere, sostenersi e progredire solo nella misura in cui la realtà comunitaria e sociale sia pienamente coinvolta, solo se essa riesce a identificarsi col parco nelle sue esigenze culturali, di autonomia, di sopravvivenza e miglioramento economico, di promozione personale e collettiva (Merler 1992: 3).

IL riferimento deve essere dunque ad un ecologismo meno radicale, che protegga non solo la natura in senso stretto, ma anche gli uomini, senza perdere di vista il rapporto tra natura e cultura, nella dinamica della relazione tra tradizione e modernità. Un atteggiamento e una sensibilità che vanno via via estendendosi:

Oggi l'ecologia non può esaurirsi nel campo naturalistico, ma si dilata a comprendere sempre più impegnativamente gli interessi del territorio, inteso come habitat delle popolazioni umane (Giacobini-Romani, 1984: 29).

Se l'ambiente è anche culturale e sociale, si può capire meglio come il recupero dei territori, diventati, a causa dell'abbandono, economicamente marginali, debba essere uno degli obiettivi principali della programmazione. Solo a partire da questi presupposti, del resto, è possibile scoprire, anche a livello di conoscenza scientifica, i meccanismi di creazione del paesaggio e del territorio stesso. Fra i temi fondamentali della progettazione di un parco dovrebbe perciò esserci anche la promozione sociale, economica e culturale delle popolazioni comprese nella sua area di influenza.

Si può dire con Gabriella Mondardini che

se c'è un patrimonio culturale da conservare e tutelare (esso) non può identificarsi se non insieme alla valorizzazione dei gruppi sociali che ne sono testimoni, gruppi sociali troppo spesso dimenticati e in situazioni di marginalità²⁹.

L'area individuata dalla legge regionale 31/89 per il Parco del Limbara, scelta per il suo rilevante interesse naturalistico, interessa i comuni di Berchidda, Calangianus, Oschiri e Tempio Pausania, con una superficie complessiva di 19.833 ettari ed una popolazione di 25.600 abitanti, di cui circa la metà residenti nel comune di Tempio. La legge prevede:

- la valorizzazione del patrimonio naturalistico,
- la promozione delle attività scientifiche,
- lo sviluppo della conoscenza e della fruizione del territorio ambientale,
- la promozione dell'attività turistica,
- la promozione delle attività compatibili,
- la valorizzazione dei beni culturali.

Nonostante lo spirito della legge sembri voler privilegiare, assieme al patrimonio naturalistico, anche il patrimonio economico e socio-culturale, la Regione Sarda e i Comuni interessati non hanno saputo coinvolgere, con una giusta informazione, le popolazioni nel

²⁹ Cfr. G. Mondardini, *Territoire de frontiere, pesche et parcs marins entre la Corse et la Sardaigne*, Seminaire international, *L'île laboratoire*, Bastia-Corte, Université de Corse, 1997.

processo programmatico dello sviluppo e nell'elaborazione legislativa, creando così equivoci inutili e dannosi su presunte espropriazioni di terreni e nuove imposizioni di vincoli.

Come dice un'informatrice, facendo riferimento alle informazioni sul parco fornite dagli impiegati della forestale è la mancanza di chiarezza che mette in allarme i locali.

Ciò che particolarmente viene lamentato è il fatto che nessuno ha chiesto il parere dei proprietari sul progetto di parco e quindi sulla pianificazione di un territorio su cui, da più generazioni, le loro famiglie vivono e lavorano.

Tutti gli intervistati sono convinti che

si dovrebbe tenere conto di quello che c'è, anzi si dovrebbe migliorare, si dovrebbero valorizzare gli stazzi e l'agricoltura che stanno andando in malora (Intervista S. A., Limbara).

Un informatore di 39 anni, che attualmente vive e lavora a Tempio, dice che gli aspetti negativi del parco per tutti i coltivatori e gli allevatori sono determinati dal fatto che

all'interno del parco ci sono dei vincoli, in pratica il parco non manda via nessuno, però crea dei vincoli. I vincoli più grossi sono: Non si può arare dopo una certa pendenza; non si può arare quando ci sono ottanta, cento piante a ettaro (Intervista D. S. , Limbara).

E' chiaro che essendo i terreni cui si fa riferimento terreni collinari, questo crea degli svantaggi per la coltivazione. In tal modo buona parte dei terreni che prima erano coltivati sono destinati a diventare incolti con grave danno dell'economia e dell'ambiente.

Un altro informatore si dice convinto che i vincoli, imposti dalle leggi comunitarie, sarebbero per la zona, controproducenti.

Quando non c'erano questi vincoli i boschi forse erano più salvaguardati (dagli incendi) di oggi che ci sono tutte queste leggi (Intervista S.A. Limbara).

La mancata incentivazione dell' agricoltura e della pastorizia significa, per tutti, sollecitare l'ulteriore abbandono degli stazzi, con conseguente desertificazione e degrado dei terreni.

Quindi non essendoci più coltivazioni, non essendoci bestiame, è tutto terreno pieno di sterpaglie, quindi (il fuoco) non si ferma. Prima invece i terreni erano intervallati, c'era il terreno coltivato, quindi creava una barriera (Idem).

Il parco, in definitiva, dovrebbe scaturire dalla volontà locale di mettere a disposizione le risorse ambientali e umane del territorio per una valorizzazione più consapevole delle stesse.

L'ecomuseo come luogo aperto di comunicazione e di conoscenza

In Gallura la specificità del rapporto con la natura ha dato luogo ad una tradizione socio-economica fatta di aggregazioni e pratiche lavorative, di saperi ancora attuali che costituiscono risorse da valorizzare. Come osserva Angioni:

Il ruolo degli antropologi è quello di diffondere l'idea che le popolazioni locali non sono tabula rasa ma conoscono come fare alcune cose meglio degli agronomi, degli ingegneri e altri specialisti nel campo della conservazione...³⁰.

Dal punto di vista antropologico possono essere individuate due forme di valorizzazione di queste risorse, l'ecomuseo e l'agriturismo, da realizzarsi all'interno del parco, esso stesso risorsa-contenitore della particolarità culturale gallurese.

La proposta di valorizzazione della cultura tradizionale della Gallura attraverso la realizzazione di un ecomuseo all'interno dell'area-parco del Limbara, è nata tenendo conto delle considerazioni fatte finora, in particolare sulla scia delle riflessioni e degli studi di quegli antropologi che hanno centrato la loro attenzione sull'idea di ecomuseo³¹, cioè di un museo concepito in maniera completamente nuova e dinamica, di un museo che è nell'ambiente ed è ambiente esso stesso, riferito al territorio e alla sua gente, modo di vivere contemporaneamente il tradizionale e il moderno. L'idea è che tale museo sia luogo dell'abitare e del lavorare, promozione della conoscenza e dei servizi locali, testimonianza attiva del mondo agro-pastorale gallurese in cui conservare, innovare ed inventare³² siano tutt'uno. Al suo interno gli stessi oggetti etnografici non sono beni di documentazione e di esposizione riferibili al passato ma oggetti facenti parte di una situazione sociale lavorativa in atto. La conoscenza della struttura abitativa, della sua organizzazione spaziale e familiare, del contesto lavorativo con la ricostruzione della catena operativa e la rilevazione dei mezzi impiegati, sono scopi fondamentali della realizzazione dell'ecomuseo. Dentro la situazione contestuale che lo stesso ecomuseo crea è possibile evidenziare il rapporto uomo-habitat, mettere in rilievo le tecniche del lavoro silvo-agro-pastorale e l'articolazione sociale e lavorativa.

Centrale nella proposta è anche l'identificazione di uno spazio territoriale e abitativo definito, in cui ipotizzare la collocazione dell'ecomuseo. Nel presentare il mio progetto ho in mente, naturalmente, la nuova concezione di museo nata dal movimento delle "avanguardie artistiche". Credo anzi che il termine stesso di museo debba essere usato con molta cautela, per non correre il rischio che l'identità delle persone, in questo caso l'identità gallurese, sia associata al concetto del conservare piuttosto che a quello del vivificare (Minelli 1994: 39).

In particolare, l'ecomuseo dentro la cultura agro-pastorale gallurese può essere luogo di partenza per una conoscenza delle differenze, cioè per un confronto, sia all'interno, fra le stesse tradizioni locali sarde, sia all'esterno, in riferimento a dimensioni culturali più vaste. Questa filosofia museale, che emerge nelle parole di Bruno Passamani quando dice che vi è la necessità che il museo del 2000 si relazioni sempre più con il suo contesto territoriale [...], misurando la propria vitalità e modernità sulla capacità di integrazione con il tessuto che lo circonda³³ ancor più vale in riferimento all'ecomuseo, inteso come luogo della quotidianità lavorativa e dell'abitudine culturale ritrovata. Secondo questa prospettiva, a partire dai luoghi

³⁰ Cfr. G. Angioni, *Utilizzare i saperi locali?*, «La ricerca folklorica», n. 41, 2000, p. 12.

³¹ Si vedano in proposito L. L. Minelli, *L'ecomuseo Arcipelago di Solentiname: alla ricerca dell'identità di un gruppo*, in *L'invenzione dell'identità...*, op. cit., p. 39 e V. Lattanzi, *Per una antropologia del museo contemporaneo*, «La ricerca folklorica» n.39, 1999, p. 33, in cui l'autore fa riferimento a G. H. Riviere (1971) e a S. Antoine (1972).

³² Cfr. P. Atzeni, *L'ecomuseo, un nuovo tipo di museo*, in «Informazione, chinformachi», Carbonia, 1995.

³³ Cfr. B. Passamani, *Muse e Museo: Il museo tra estetica, classificazione e storia*, in AA. VV. *L'invenzione dell'identità e...*, op. cit., p. 56.

e dai modi dell'"abitare" e del "lavorare" nello spazio e nel tempo e, nel caso particolare, dalla struttura abitativa dello stazzo e dall'ambiente e dal territorio che le sta intorno, sarà possibile mettere in relazione il passato con il presente per aprire quindi una strada al futuro, presentando nuove opportunità di lavoro e di vita. Gabriella Mondardini parla del museo come di un *laboratorio della memoria* dove

tutti [...] gli oggetti (esposti), singolarmente e insieme, vanno a costituire delle "tessere di memoria", segmenti di vita, di produzione e di relazioni sociali [...] che rimandano ad un mondo fatto di uomini e donne al lavoro, che raccolgono, coltivano, tessono, intrecciano, costruiscono e riparano (Mondardini 1992: 8).

La concezione museale attuale è nata a partire dai primi decenni del '900 contro un museo inteso in maniera rigida e chiusa, di contrapposizione tra arte e vita, fino ad arrivare, soprattutto negli anni '60, alla messa in discussione di un'archiviazione inerte di oggetti avulsi dal loro contesto culturale e di una documentazione puramente esteriore e formale. In ambito antropologico gli studi condotti in Italia negli anni '70 da Cirese³⁴, Buttitta e Miceli³⁵, hanno contribuito a creare un'idea di museo vivo, ripensato come un laboratorio e non più come spazio separato e lontano: sono questi gli anni in cui sono nati in Italia musei locali, con una forte partecipazione dal basso, che hanno avuto il grande merito di

anticipare l'odierna riflessione sulle identità culturali locali, (focalizzando l'attenzione sul fatto che) per difendere dall'oblio il passato, si rischia di non vedere la novità del presente³⁶.

L'identità, quindi, viene vista non più ancorata a schemi immutabili e fermi nel tempo, ma sempre in divenire, processo di costruzione che cresce e si configura nel rapporto con l'altro (Remotti 1999), frutto di conflitti, la cui

dimensione trova il proprio significato in quei concetti di cambiamento e spirito di intraprendenza che sono congeniali alla libertà e che ha i propri nemici nella rigidità (Turci 1995: 59).

Il tradizionale, così, assume un significato molto più dinamico e la modernità non appare una categoria distruttiva o sostitutiva del passato ma prende piuttosto il significato di trasformazione e di modificazione. Nell'ambito di questa riflessione la cultura locale esce da una dimensione di arcaicità e viene vista nel suo riferimento ad una cultura più generale con cui, concretamente, deve aprire un reciproco dialogo. E' qui, nel rapporto tra locale e globale, che si deve focalizzare la dialettica tra uguaglianza e diversità, tra somiglianza e differenza, secondo un'ottica di messa in discussione di un

modello uniforme di sviluppo, basato esclusivamente sulla crescita e sulla produzione economica (e in cui) appare un altro fenomeno [...] di segno contrario, quello della rivendicazione della diversità³⁷.

³⁴ Cfr. A. M. Cirese *Oggetti, segni, musei. Sulle tradizioni contadine*, Torino, Einaudi, 1977.

³⁵ A. Buttitta, S. Miceli, *Ricerca deduttiva per un museo critico del mondo popolare*, «Uomo e Cultura», VI, 1973 p.p. 11-12.

³⁶ Cfr. AA. VV., V. Padiglione, *Presentazione*, in AA. VV., *L'invenzione dell'identità e...*, op. cit., p. 15.

L'etnicità in questo modo non è ricostruita in maniera fittizia ma è un'etnicità reale, che fa riferimento al contesto globale e contemporaneamente lo illumina.

Il museo dunque non deve essere più pensato come termine-simbolo di chiusura inattuale e di limitata completezza, ma come veicolo di conoscenza della vita sociale ed economica di un contesto culturale ben preciso. Esso assume il compito di evidenziare i tratti essenziali di una determinata realtà, le modalità del rapporto tra territorio, ambiente e uomini, i risultati dell'organizzazione economica, sociale e culturale che tale rapporto produce. Solo così, acquisendo consapevolezza del proprio retroterra culturale, è possibile collocarsi nella complessità della contemporaneità, riconoscendosi in un'identità non più monolitica ma arricchita dalla diversità dell'esperienza e del confronto.

Il punto focale di questa nuova concezione museale mi pare possa essere individuato oggi proprio nell'accentuazione del ruolo del "ricevente" e quindi dell'"utenza" museale³⁸. In particolare nell'ecomuseo viene fatta un'ulteriore rivoluzione in quanto, all'interno della comunicazione che vi si crea, non vi sono protagonisti privilegiati: tali sono infatti, accanto all'utente, anche gli uomini e le donne che in quella "realtà museale", non più finalmente virtuale, vivono la loro quotidianità lavorativa e familiare, in un gioco degli specchi di interazione assoluta. In questo museo, inteso come "macchina culturale complessa" (Kezich 1996: 11), il discorso comunicativo si deve esplicitare a più livelli, sia a livello micro, sia a livello macro. L'ecomuseo dunque non può essere considerato solamente come luogo che preserva il passato dalla dimenticanza, ma soprattutto come testimonianza della trasformazione in atto, in cui la tradizione sia vista nel presente e contemporaneamente proiettata nel futuro, in modo da riuscire ad entrare nella complessità dei rapporti sociali del gruppo attraverso la rappresentazione della sua storia e della sua cultura vive.

Al suo interno la scenografia è uno spazio non programmato a tavolino, preesistente ma contemporaneamente nuovo e aperto, il cui percorso è un percorso di libertà che suggerisce e non impone movimenti di partecipazione individuale e collettiva. Nel dialogo che deriva da questo rapporto tutti i punti di vista sono partecipi, anche quello dei "portatori attuali della cultura rappresentata" (Padiglione 1996).

A partire da queste riflessioni mi è parso che la zona pedemontana del parco-Limbara possa essere considerata un'area particolarmente significativa per la collocazione dell'ecomuseo. Tale collocazione potrebbe costituire un'occasione di crescita culturale ma anche di crescita economica per il territorio che, in considerazione della felice posizione geografica del Limbara (baricentrica rispetto alle località costiere del nord-Sardegna, dalle quali dista circa 30 Km.), può presentare con il parco un'offerta turistica complementare a quella marino-balneare. La ricerca di campo mi consente anche di suggerire una struttura abitativa esemplare per la rappresentazione della realtà socio-economica e culturale dello stazzo. La località è quella di *San Bachisio*. Nel territorio sono ben rappresentati il paesaggio granitico, l'ambiente della foresta, dei boschi, della macchia, dei rimboschimenti artificiali, le specie faunistiche locali, nonché una discreta presenza di habitat disperso e di attività lavorativa agro-pastorale. La vallata antistante, detta *Canali di Baldu*, rende ancora più suggestivo il paesaggio caratterizzato soprattutto da rocce affioranti e da sughereti e lecceti. Questa zona può essere un buon esempio di assetto territoriale, sociale ed economico, non solo di "rilevante interesse naturalistico"³⁹, ma anche di elevato interesse antropologico. Lo

³⁷ Cfr. M. Kilani, *Antropologia. Una introduzione*, Bari, Edizioni Dedalo, 1994, p. 270.

³⁸ Cfr. G. F. Molteni, *Prefazione*, in P. Clemente, *Graffiti di museografia antropologica italiana*, Siena, Protagon Editori Toscani 1996, p. 14.

³⁹ Legge regionale n.31/89, art. 2.

stazzo indicato, ubicato appunto in località *San Bachisio*, è lo stazzo *Zuppareddu*, che dista da Tempio 10 Km. L'edificio originario, risalente alla seconda metà del 1800 è stato in parte modificato con l'aggiunta di altri vani edificati nel 1964. Gli ambienti oggi abitati sono costituiti da una camera-giorno di metri 5×5,5, da una cucina di metri 3×4, da un bagno di metri 3×2 per una estensione totale, quindi, di mq. 45. La struttura abitativa rispecchia fondamentalmente quella tradizionale dello stazzo: si estende in lunghezza, rappresenta perfettamente i caratteri di essenzialità della dimora agro-pastorale gallurese e, nonostante le trasformazioni più recenti, vi è riconoscibile la divisione spaziale originaria. Nella parte più vecchia ogni camera ha, oltre che una comunicazione interna, un suo ingresso dall'esterno che ha consentito in passato l'indipendenza di un nucleo familiare dall'altro. La casa ha un aspetto lindo e accogliente, con l'intonaco bianco e rosa che ricopre il granito e con l'immane sedile (*la strada*) anch'esso in granito che, luogo di riposo dal lavoro nelle serate più calde, è anche simbolo di ospitalità ed accoglienza. L'edificio originario possedeva precedentemente il tetto in canne, in seguito modificato sino allo stato attuale con la realizzazione in tavelloni di laterizio. Nelle vicinanze dell'abitazione sorgono costruzioni di piccole dimensioni come la stalla, la casetta degli attrezzi e la casetta della paglia, dove viene conservata la scorta di paglia per l'inverno.

Il complesso è situato in una proprietà estesa per circa due ettari. Come in tutti gli stazzi vi è la presenza di una fonte⁴⁰ di cui in passato fruivano le famiglie vicine legate da relazioni di amicizia o di parentela più o meno stretta, secondo usi locali tramandati che non avevano bisogno di norme scritte. Situato ad una certa distanza dall'abitazione e facente parte delle strutture lavorative è ancora presente, benché ricoperto di abbondante vegetazione, *lu rotu*, uno spazio circolare del diametro di circa 5 metri, lastricato di granito e un tempo utilizzato per la trebbiatura a buoi o a cavalli che, girando attorno ad un palo conficcato al centro, con il peso dei loro zoccoli, permettevano la separazione della cariosside del frumento dalla paglia e dalla pula⁴¹.

Questa struttura può rappresentare bene il patrimonio culturale del territorio in cui è inserita. La sua stessa divisione spaziale corrisponde ancora alle abitudini quotidiane della famiglia agro-pastorale che la abita e la vive. L'ecomuseo può dare dunque l'opportunità di una conoscenza diretta delle consuetudini socio-economiche e culturali tradizionali. Infatti il rapporto che crea fra locali e visitatori è un rapporto attivo: il passato non viene visto come luogo di un immaginario idilliaco, ma come luogo di creatività e di scambio tra continuità e cambiamento. In questo senso acquisisce il ruolo di "topos utile" (Lattanzi 1995: 83), spazio di incontro dialettico tra il particolare e il generale.

L'agriturismo come rilancio della cultura e dell'economia tradizionale

La valorizzazione della cultura gallurese tradizionale, fondata sul rapporto stretto tra produzione e ambiente, può avvenire non solo favorendo il rilancio dell'esistente, ma anche incentivando la creazione di situazioni e attività nuove come l'agriturismo. In un approccio integrato allo sviluppo, parco, ecomuseo e agriturismo costituiscono, tutti e insieme, potenzialità del territorio per far fronte al mutamento complessivo in atto.

Ho già detto della trasformazione di un'economia che si basava tradizionalmente sul lavoro della famiglia che era unità di produzione e unità di consumo. Questa coesistenza è

⁴⁰ Cfr. A. S. SS., Fondo *Cessato Catasto*, Serie *Sommarioni*, 1859.

⁴¹ Intervista a S. A., Limbara.

stata modificata, negli ultimi decenni, dalla meccanizzazione, con l'assunzione di una forma produttiva che si basa ora essenzialmente su una specializzazione diretta verso l'allevamento e il commercio del bestiame bovino, del formaggio, del sughero e, più di recente, verso forme nuove di sfruttamento turistico delle aziende, come l'agriturismo. È chiaro che con il mutamento del tradizionale mondo agro-pastorale e l'assunzione di nuovi modelli di riferimento, là dove non sia stata completamente abbandonata, anche la struttura abitativa degli stazzi è cambiata. A volte è stata costruita, accanto a quella vecchia, una nuova costruzione, altre volte quella originaria è stata ammodernata secondo criteri corrispondenti alle nuove esigenze della famiglia. Questo non significa però che siano scomparsi i vecchi spazi, quali ad esempio il forno e "lu pinnenti"⁴², ma solamente che il loro uso è oggi molto limitato rispetto al passato.

Questa situazione di parziale abbandono è stata favorita in un non lontano passato anche dalle forze politiche che hanno privilegiato modi di sviluppo industriale e commerciale, relegando l'agricoltura e la pastorizia in posizioni marginali. Oggi si riscontra una inversione di tendenza: settori che avevano subito una vera e propria destrutturazione rientrano a pieno titolo, nell'ottica di uno sviluppo integrato tra turismo costiero e montano, nella nuova programmazione regionale per la loro riconosciuta funzione produttiva in campo economico e socio-culturale. Così, dopo la corsa al mare, le istituzioni tentano di favorire, con l'aiuto delle politiche comunitarie, la valorizzazione delle zone interne anche attraverso l'agriturismo.

In questa prospettiva l'ERSAT del centro zonale di Tempio Pausania ha condotto uno studio⁴³ sulle aree a vocazione agrituristiche, concentrando la propria attenzione su varie categorie ambientali. Sono state evidenziate aree a vocazione agraria, a vocazione agro-pastorale, a vocazione viticola ed altre aree ancora in cui la sughericoltura ha un posto di rilievo. A queste è stata aggiunta la zona della riserva naturale del Limbara che, come ho detto, può essere assunta come zona -tipo in cui collocare l'ecomuseo.

Lo studio ha fornito anche una cartina degli stazzi presenti in Gallura da cui risulta che su una totalità di 50 aziende già convertite all'agriturismo in tutta la Gallura, si possono contare nel territorio 15-20 aziende agrituristiche. Sono in fase di preparazione, inoltre, proposte di itinerari turistici atti a valorizzare gli elementi paesaggistici e culturali del territorio entro i quali l'ecomuseo troverebbe una collocazione funzionale importante. Dato il forte squilibrio esistente fra zone costiere e zone interne, l'idea è di trovare la possibilità di sfruttamento delle strutture e delle infrastrutture costituite dalle case sparse, al fine di dare opportunità di sviluppo alle popolazioni rurali.

Il tentativo fatto con l'agriturismo di valorizzare anche le zone interne non dovrebbe però far perdere agli insediamenti sparsi la loro fisionomia di impresa economica fondamentalmente agricola. A questo proposito mi pare che la creazione di un rapporto tra l'ecomuseo e i centri agrituristiche della zona possa essere proficuo, considerando che l'agriturismo, così come spesso viene realizzato, può trascurare o nascondere, piuttosto che valorizzare, la vita tradizionale.

Se si vuole fare comunque un consuntivo della situazione attuale si può dire che fondamentalmente gli stazzi oggi operanti nell'agriturismo utilizzano, anche se non sempre, la manodopera familiare, offrono in genere i prodotti della propria produzione aziendale,

⁴² "Lu pinnenti" è una dipendenza della cucina ricavata dall'allungamento del tetto.

⁴³ Mi riferisco allo studio dell'ERSAT, *Programma di valorizzazione delle produzioni agro - alimentari e di sviluppo del Comparto Agrituristiche della Sardegna*, Cagliari, Ciesco, 1995. L'ente, che è preposto allo sviluppo dell'agricoltura regionale, con questo lavoro, attraverso un'attenta lettura del territorio, mette a punto un modello di sviluppo turistico adeguato alla realtà esistente.

elaborano una cucina spontanea e tradizionale e si basano essenzialmente sulla ristorazione, manifestando una carenza notevole di posti letto. A ciò si deve aggiungere che non esiste un collegamento fra gli stazzi agrituristici, anche se è stata tentata un'aggregazione attraverso una cooperativa, che oggi però pare non operi più.

L'obiettivo degli stazzi che praticano l'agriturismo dovrebbe essere quello di inserirsi in un programma di sviluppo che favorisca la conoscenza della cultura agro-pastorale gallurese attraverso la gastronomia tipica, il richiamo paesaggistico e l'ospitalità.

Certo c'è il rischio che anche questo tipo di turismo possa creare squilibri economici e sociali nel territorio come è successo nel passato a causa d una malintesa programmazione di sviluppo industriale. Proprio per questo, come il termine *agriturismo* ci suggerisce, il rapporto tra turismo e agricoltura deve essere mantenuto costante.

Secondo questo punto di vista il cambiamento non può essere motivo per distruggere, sconvolgere e deturpare e, di conseguenza, far assumere alle nostre campagne l'aspetto di villaggi turistici: tutto ciò metterebbe in ulteriore crisi la società agricola che già stenta a sopravvivere. L'offerta agrituristicamente deve servire, invece, a valorizzare la ricchezza del mondo degli stazzi, rilanciando la specializzazione produttiva locale e promuovendo l'incontro e lo scambio tra culture diverse. Per questo va intesa come un'occasione concreta che, attraverso l'utilizzo delle risorse e le energie del territorio, spinga gli abitanti delle campagne a riappropriarsi del tradizionale rapporto tra produzione ed ambiente in un'ottica di sviluppo economico e culturale insieme.

Il grosso, ma affascinante problema che la nostra epoca ci pone è dunque quello di cambiare senza rovinare, di trasformare senza distruggere [...], di distinguere ciò che va conservato da ciò che va mutato (Minuti 1983: 3).

Conclusioni

Come si è visto la Gallura oggi si presenta composita socialmente e culturalmente. La progettazione istituzionale, che prevede, accanto allo sviluppo del turismo balneare, parchi e aziende agrituristiche, non sembra cogliere in profondità il patrimonio culturale locale in un progetto coordinato che colleghi le varie iniziative. Nelle due proposte concrete dell'ecomuseo e dell'agriturismo, al contrario, l'idea è quella di riequilibrare il divario tra aree dell'interno e aree della costa. Il parco, l'ecomuseo e l'agriturismo possono contribuire, oltre che a far conoscere e a qualificare il territorio, anche a mantenere l'equilibrio naturale che ha da sempre visto coinvolti gli interessi e i valori umani assieme a quelli naturali. In particolare l'ecomuseo può essere un modello di riferimento per uno sguardo alla ricchezza di una tradizione che è singolare per la Sardegna e che ha consentito quel rapporto con la natura che oggi si traduce anche in prodotti da offrire nelle aziende agrituristiche.

Riferimenti bibliografici

AA. VV.
1993 *I parchi della Sardegna. Limbara*, Cagliari, Edisar.

Angioni G., Sanna A.

1988 (a cura di) *L'architettura popolare in Italia. Sardegna*, Bari, Laterza.

Angioni G.

1988 *I pascoli erranti*, Napoli, Liguori.

2000 *Utilizzare i saperi locali?*, «La ricerca folklorica», n. 41, Brescia, pp. 7-13.

Angius V.

1983 *Storia della Gallura. Dal Dizionario geografico-storico-artistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna di Casalis G.* (Torino, 1833-1856), Sala Bolognese, Adolfo Forni.

Atzeni P.

1994 *L'ecomuseo, un nuovo tipo di museo*, in «Infomazione, chinformachi», Carbonia.

Brandanu .S.

1999 *Storia e Storie della Gallura d'Oviddè*, San Teodoro, I.CI.MAR.

Brigaglia M.

1964 *Dove va la Gallura*, Sassari, Gallizzi.

Buttitta A., Miceli S.

1973 *Ricerca deduttiva per un museo critico del mondo popolare*, «Uomo e cultura», VI, pp. 11-12.

Canevacchi M.

1996 *Premessa*, in Featherstone M., *Cultura globale, Globalizzazione e Modernità*, Roma, Edizioni Seam

Cirese A. M.

1977 *Oggetti, segni, musei. Sulle tradizioni contadine*, Einaudi, Torino.

.

Clemente P.

1996 *Graffiti di museografia antropologica italiana*, Siena, Protagon Editori Toscani.

Colomo S., Ticca F.

1987 *Sardegna da salvare. Un sistema di parchi e riserve naturali per le grandi distese selvagge della nostra isola*, vol. I, Nuoro, Archivio fotografico sardo.

Da Re G.

1990 *La casa e i campi. Divisione sessuale del lavoro nella Sardegna tradizionale*, Cagliari, Cucc.

Doneddu D.

1977 *Una regione feudale nell'età moderna*, Sassari, Iniziative culturali.

ERSAT

1993 *Il mercato delle carni bovine con particolare riferimento alla Gallura*, Cagliari, CIESCO.

1994 *Elementi per una strategia di marketing dei prodotti di carne bovina della Gallura*, Cagliari, CIESCO.

1995 *Programma di valorizzazione delle produzioni agro-alimentari e di sviluppo del Comparto Agrituristico della Sardegna*, Cagliari, CIESCO.

Fabietti U., Malighetti R., Matera V.

2000 *Dal tribale al locale. Introduzione all'Antropologia*, Milano, Bruno Mondadori Editori.

- Featherstone M. (a cura di)
1996 *Cultura globale. Nazionalismo, Globalizzazione e Modernità*, Roma, Edizioni Seam.
- Firth R.
1977 *Economia primitiva polinesiana*, Milano, Franco Angeli.
- Fresi F.
1991 (a cura di) *Limbara*, Cagliari, Edisar.
- Geertz C.
1998 *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Bologna, Il Mulino.
- Gelsomino G.
1994 *Gallura: a grandi passi verso il Duemila. Una marcia in più*, «Osservatorio Economico Gallura», n. 1, Sassari, Arti Grafiche Editoriali Chiarella.
- Giacomini V., Romani V.
1984 *Uomini e Parchi*, Milano, F. Angeli Editore.
- Kezich G.(a cura di)
1995 *Musei e rappresentazioni: L'invenzione dell'identità e la didattica delle differenze (proposta di workshop)*, in AA. VV., *L'invenzione dell'identità e la didattica delle differenze*, A.I.S.E.A., Milano, Edizioni ET.
- Kilani M.
1994 *Antropologia. Un'introduzione*, Bari, Edizioni Dedalo.
- Lai F.
1999 *Antropologia del paesaggio*, Roma, Carocci.
- Latouche S.
1997 *Il mondo ridotto a mercato*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Lattanzi V.
1995 *Antropologia museale e didattica delle differenze*, in AA. VV., *L'invenzione della identità e la didattica delle differenze*, A.I.S.E.A., Milano, ET.
1998 *Per un'antropologia del museo contemporaneo*, <<La ricerca folklorica>>, n. 39, pp.29-40.
- Le Lannou M.
1971 *Pastori e contadini di Sardegna*, Cagliari, La Zattera.
- Marcus G. E.
1996 *L'etnografia nel sistema-mondo*, in Clifford J., Marcus G. E., *Scrivere le culture. Poetiche e Politiche in etnografia*, Roma, Meltemi Editore.
- Meloni B.
1984 *Famiglie di pastori. Continuità e mutamento in una comunità della Sardegna Centrale 1950-1970*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Merler A.
1992 *Parchi marini*, «La civiltà del mare», San Teodoro, I.CI.MAR, Ottobre/Novembre.

Minelli L. L.

- 1995 *L'ecomuseo Arcipelago di Solentiname: alla ricerca dell'identità di un gruppo*, in A.A. V.V., *L'invenzione dell'identità e la didattica delle differenze*, A.I.S.E.A., Milano, ET.

Minuti G.

- 1993 *Tra turismo e agricoltura*, in AA. VV., *Agriturismo*, Cagliari.

Molteni G. F.

- 1997 *Prefazione*, in Clemente P., *Graffiti di museografia antropologica italiana*, Siena, Protagon Editori Toscani.

Mondardini G.

- 1993 *Un laboratorio della memoria*, in A.A. V.V., *Rappresentazione della civiltà contadina*, Salò, Tipografia Bortolotti.
1998 *Territoire de frontiere, pesche et parcs marins entre la Corse et la Sardaigne*, Seminaire international, *L'île laboratoire*, Bastia-Corte, Université de Corse.

Moreno I.

- 1999 *Identitates collectivas y Antropologia*, VIII Congreso de Antropologia, *Las identitates y las tensiones culturales de la modernidad, Homenaje a la Xeración Nos*, Santiago de Campostela, Federaciòn de Asociaciones de Antropologia del Estado Español, Asociaciòn Galega de Antropoloxia.

Mossa V.

- 1957 *Architettura domestica in Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Zattera.

Murineddu A. (a cura di)

- 1962 *Gallura. Aspetti storici, geografici ed economici*, Cagliari, Fossataro.

Padiglione V.

- 1996 *Presentazione*, in AA.VV., *L'invenzione dell'identità e la didattica delle differenze*, A.I.S.E.A., Milano, Edizioni ET.

Passamani B.

- 1995 *Muse e Museo: Il museo tra estetica, classificazione e storia*, in AA. VV., *L'invenzione dell'identità e la didattica delle differenze*, A.I.S.E.A., Milano, Edizioni ET.

Pellizzetti P.

- 1996 *Marché, Monnaie, Globalité*, «Micro Mega», n. 1, pp. 223 - 232.

Piga M. L.

- 1994 *A proposito di parchi, quali attori sociali per quale sviluppo?*, «Quaderni Bolotanesi», n. 19, Bolotona (NU), Edizioni Passato e Presente.

Piva A. (a cura di)

- 1995 *Musei 2000 alla ricerca di un'identità*, Venezia, Marsilio Editore.

Polanyi K.

- 1980 *Economie primitive, arcaiche e moderne*, Torino, Utet.

Pomian K.

1978 *Collezione. Enciclopedia*, vol. III, Torino, Einaudi.

Remotti F.

1999 *Contro l'identità*, Bari, Laterza.

Sibilla P.

1996 *Introduzione all'antropologia economica . La sostanza e la forma*, Torino, Utet.

Turci M.

1997 *Il museo d'antropologia fra identità e differenza. Tracce per una riflessione sulla didattica del conflitto*, in AA. VV., *L'invenzione dell'identità e, la didattica delle differenze*, A.I.S.E.A., Milano, ET.

1994 Speciale Parco Limbara, «Osservatorio economico Gallura», n.12, Sassari, Arti Grafiche Editoriali Chiarella.

PRATICHE D'USO DELLA NATURA E CONSENSO LOCALE NEL PROCESSO DI ISTITUZIONE DEI PARCHI

di Franco Lai

Premessa

La costituzione dei parchi nelle regioni europee pone problemi vasti e di diversa natura. Il fatto che siano localizzati in regioni caratterizzate dall'esistenza di centri abitati diffusi, con popolazioni che da secoli usano le risorse ambientali, rende non immediatamente risolvibile la questione della definizione delle aree sottoposte a vincolo, la mediazione tra gli interessi locali e più generali di tutela, la coesistenza tra le nuove pratiche turistiche "ecologiche" e quelle più convenzionali. La creazione del consenso su un progetto di tutela può, allora, diventare problematica. Il fine di questo lavoro è delineare il modo in cui pratiche sociali nuove e, in tendenza, di massa si incrociano con la costruzione dei parchi geomarini; inoltre come la società locale risponde in modo consensuale o contestativo, alle politiche dei parchi e al nuovo assetto dell'uso delle risorse che questo impone.

Il turismo e l'uso della natura

Provo a delineare, in sintesi, il modo in cui nella società industriale si sono formate le pratiche d'uso della natura, in particolare del mare. Tenterò di offrire un piccolo contributo a quella che Marc Augé ha chiamato «etnologia della spiaggia»: scoprire le modalità d'uso del tempo della vacanza, dello spazio del mare e della spiaggia, e le pratiche di cura del corpo (cfr. Augé 1999: 29). La spiaggia rappresenta oggi il luogo della ricreazione e del riposo, della centralità del corpo, dello sport e del desiderio di cancellare le restrizioni sociali al comportamento individuale. Ma questo atteggiamento è al culmine di un lungo processo storico di scoperta e codificazione del mare dal punto di vista dell'estetica del paesaggio e delle pratiche sociali (cfr. Richter 1999). Dalla nascita del Grand Tour nell'Europa moderna non c'è dubbio che in origine il turismo sia una pratica tutta aristocratica, diventata dell'alta borghesia nel corso della sua ascesa sociale e poi, gradualmente, di massa a partire dalla fine dell'Ottocento con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione (treno, navi, automobili, e, in ultimo, aerei) e con la formazione delle prime agenzie di viaggio (cfr. Brilli 1995; 1999; Leed 1992; 1996; Paloscia 1999: 179-197). Allo stesso modo pratiche di uso della natura in origine aristocratiche come l'alpinismo sono state adottate dalla borghesia e diventate successivamente di massa. Nel corso del Novecento, e in particolare negli ultimi decenni, hanno fatto poi ingresso pratiche quali l'escursionismo, il rafting, la canoa, la mountain bike ecc. che assumono il significato di un uso della natura spiccatamente all'aria aperta e di massa, con una specializzazione spesso elevata dei suoi praticanti e, cosa non secondaria, con la nascita di un'industria di attrezzature sportive di livello notevole (abbigliamento, calzature, accessori, apparecchi ottici e fotografici, riviste, libri, ecc.) (cfr. Beato 1993: 237-9; Strassoldo 1996: 237-42). Non diversamente il turismo marino ha origine nelle pratiche sociali dell'aristocrazia europea e, in particolare, del Grand Tour. Così tra le motivazioni del viaggio turistico nelle località di mare c'è il godimento del paesaggio, della natura come spettacolo. Chi segue tale pratica sa di condividere, con una cerchia distinta e elitaria di persone, canoni estetici, esperienze di viaggio, località, letture. Dopo il 1732 e nel corso del

Settecento si diffonde, ad esempio, nell'aristocrazia britannica la balneoterapia. Il bagno nelle acque del mare o di fiume è ritenuto capace di guarire certe malattie e di tonificare il corpo. Contemporaneamente nasce la pratica di coltivare i «rural sports»: nuoto, equitazione, corsa, passeggiate sulle rive. L'esercizio fisico, il contatto con la natura, sono, insomma, al centro di pratiche caratterizzate dalla ricerca della semplicità nello stile di vita. Nel corso dell'Ottocento il mare diventa anche il luogo della contemplazione da punti panoramici e dai porti, alla ricerca delle scene di vita marinara o di antichi monumenti in rovina. Ai tradizionali sport si aggiunge la navigazione costiera con brevi escursioni. Nel 1812 viene fondato il Royal Yacht Club, e nel 1826 iniziano le prime regate intorno all'isola di Wight. Si sviluppa così la navigazione da diporto e la moda dello yacht (cfr. Corbin 1990: 44, 70, 80, 87, 94-97, 125, 185, 213, 225-226, 250, 274, 281, 297, 352). Anche in Italia filtrano le nuove abitudini legate al mare e alle qualità curative e tonificanti che gli si attribuiscono. Nascono così, già nei primi decenni dell'Ottocento, i primi stabilimenti balneari. Tuttavia si sostiene che, data la localizzazione delle spiagge italiane, se gli inglesi avevano inventato il mare, gli italiani avevano provveduto all'«invenzione del sole». Oltre che per i bagni il mare diventa così il centro di abitudini quali la ricerca dell'abbronzatura, dato che anche ai raggi solari si attribuiscono doti salutari ed estetiche. La vacanza al mare si lega poi alla ricerca della forma fisica e ad una vita sociale meno vincolata e più trasgressiva (cfr. Sorcinelli 1998: 129-153). Anche in Sardegna si diffonde l'uso ricreativo del mare: i primi stabilimenti balneari in Sardegna sorgono, a cominciare da Cagliari, nel corso della seconda metà dell'Ottocento nei maggiori centri costieri dell'isola (cfr. Price 1983: 88).

Attualmente tra le pratiche di uso del mare, il turismo da diporto sta assumendo in tendenza uno sviluppo interessante. Abbiamo già visto come la vela si caratterizzi ai suoi esordi in senso aristocratico, anche se è possibile pensare che nelle città di mare e nei villaggi di pescatori si fosse già sviluppata una nautica da diporto a vela, va in questo senso - mi sembra - ciò che racconta Tabarly per la Bretagna degli anni Trenta del Novecento (cfr. Tabarly 1998: 3-22). A Stintino la vela con le imbarcazioni dei pescatori si diffonde tra i villeggianti della borghesia di Sassari nello stesso periodo (cfr. Addis Saba 1999: 63, 70, 74-75, 78). Nel diagramma che Bourdieu ha elaborato per visualizzare le relazioni nello spazio sociale tra le posizioni sociali e gli stili di vita la vela rappresenta una pratica legata a figure sociali quali gli industriali e i grossi commercianti, in Francia, insomma, avrebbe un carattere, diciamo schematicamente, soprattutto medio e alto borghese (cfr. Bourdieu 1995: 17). Naturalmente è assolutamente necessario evitare di attribuire nessi troppo stretti e deterministici tra pratiche e posizioni sociali: ciò che è originariamente aristocratico può diventare in seguito borghese e poi popolare e viceversa, dipende dal momento storico in cui una data pratica si inquadra (cfr. Bourdieu 1995: 18).

In parte attività sportiva e in parte attività turistica la nautica da diporto è, sino agli anni Settanta del Novecento, un'attività che pochi possono permettersi dato il costo del mezzo e delle attrezzature. Le grandi competizioni si rivelano, ad esempio, essere un campo di confronto tra grandi imprenditori o aristocratici e tra le tradizioni marinare di paesi quali Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia. È solo con l'avvento degli scafi in vetro resina, meno costosi, che è possibile, dagli anni Settanta una diffusione più vasta della nautica da diporto. Oggi il turismo nautico, se consideriamo anche le imbarcazioni a motore come i gommoni, è almeno in tendenza una pratica di massa. Testimonierebbero questa tendenza l'aumento degli iscritti alle scuole di vela - secondo alcuni la moda è nata dai successi sportivi di Azzurra e di Luna Rossa - e le agenzie di charter nautico, che rendono possibile una vacanza in barca a vela anche a chi non è proprietario di una imbarcazione. Un settore in sviluppo che richiede ormai il potenziamento delle strutture portuali e dei servizi, analogamente a quanto avviene nella

vicina Francia, e un incentivazione della cantieristica navale, uno dei settori di punta dell'industria italiana⁴⁴. Nel 2000 la nautica italiana conta 800.000 imbarcazioni tra vela e motore, 335 porti e approdi, 86.000 posti barca, 80.118 tesserati alle associazioni sportive di vela, 540 circoli velici, 383 scuole di vela⁴⁵. Si tratta comunque di uno sviluppo che ha portato all'affollamento e all'inquinamento del mare nelle località turistiche durante i mesi di punta del periodo estivo, come le cronache estive di ogni anno stanno a testimoniare⁴⁶. Così, le amministrazioni locali in Sardegna vedono nella nautica turistica, nei porti e nei suoi servizi una possibilità di possibilità di sviluppo che non necessariamente deve entrare in contrasto con le riserve marine⁴⁷. Anche le regate veliche, un esempio di turismo da «special event», rappresentano un richiamo turistico ormai importante. La stessa pubblicità dell'Ente Sardo Industrie Turistiche con la campagna «Sardegna un mare di vele» lo testimonia. Il turismo degli eventi speciali (cfr. Simonicca 1997: 175-199), di volta in volta sportivi, politici, religiosi, culturali, ecc., costituisce un richiamo capace di catalizzare un flusso di turisti e appassionati attratti dalla località, dalla presenza di personalità del mondo dello sport, della politica, dello spettacolo, della finanza, dalla presenza dei grandi mezzi di comunicazione di massa. Ad esempio, la Regata della Vela Latina di Stintino (a nord ovest della Sardegna) sembra esemplificare una caratteristica degli eventi speciali: quella di concorrere a conservare l'identità locale (cfr. Simonicca 1997: 182). Si può affermare che i media concorrono, in parte, a dare corpo a questo fatto con la «spettacolarizzazione» dell'evento, dando luogo a una produzione di immagini che si avvale del «dispositivo rituale allargato» attraverso il quale viene amplificato l'evento e risaltata la specificità culturale del luogo in cui si svolge (cfr. Augé 1997: 85-87). Infatti questa regata - come altre dello stesso genere che hanno luogo in altri centri dell'isola come S. Pietro, S. Antioco, Bosa, Alghero, La Maddalena - si svolge tra imbarcazioni a vela latina. Nata nel 1983, è patrocinata dalle alte cariche dello Stato (Presidenza della Repubblica, del Senato, del Ministero della Pubblica Istruzione) e non di rado vi partecipano come concorrenti anche uomini politici di spicco. Vi prendono parte imbarcazioni anche di altre zone dell'isola, della penisola e del Mediterraneo ed è, col tempo, diventata una delle più importanti per questa classe di imbarcazioni. È chiaro che simili eventi hanno avuto un ruolo attivo nel tenere viva la cantieristica tradizionale e le tecniche di navigazione, dato che vi prendono parte come armatori o marinai gli stessi artigiani, gli unici ormai rimasti. L'innovazione tecnologica ha espulso dal processo produttivo, con l'avvento del motore e degli scafi in vetroresina, le tecnologie della tradizione costruttiva; tuttavia queste sono continuate attraverso le manifestazioni sportive e turistiche come quella di Stintino. Le

⁴⁴ Cfr. Mario Scialoja, *20 leghe sopra i mari*, in «L'Espresso», 10 febbraio 2000, pp. 90-96; Piero Ottone, *Porto che vai...*, in «Il Venerdì di Repubblica», 22 giugno 2000, pp. 127-136; Brunella Schisa, *Tutti al mare?*, in «Il Venerdì di Repubblica», 25 febbraio 2000, pp. 28-36; Clelia Arduini, *Turismo in barca*, in «Qui Touring», maggio 2000, pp. 46-52; Carlo Marincovich, *Alla fiera dei sogni*, in «Il Venerdì di Repubblica», 15 ottobre 1999, pp. 89-102; Donatella Alfonso, *Il Salone di Genova. Il made in Italy sale in barca*, in «la Repubblica», 17 ottobre 1999, p. 46.

⁴⁵ Cfr. Donatella Alfonso, *Un'estate a gonfie vele è l'effetto Luna Rossa*, in «la Repubblica», 21 aprile 2000, p. 40.

⁴⁶ Vedere, ad esempio, Donatella Alfonso, *In mare sì, ma con bon ton. L'ora del navigatore modello*, Piero Ottone, *Urla, litigi e nervi tesi ecco il fronte del porto*, in «la Repubblica», 29 luglio 1999, p. 22.

⁴⁷ Si veda, ad esempio, il caso di Cagliari, Francesca Figus, *Voglia di mare e di vacanze*, in «L'Unione sarda», 25 ottobre 1999, p. 10; vedere anche il dibattito tra imprenditori e amministratori in Sergio Stagno, *Una struttura comune per il rilancio del settore*, «Sardegna industriale», n. 1-2, 2000, pp. 30-45.

tradizioni professionali e tecniche locali, familiari e personali sembrano, insomma, aver trovato un nuovo canale di espressione e una nuova “nicchia” di mercato⁴⁸.

Altre pratiche sportive, oltre la nautica, il surf o il windsurf⁴⁹ e le escursioni in canoa, caratterizzano l'uso del mare oggi. Un'attività in forte crescita in Sardegna come numero di praticanti e di scuole è rappresentato dal turismo subacqueo, tanto che si è reso necessario regolamentare il settore con una legge regionale⁵⁰.

Tutte queste pratiche rappresentano un modo, in alcuni casi nuovo, di prendere contatto con la natura, impongono una cura del corpo e della forma atletica, richiedono un'organizzazione del tempo libero e della vacanza, come anche della scelta del luogo, assai diversa da quella del tradizionale turismo balneare. In generale nel mondo industriale la *wilderness* ma anche le popolazioni che vivono in contesti ambientali particolari - foresta pluviale, deserti, mari tropicali, o regioni polari, ecc. - e le loro tradizioni culturali sono motivazioni fondamentali nella scelta del viaggio in questi ultimi anni (cfr. Simonicca 1997: 169-173). Le pratiche del turismo “ecologico” contemporaneo si collocano nella più ampia tendenza riscontrata in Italia e nel resto dei paesi industriali a fare vacanze in luoghi percepiti come esotici e avventurosi, e con mezzi di trasporto non convenzionali⁵¹. Spesso sono proprio le modalità del viaggio a renderli interessanti: le caratteristiche del mezzo prescelto influenzano il rapporto con l'ambiente, mettono in gioco i sensi e il corpo del viaggiatore in relazione alla natura circostante, strutturano il suo sguardo sul paesaggio (cfr. Leed 1992: 78; Urbain 1993: 133). Più in generale, infatti, sembra che la motivazione che spinge alla scelta del viaggio appare legato non più solo alla «motivazione edonistica» ma alla «soddisfazione» che può procurare un turismo fatto di «interessi speciali» diretto «verso l'esperienza, l'azione, l'avventura, la fantasia, la nostalgia, l'esotismo e nuove forme energetiche di viaggio» (Simonicca 1997: 153). Tale forma di turismo può essere definito come culturale, dato che sarebbe finalizzato a fare esperienza di una diversa società, e si concretizza secondo una tipologia definibile in questo modo: (1) turismo artistico e dei patrimoni culturali, (2) turismo etnico, (3) turismo naturalistico, (4) turismo di avventura, sport e salute, (5) turismo alternativo (cfr. Simonicca 1997: 156-160).

Questa tipologia è presente nel turismo praticato anche in Sardegna accanto al turismo balneare di puro divertimento e riposo. Tale domanda di turismo ha richiesto l'adeguamento dell'offerta locale, tanto che non più solo il mare ma anche le tradizioni (culturali, religiose, alimentari, artigianali) dei paesi e delle città sono al centro delle campagne turistiche

⁴⁸ Cfr. Paolo Ajello, *La regata della vela latina di Stintino*, in «Mare nostrum. Sardegna nautica», luglio/settembre 1999, pp. 50-53; Antonio Mannu, *Il circo della vela latina*, in «Mare nostrum. Sardegna nautica», ottobre/dicembre 1999, pp. 33-37; Nicola Capriata, *Quelli della vela latina: Carloforte. “Altair” sulla scia della tradizione*, in «L'Unione sarda», 4 settembre 1999, p. 17; Tito Siddi, *Quelli della vela latina: Sant'Antioco*, in «L'Unione sarda», 7 settembre 1999, p. 19; Pietro Drago, *Torna l'antica vela...*, in «Meridiani», n. 79, giugno 1999. Cfr. per Carloforte, le testimonianze raccolte in Baghino (1998-99: 23), e, più in generale per l'isola e altre regioni, Mondardini (1997; 1999).

⁴⁹ Cfr. Pietro Porcella, *Noi, i figli del grande vento. Windsurf in Sardegna: i luoghi, le competizioni, i personaggi*, in «L'Unione sarda», 5 settembre 1999, p. 27.

⁵⁰ Si tratta della Legge Regionale n. 9 del 1999 (*Norme per la disciplina dell'attività degli operatori del turismo subacqueo*); cfr. Andrea Piras, *Il boom dell'economia “sommersa”. Turismo subacqueo: 26 miliardi di fatturato e 1120 buste paga; «Anche in Sardegna è cambiata la cultura del mare»*, in «L'Unione sarda», 8 agosto 2000, p. 27.

⁵¹ Cfr. Fabio Sindici, *In vacanza con Indiana Jones*, in «L'Espresso», 13 luglio 2000, 112-120.

istituzionali, oltre che costituire il tema delle riviste di viaggio più diffuse nel nostro paese⁵². Questo fatto rappresenta il nuovo orientamento del turismo e presuppone un ruolo attivo dell'industria editoriale e più in generale culturale (guide turistiche, televisione, libri fotografici, videocassette, ecc.) nell'informare i possibili turisti sulle caratteristiche ambientali e culturali delle destinazioni di viaggio, nel determinare le attrattive di queste, se non anche nel captare le nuove tendenze e nell'orientare le scelte dei viaggiatori (cfr. Simonicca 1997: 160-162; Lai 2000: 112-114). Le pratiche turistiche devono, insomma, poter trovare uno sbocco effettivo e questo richiede una forma nuova di offerta che si concretizza nella creazione di parchi terrestri e di parchi geomarini.

Il problema del consenso locale ai parchi

Il processo di istituzione dei parchi non è stato privo di attriti: in varie regioni d'Europa la costituzione dei parchi ha dato luogo a contestazioni locali e allo scontro tra interessi diversi e concorrenti nell'uso delle risorse, spesso assumendo il carattere di uno scontro ideologico. In prima approssimazione si può dire che lo scontro riguarda l'uso delle risorse del territorio: i pascoli, i boschi, le regioni umide, le coste. Non si accettano i vincoli perché sono in contrasto con l'uso del territorio preesistente e che si vorrebbe libero da vincoli esterni alla comunità locale. Sembra essere il caso dei parchi del Guadalquivir e della Camargue, del Gennargentu e di altre zone d'Italia. Spesso, contemporaneamente, sono in gioco anche il ruolo delle amministrazioni locali nell'ente di gestione e l'incertezza della perimetrazione delle zone sulle quali dovrebbero ricadere i vincoli (cfr. AA. VV. 1987: 89-90; Picon 1988: 202-203; Ojeda Rivera 1989: 277; Lai 1994: 143-144; Strazzera 1999: 97-98). Il contrasto, inoltre, può riguardare la gestione delle risorse finanziarie disponibili e la presenza della società locale e dei suoi rappresentanti in seno agli organismi di amministrazione dei parchi (cfr. Piron 1986). Esso può assumere, talvolta, anche il carattere di una opposizione della società locale verso gli esperti provenienti dall'esterno e verso il loro sapere tecnico, tanto da far par pensare ad un contrasto tra i detentori del sapere popolare e del sapere scientifico (cfr. Coanus 1995: 147; Dubost, Lizet 1995: 232). In altre regioni contadine e pastorali europee, come ad esempio la Corsica, si è notato invece che il processo di costituzione dei parchi è proceduto senza particolari attriti. Questo è avvenuto quando le comunità locali hanno partecipato alla negoziazione e alla progettazione secondo un processo democratico (cfr. Cloarec 1995; Dubost, Lizet 1995). In Gran Bretagna, nelle zone in cui la proprietà privata è molto consistente, invece, i parchi sono nati attraverso accordi di gestione tra lo Stato e i privati valevoli per un lungo periodo di tempo. Ai privati, sono state offerte, come compensazione per il mancato uso della terra, assistenza tecnica all'agricoltura e sovvenzioni (AA. VV. 1997: 68-69). Questi esempi ci portano a pensare che la nascita di un parco debba prevedere forme di mediazione politica tra lo Stato e la società locale, in cui si negoziano e si conciliano gli interessi particolari e locali con gli interessi generali (cfr. Lascoumes 1994: 102; Dubost, Lizet 1995: 237). La necessità di instaurare un dialogo con le popolazioni locali è avvertita ai livelli alti della pianificazione territoriale, dato che la creazione dei parchi è finalizzata solo alla semplice conservazione ma anche allo sviluppo locale sostenibile. Dal

⁵² Il numero delle pubblicazioni è davvero alto e mi limito a citare solo qualcuna delle più recenti uscite tra le più diffuse testate: «Meridiani», *Sardegna*, n. 79, giugno 1999; «Bell'Italia», *Itinerari speciali di Bell'Italia*. Cagliari, n. 27, maggio 1999; «Airone», supplemento Sardegna allegato al n. 221, settembre 1999; «Bell'Italia», *Itinerari speciali di Bell'Italia*. *Sardegna*, n. 29, giugno/luglio 2000.

documento approvato nella conferenza di Rio de Janeiro nel 1992, l'Agenda 21, è evidente che i parchi debbano nascere seguendo un processo decisionale che coinvolga la partecipazione democratica e della società locale. Le politiche ambientali devono arrivare a determinare anche forme di compensazione delle comunità locali per i vincoli posti all'uso delle risorse nel loro territorio. Quindi l'istituzione di un parco dovrebbe avvenire tenendo in considerazione il ruolo dei rappresentanti locali nella progettazione, un termine di tempo prestabilito e rinnovabile per la durata del parco, il referendum nelle popolazioni locali per l'approvazione dell'accordo che dà luogo al parco (cfr. Strazzeria 1999: 107-108).

Per quanto riguarda il nostro paese non bisogna tralasciare di dimenticare che la *Legge quadro sulle aree protette* (Legge n. 394 del 1991), le cui finalità sono proprio quelle di disciplinare la costituzione dei parchi terrestri e marini sia nazionali che regionali, si prefigge di garantire la conservazione e la gestione delle aree di elevato interesse naturale, paesaggistico e culturale, con riguardo alla fruizione del pubblico e alla promozione delle attività e delle risorse locali, come anche della tutela dei centri storici presenti in quelle aree (cfr. art. 1, art. 7, art. 12). Prevede anche un fatto importante per le zone interne della Sardegna, spesso in gran parte di proprietà comunale e dunque al centro delle contestazioni del Parco del Gennargentu: l'esercizio degli usi civici secondo le consuetudini locali (cfr. art. 11, comma 5). È importante, inoltre, ricordare che la legge quadro prevede un dispositivo capace di rendere aperto il dibattito tra lo stato da una parte e, dall'altra, le regioni e gli enti locali a proposito della perimetrazione delle aree da proteggere. Infatti, è previsto che l'individuazione e la delimitazione delle aree dei parchi nazionali avvenga con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministero dell'ambiente (cfr. art. 8, comma 1); il «Piano per il parco» (dove vengono stabiliti i criteri di delimitazione delle aree, gli scopi della tutela, gli indirizzi della pianificazione territoriale) formulato dall'«Ente parco» deve essere depositato per quaranta giorni presso le sedi dei comuni interessati dal progetto di tutela in modo che chiunque possa prenderne visione e presentare in forma scritta le sue osservazioni. Su queste osservazioni l'Ente parco deve esprimere un parere entro trenta giorni. Successivamente la Regione, entro centoventi giorni, deve esprimere il suo parere ed emanare il provvedimento di approvazione con l'accordo dei comuni e dell'Ente parco (cfr. art. 12, comma 4). Insomma, nella legge non mancano gli elementi di democratizzazione del processo decisionale. Dove sono allora i problemi? Innanzitutto, molto banalmente, nelle modalità concrete cui si dà seguito al procedimento previsto dalla normativa, in cui di volta in volta, possono verificarsi scarti nei rapporti tra Stato, regioni ed enti locali. Un motivo istituzionale potrebbe risiedere nell'incompleto passaggio alle regioni delle competenze ambientali. Non entro nel merito di questo delicato problema giuridico e politico se non per segnalare che questo processo, iniziato già negli anni Settanta (Legge n. 281 del 1970 e il Decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977) con l'attribuzione alle regioni a statuto ordinario di diverse competenze, è stato continuato con la Legge n. 59 del 1997 (la cosiddetta legge Bassanini) sul decentramento amministrativo, ma non è stato ancora completato da una riforma in senso federalista dello Stato italiano, che renderebbe superflue le competenze dello Stato in materia di parchi nazionali. Varie associazioni ambientaliste e i Verdi si sono opposti ad un processo che vada in questo senso, rischiando in questo modo di rendere marginale la partecipazione democratica alla pianificazione ambientale (cfr. Strazzeria 1999: 98). Un fatto di cui il Ministro dell'Ambiente Edo Ronchi appare consapevole quando elenca tra i limiti delle politiche dei parchi l'esiguo stanziamento di fondi, la complessità delle procedure burocratiche, l'inadeguatezza della comunicazione tra Stato, regioni ed enti locali. A questo proposito sottolinea che la conservazione e la valorizzazione della natura deve diventare «democraticamente condiviso» a tutti i livelli istituzionali: Stato, regione province, comuni,

comunità montane, e ritiene, inoltre, che la forma istituzionale del parco nazionale ha un senso anche in uno stato con assetto federalista come il caso degli USA e del Canada dimostra (cfr. Ronchi 1998: 5-9).

In Italia, e in Sardegna in particolare, l'istituzione dei parchi geomarini ha per ora incontrato, anche se non sempre, le contestazioni dei comuni in cui erano previsti. Anche in questi casi il contrasto ha riguardato la composizione del comitato di gestione, la zonazione, i vincoli alle attività economiche. Le attività che si svolgono nelle aree montane (agricoltura, allevamento, caccia, raccolta di funghi, legna, ecc.) - spesso in gran parte di proprietà comunale - non hanno la stessa rilevanza economica del complesso di attività che si svolgono nella costa (turismo balneare e nautico, edilizia residenziale e alberghiera, pesca, ecc.). Gli interessi sono ingenti e gli attori numerosi, anche se non con lo stesso peso politico, negoziale e organizzativo (imprenditori edili e turistici, pescatori, diportisti, turisti, ecc.). Numerosi centri costieri della Sardegna sono diventati località turistiche in circa quaranta anni, dagli anni Sessanta in poi. In alcuni casi, Stintino e Santa Teresa di Gallura ad esempio, esistevano già forme di turismo: famiglie della borghesia sassarese nel primo caso o straniere nel secondo frequentavano già da tempo le due località prendendo in affitto dalle famiglie dei pescatori le loro case. Si trattava di una forma di turismo e di villeggiatura spartana e caratterizzata dal rapporto familiare con i locali. In sintesi si può dire che il turismo ha infatti cambiato la fisionomia geografica, architettonica, economica e demografica delle coste: ha creato insediamenti in zone, diciamo, deserte una volta debellata la malaria; ha modificato la struttura urbanistica e architettonica dei paesi portando alla edificazione - nello spazio di tempo di due decenni circa (dal 1952 al 1977) - di interi villaggi di seconde case nei territori costieri tra un paese e l'altro; ha modificato la struttura produttiva, indirizzando l'economia locale verso l'edilizia, le attività turistiche, ecc.; ha attratto le popolazioni delle zone interne verso la costa (cfr. Delitala 1980; Price 1983: 184-187; Degortes 1995: 143-157; Mondardini 1995: 68-80).

I parchi geomarini istituiti o ancora da istituire in Sardegna come altrove devono confrontarsi con la risposta locale ai vincoli posti all'uso del mare e della costa. Vediamo, secondo Diviacco (1999), quale è il procedimento con il quale si sceglie un'area da destinare a parco e quali i motivi che portano all'apposizione dei vincoli. Innanzitutto la fascia costiera, oltre il mare, è oggetto di tutela per la continuità sul piano fisico e naturalistico che esiste tra le due zone, oltre che per le attività umane che vi si svolgono. Queste sono riassumibili in 7 categorie: 1) navigazione e comunicazione; 2) attività industriali; 3) pesca e maricoltura; 4) scarichi e fonti di inquinamento; 5) ricerca, 6) attività ricreative; 7) conservazione ambientale. Le relazioni tra esse possono essere definite in termini di «relazioni neutre», «conflittuali» o «benefiche». È evidente che, ad esempio, le fonti di inquinamento sono conflittuali con le attività ricreative e la conservazione ambientale. Le attività umane possono essere fonte di degrado ambientale a diversi livelli: inquinamento industriale o da scarichi urbani, urbanizzazione eccessiva e viabilità costiera, erosione della costa, ecc. Pertanto, secondo Diviacco, la funzione delle aree marine protette deve portare ad un uso sostenibile dell'ambiente marino, intendendo con questa espressione l'utilizzo razionale delle risorse dell'ecosistema ottenuto con un prelievo di una parte della produzione tale da permettere agli altri individui di riprodursi e moltiplicarsi. Le finalità fondamentali delle riserve marine consistono nella *protezione dei valori biologici ed ecologici* (diversità genetica, aree di riproduzione, processi ecologici, ecc.); *ripristino dei valori biologici ed ecologici* perturbati dalle attività umane; *promozione dell'uso sostenibile delle risorse*; monitoraggio, ricerca e addestramento; forme di ricreazione e turismo compatibili (nuoto, escursione subacquee e in battelli col fondo trasparente, surf, vela, ecc.). Da quest'ultimo punto di vista si ritiene che i

parchi marini non siano finalizzati alla pura conservazione, ma devono rispondere alla domanda rappresentata da tutto un insieme di pratiche del turismo ecologico e sportivo che, sempre più, richiede un mare non inquinato e servizi appositi (alberghi, campeggi, ristoranti, scuole di addestramento agli sport marini, ecc.). Quindi le aree protette non devono rappresentare solo divieti e vincoli posti all'accesso al godimento della natura e alle attività economiche, ma devono essere istituite con l'obiettivo di regolare un uso ottimale delle risorse ricercando il massimo livello possibile di tutela ambientale con il proposito di assicurare alla comunità locale le attività economiche sul territorio. Con la «zonazione» vengono individuate e circoscritte le aree da tutelare a diversi livelli, secondo il loro «valore economico-ricreativo» e «naturalistico». Si tratta di una fase in cui valutare i costi e i benefici dei vincoli mediando tra le finalità di tutela dei processi ecologici e della biodiversità e delle attività economiche presenti. Non può che essere un momento delicato, data la necessità di negoziare con gli attori locali l'uso dello spazio marino e costiero, per prevenire possibili contestazioni che rischierebbero di vanificare l'istituzione del parco. La zonazione prevede una «zona di riserva integrale» («zona A»), in cui è permesso l'accesso solo per la ricerca scientifica; «zona di riserva generale» («zona B»), in cui è possibile realizzare le attività turistiche compatibili, «zona di riserva parziale» («zona C»), spesso un'area «cuscinetto» situata tra le zone di maggiore tutela e lo spazio esterno al parco, dove sono permesse le attività economiche che non danneggiano l'ambiente naturale (cfr. Diviacco 1999: 37-38, 46, 49, 58-59, 65-66, 88-89, 91, 97).

Questo genere di zonazione ha incontrato, spesso, la contestazione non solo degli operatori economici (imprenditori edili e alberghieri, operatori turistici in generale, pescatori, ecc.) ma anche dei turisti, per i divieti e le regole poste alla navigazione e alla balneazione, un fatto che richiede, a mio avviso, un commento.

È necessario dire che in numerose regioni europee ed extraeuropee, la costituzione di un parco ha prodotto un aumento, spesso molto consistente, delle presenze turistiche. In modo altrettanto rilevante, il turismo sembra avere causato anche problemi di degrado ambientale connessi all'eccessiva presenza di visitatori, anche quando si è trattato di attività legate all'ambiente come l'alpinismo, l'escursionismo, il diving, lo snorkeling, ecc.⁵³ Più in particolare si ritiene che la navigazione da diporto non sia esente da responsabilità: è stato rilevato, infatti, che ad essa è da addebitare una quota di inquinamento organico e batterico, come pure chimico all'interno dei porti, mentre all'esterno sembrerebbe corresponsabile del danneggiamento dei fondali sottomarini a causa degli ancoraggi abusivi (Maciocco 1997: 214). Si pone, dunque, il problema del controllo degli effetti del flusso turistico, ed è utile, a questo riguardo, avanzare alcune ipotesi sui problemi di convivenza del parco marino in nelle aree di intenso traffico diportistico. La stampa specializzata riporta diverse considerazioni su come i diportisti vivano in Italia la costituzione di parchi marini spesso dotati di vincoli rigidi

⁵³ Cfr. in generale Innocenti (1996: 111-113); sui danni alla barriera corallina cfr. Metello Venè, *Sinai. Sole, sabbia e salvaguardia*, in «Airone», n. 199, 1997, p. 86-95; sulle Alpi cfr. «Le Alpi muoiono di turismo». Ogni anno sessanta milioni in vacanza, in «la Repubblica», 23 luglio 1998, p. 21; Christian Schneider, *Stiamo uccidendo le Alpi*, in AA.VV. 1998, pp. 120-123; sulla pressione del carico turistico nei parchi inglesi cfr. AA.VV. (1997: 63-64, 71-72, 75-76, 80, 83-84). Sono noti allo stesso modo i danni alla spiaggia rosa di Budelli nell'arcipelago di La Maddalena, cfr. Giorgio Pisano, *Così si salva la spiaggia rosa*, in «L'Unione sarda», 25 giugno 1999, p. 33; Augusto Ditel, *Budelli, Razzoli, Santa Maria: il triangolo del paradiso violato, tra panfili e barconi*, in «La Nuova Sardegna», 8 settembre 2000, p. 5. L'eccessiva presenza di bagnanti potrebbe rendere necessario il numero chiuso nelle spiagge di Villasimius, cfr. Raffaele Serreli, *Spiagge a numero chiuso. Il sindaco: troppi turisti a Ferragosto*, in «L'Unione sarda», 13 settembre 2000, p. 15.

alla navigazione. Il problema, tra l'altro, va al di là degli aspetti puramente giuridici da una parte, ed ambientali dall'altra; tocca un settore forte - e attualmente in ripresa - della cantieristica italiana che anche localmente può avere una ricaduta occupazionale (cantieri di riparazione, servizi in porto, ecc.), analogamente a quanto avviene nella vicina Francia, dove la vela ha assunto caratteri più di massa che in Italia, con porti meglio attrezzati e serviti. Insomma, ciò che i diportisti non sembrano vedere di buon occhio sono i rigidi vincoli alla navigazione e all'approdo nelle zone protette. Pur riconoscendo la responsabilità di certi diportisti nell'inquinamento del mare (rifiuti abbandonati sugli scogli, scarichi, ecc.), giudicano che tali vincoli mirano a colpire un tipo di turismo nel suo complesso - la vela - che di per sé può essere considerato di basso impatto ambientale, piuttosto che a sanzionare i comportamenti scorretti, fino a vietare la navigazione sotto costa e l'approdo in spiagge poco frequentate e difficilmente raggiungibili dai bagnanti, il vero motivo di interesse di questo tipo di turismo. Inoltre, i vincoli sembrerebbero preconstituire - così si afferma - zone in cui è permesso tutto, le zone balneari classiche, e altre in cui non è permesso niente⁵⁴. Si fa strada anche la preoccupazione che si possano prefigurare situazioni di privilegio per pochi⁵⁵. Riguardo alla posizione dei diportisti sono emblematici i numerosi interventi del sito Internet della rivista «Bolina», che tra l'aprile e il giugno 1999, ospitava un *newsgroup* intitolato «Parchi marini e diporto nautico». Questi materiali sono interessanti perché mostrano come la stampa costituisce uno strumento di formazione delle opinioni e delle ideologie in gioco nel dibattito politico sull'ambiente, spesso costituendo un canale di orientamento di rilievo (cfr. l'esempio descritto in Lascoumes 1994: 59-92). Internet, inoltre, può creare le condizioni perché si formi un network di persone legate da un comune interesse, un luogo di dibattito importante per l'analisi sociale e culturale (cfr. Clifford 1997: 57-58, 61; Turkle 1997: 264). Il dibattito nella stampa e in Internet sembra mostrare che i diportisti non costituiscono un fronte omogeneo; alcuni sostengono la necessità dei vincoli⁵⁶, mentre altri si mostrano assai decisi nel rifiutare qualsiasi tipo di limitazione. Ma quello che emerge è, più in generale, il fatto che le normative in vigore nei parchi non siano chiare, poco evidenti i confini tra le varie zone, e scarsi gli ormeggi. Inoltre, i vincoli sono percepiti come contrari al godimento del mare per la barca a vela e ormai escluse le coste più belle del paese⁵⁷. In Sardegna, secondo quanto emerge dalla stampa, una riserva che sembra incontrare l'accettazione oltre che della popolazione anche dei turisti è quella di Capo Carbonara presso il comune di Villasimius, nella costa sudorientale dell'isola. I vincoli vengono definiti «intelligenti» e la gestione «particolarmente sensibile alle esigenze del diporto nautico»⁵⁸. Gli iniziali vincoli alla balneazione, alla nautica da diporto e alla pesca sono stati sostituiti con una zonizzazione meno rigida per tenere conto del possibile aumento del flusso turistico balneare e della

⁵⁴ Cfr. Paolo Tiscione, *Parchi marini. Barche contro natura*, in «Bolina», n. 153, 1999, pp. 35-36.

⁵⁵ Si veda la lettera di un diportista di Stintino su «Bolina», n. 153, 1997, pp. 5-7; ancora sul parco dell'Asinara l'intenzione di alcuni ministeri di mantenere strutture sull'isola ha attirato le proteste delle amministrazioni locali, cfr. Gibi Puggioni, *Asinara, un paradiso escluso ai VIP*, in «L'Unione sarda», 6 aprile 2000, p. 28; Gianni Bazzoni, *L'Asinara spartita tra cinque ministeri*, in «La Nuova Sardegna», 22 aprile 2000, p. 3.

⁵⁶ Si veda, ad esempio, l'intervento di Cino Ricci, *Parchi marini: il male minore*, in «Bolina», n. 146, 1998.

⁵⁷ Cfr. Fabrizio Coccia, *Navigare nelle riserve*, in «Bolina», n. 155, 1999, p. 55; Fabrizio Coccia, *Mari vietati-mari liberi*, in «Bolina», n. 166, 2000, p. 60.

⁵⁸ Cfr. Fabrizio Coccia, *Mari vietati-mari liberi*, in «Bolina», n. 166, 2000, pp. 57-64.

presenza di un porto turistico appena costruito⁵⁹ Qui è evidente come intorno al turismo balneare ruotano ormai attività economiche e piccole imprese che si sono specializzate nelle escursioni in barca, nel charter nautico, nel noleggio di gommoni, nelle immersioni e nei servizi ai diportisti. La presenza di queste imprese si è posta anche di recente all'attenzione a La Maddalena e a Santa Teresa di Gallura, proprio riguardo a come contemperare le esigenze degli operatori del turismo del mare con la tutela ambientale⁶⁰. Si ritiene, infatti, che la costituzione di un parco possa costituire un motivo di attrazione per un flusso turistico supplementare, come starebbe a dimostrare il vicino parco di Lavezzi in Corsica (cfr. Paci e altri 1999: 212-213). Allo stesso modo si sostiene che il parco dell'arcipelago di La Maddalena potrà attrarre un numero di visitatori in aumento con forti ricadute occupazionali (cfr. Maciocco 1997: 204-208). Il parco geomarino, dunque, non implica una espulsione delle attività turistiche, semmai può rappresentare un'opportunità di occupazione attraverso i servizi offerti dal parco: escursioni nautiche su appositi battelli, percorsi subacquei guidati, scuole di vela e sub; inoltre centro di divulgazione scientifica, acquario, percorsi per escursioni nei luoghi di maggior interesse storico e naturalistico (cfr. Paci e altri 1999: 169, 214, 262-263).

Il parco rappresenta una modalità di uso del mare che implica la regolazione e la democratizzazione degli accessi. A mio avviso, è questo uno dei punti più delicati del consenso ai parchi e a quelli geomarini in particolare. L'utilizzazione del mare per pratiche all'aria aperta quali il campeggio, la caccia subacquea, la pesca, la navigazione a motore e a vela, la balneazione, in effetti, sino a questo momento non avevano subito preclusioni. È con l'incremento del turismo e dell'edilizia nelle coste che si pone il problema della tutela: ancora alla fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta era possibile trovare in Sardegna spiagge poco frequentate. Chi aveva trent'anni ai primi anni Sessanta ricorda come in numerose zone della Sardegna fosse possibile fare turismo d'estate liberamente e senza incontrare folle di visitatori. La generazione nata tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta ha goduto per poco di questa situazione. Insomma, in un territorio costiero dove sono presenti villaggi e insediamenti residenziali e alberghi, l'uso del mare si pone in termini di accesso a un bene che, come la natura, dovrebbe essere a disposizione di tutti. Sembra farsi avanti la sensazione che vincoli troppo rigidi alla balneazione, alla navigazione, ecc. possano limitare il diritto di godere della natura e che si configurino come un privilegio per pochi, come la lettura di Marc Augé (1999: 32) sembra suggerire.

Una interpretazione del ruolo delle amministrazioni locali nella formazione del consenso ai parchi

La posizione delle amministrazioni locali diventa, dal punto di vista del ruolo delle comunità locali nella gestione del parco, assai delicato. A loro spetta, infatti, ricercare il consenso degli operatori economici, della popolazione, dei frequentatori delle zone limitrofe (bagnanti, diportisti, proprietari di seconde case, ecc.), mediando tra le esigenze della tutela

⁵⁹ Cfr. Andrea Piras, *Arriva il parco marino. Molti i divieti per diportisti e pescatori*, in «L'Unione sarda», 13 giugno 1997; *«I vincoli? È solo una proposta». Proteste per navigazione e pesca*, in «L'Unione sarda», 23 febbraio 1998; *È nato il parco marino delle speranze. Dalla tutela dell'ambiente arriverà una spinta in più allo sviluppo economico*, in «L'Unione sarda», 22 dicembre 1998.

⁶⁰ F. Nardini, *Tra le incognite del parco e i veleni del comitato*, in «L'Unione sarda», 23 aprile 1999; P. Bardanzellu, *La scommessa è un porto verde*, in «L'Unione sarda», 14 aprile 1996; *Le mille difficoltà nella gestione del parco*, in «L'Unione sarda», 21 aprile 1999.

ambientale, dell'economia locale e del semplice accesso ricreativo alla natura. Spesso anche le amministrazioni devono negoziare con lo Stato il loro ruolo nella gestione e nell'utilizzo delle risorse finanziarie. Per quanto si tratti di due aspetti correlati, il consenso locale appare, nel mio discorso, come un aspetto centrale, dato che la sua mancanza può essere in grado di vanificare la stessa costituzione del parco. Possiamo pensare ad un ruolo guida dei sindaci e delle giunte nel guidare il consenso attorno al progetto di parco stabilendo una zonazione sufficientemente accettabile da tutte le parti e offrendo, eventualmente, una contropartita suggerendo altri sbocchi produttivi. Per esempio: blocco delle licenze edilizie per le seconde case sulle coste ma non sull'entroterra e non per i complessi alberghieri; limitazione della pesca in cambio di attività integrative come le escursioni in barca, la "pescaturismo", ecc., costituzione di cooperative di giovani per la gestione dei servizi del parco (controlli, escursioni e visite guidate, ecc.) e delle spiagge (bar, ristorazione, noleggio ombrelloni, windsurf, canoe, derive, ecc.); incremento del traffico turistico in alberghi, camping, seconde case, ecc. e incremento della ristorazione in seguito all'istituzione del parco; continuare a permettere l'esercizio di piccole imprese legate al charter nautico, noleggio gommoni, diving center, e così via. È probabile che la negoziazione in ambito locale avvenga prima in modo informale e solo successivamente con assemblee pubbliche; mentre altre attività come mostre, visite scolastiche e inaugurazioni ufficiali con le alte cariche dello Stato e della Regione rappresentano la fase culminante della politica di creazione del consenso⁶¹. L'informazione capillare e a livello locale sui reali costi e sui vantaggi economici del parco, sulla necessità di tutelare il mare e le coste, la chiarezza sulle finalità dei vincoli a questo riguardo sono fondamentali⁶². Diffondere informazioni corrette e aprire un dibattito serve a livello locale per rendere condivisibili le decisioni e per togliere ad esse l'aspetto di una imposizione effettuata dai poteri dello Stato visti come "esterni". A rendere concreta questa possibilità è anche la chiarezza sul ruolo dell'amministrazione locale: il caso dei parchi gestiti direttamente dal comune sembrerebbe dimostrarlo⁶³. Probabilmente la figura che può condurre a buon fine una negoziazione di questo genere è la classica figura di imprenditore politico, un sindaco ad esempio, che fa da cerniera tra la comunità locale e il centro di decisione. L'imprenditore politico attrae risorse finanziarie e le canalizza verso iniziative locali, dialoga direttamente o attraverso intermediari con gli operatori economici locali e non, con gli esponenti dei partiti all'opposizione, con i dirigenti degli assessorati e dei ministeri, con i centri di ricerca universitari e con le associazioni ambientaliste.

Il modello di *mediatore come imprenditore* (dal titolo di un saggio di Boissevain) è nato all'interno dell'antropologia sociale degli anni Sessanta e Settanta come strumento capace di spiegare i rapporti tra il centro politico ed economico e la periferia prendendo le mosse da un

⁶¹ Il Ministero dell'Ambiente conta notevolmente sul ruolo della scuola per la diffusione dei concetti e dei valori della salvaguardia ambientale e dello sviluppo economico legato ai parchi (cfr. *Educazione e formazione ambientale per lo sviluppo sostenibile*, «L'Ambiente informa», n. 13, 2000).

⁶² Cfr., ad esempio, Efisio Arru, *Costruire il parco*, in «Civiltà del mare», gennaio/febbraio 1998, pp. 24-26; Salvatore Rubino, *Parco dell'Asinara: sogno o realtà?*, in «Civiltà del mare», n. 4-5 1995, pp. 34-35; Andrea Piras, *Villasimius. Assemblea pubblica sulla gestione e le norme di tutela del parco marino*, in «L'Unione sarda», 5 giugno 2000, p. 13.

⁶³ Cfr. Andrea Piras, *I parchi marini escono dall'utopia. Sindaci a confronto: il punto della situazione a Cagliari*, in «L'Unione sarda», 19 giugno 1999, p. 11; Andrea Piras, *Nasce il parco delle meraviglie. Villasimius, oasi protetta da Capo Boi a Serpentara*, in «L'Unione sarda», 25 giugno 2000, p. 17; Lello Caravano, *Intesa con la Regione. Bordon: non pretendo di imporre nulla*, intervista con il Ministro dell'Ambiente Willer Bordon, in «L'Unione sarda», 25 giugno 2000, p. 4.

saggio di Fredrik Barth. Secondo Barth possiamo definire imprenditore una persona che amministra risorse e persegue una politica di espansione. Si avvale di altre persone che lo coadiuvano e così attorno a lui spesso sorge un nucleo organizzato che si comporta come un «gruppo corporato»⁶⁴. Più in generale si può dire che le persone che agiscono per la ricerca del profitto manipolando altre persone e risorse sono imprenditori. Il suo operato nel tempo assume le caratteristiche di una carriera che non è altro che è un processo di transazioni tra lui e il suo ambiente. I beni ottenuti attraverso l'attività imprenditoriale non sono esclusivamente monetari o materiali, ma sotto forma di potere, ruolo, esperienza e abilità. Da questo punto di vista è cruciale il concetto di *expertise* come essenziale forma di profitto in una impresa politica. Il modello di Barth ci mostra, insomma, una visione interessante del «business» della politica. Il tipo di impresa è il controllo dei canali di comunicazione tra il centro e la periferia (consenso politico, risorse finanziarie, rappresentanza dei bisogni locali). In questo senso nel collegare il centro alla periferia l'imprenditore diventa un «broker» (cfr. Barth 1963: 5, 6, 8, 13-14, 16, 18). I brokers sono, insomma, dei «professionisti delle relazioni di network» capaci di mediare tra sistemi sociali e culturali diversi manipolando risorse economiche e politiche. Per lo più le risorse che controlla sono di «second'ordine», cioè «contatti strategici con altre persone che controllano» le risorse chiamate di «prim'ordine» (ovvero «terra lavoro, conoscenze specializzate, ecc.», che sono distribuite da persone chiamate «patroni»). Egli occupa, dunque, un ruolo strategico: controlla i canali delle informazioni e delle risorse e le «reti informali di contatti strategici» (cfr. Boissevain 1995; Piselli 1995: XXVIII-XXX). Anche il discorso politico che si sviluppa nella costituzione dei parchi è importante da tenere in considerazione per capire i concetti attorno ai quali si sviluppa il confronto e la negoziazione. A questo riguardo le modalità di costituzione del parco possono essere considerate attraverso i documenti ufficiali (per il linguaggio tecnico, i concetti e l'ideologia che essi esprimono). La negoziazione e la mediazione si svolgono non solo attraverso i rapporti formali ma anche informali (che rivelano le reti di relazione fra i numerosi attori sociali, non necessariamente dotati dello stesso «peso» contrattuale), all'interno di vincoli istituzionali e giuridici rappresentati dalle leggi statali e regionali, e, talvolta, utilizzando modalità, diciamo, anche «rituali» di formazione del consenso con la popolazione locale (assemblee pubbliche, manifestazioni con personalità dello Stato e della Regione, mostre, visite scolastiche, ecc.). Da tutto ciò potrebbe emergere un quadro insolito delle modo in cui avviene il processo decisionale, e potrebbe anche far emergere le diverse logiche che ispirano l'azione degli attori sociali, logiche che possiamo immaginare diverse e antitetiche tra i sostenitori della tutela della natura (ambientalisti e ricercatori, ad esempio) e l'uso delle risorse del territorio a fini economici (operatori economici locali e non). Lo sviluppo sostenibile emerge, allora, come un approccio capace di mediare tra le opposte logiche⁶⁵. Il ruolo dell'istituzione delle aree protette nello sviluppo locale è il tema della discussione affrontata nel paragrafo seguente.

⁶⁴ Il termine gruppo corporato viene dagli studi sulla parentela; in questo caso il concetto di gruppo corporato può essere esteso anche ad altri fatti sociali, come quelli più strettamente politici. Possiamo adottare la definizione di Solinas (1992: 242): «Il concetto di gruppo corporato (...) sottolinea il fatto che la struttura sociale implicata esiste e agisce come una totalità solidale e connessa, nella quale il comportamento dei singoli coinvolge la responsabilità dell'intero gruppo e viceversa: i compiti e le funzioni del gruppo impegnano la responsabilità e la condotta dei singoli».

⁶⁵ Ho tratto questi suggerimenti dalla lettura di Shore e Wright (1997) e di Abram e Waldren (1998).

Riferimenti bibliografici

AA. VV.

- 1987 *Ipotesi di parco naturale per la Barbagia Mandrolisai*, Atti del convegno internazionale, Comunità montana n. 12 - Lega regionale delle autonomie e i poteri locali, Tonara 5-6 dicembre.
- 1997 *National Parks: a Viability or Liability?*, Atti del convegno *L'esperienza dei Parchi Nazionali della Gran Bretagna. Incontro di studio sulla salvaguardia e la valorizzazione ambientale*, Cagliari 22 novembre 1996, The British Council - Associazione Italia-Inghilterra.
- 1998 *Un ambiente da salvare*, Roma, Le monografie di Internazionale.

Abram S., Waldren J.

- 1998 *Introduction: Anthropological Perspectives on Local Development*, in S. Abram, J. Waldren (eds.), *Anthropological Perspectives on Local Development. Knowledge and Sentiments in Conflict*, London, Routledge.

Addis Saba M.

- 1999 *Il mare di una volta*, in F. Canu, M. Addis Saba (a cura di), *Stintino. Vele e mare nel Golfo dell'Asinara*, Sassari, Carlo Delfino Editore.

Augé M.

- 1997 *Storie del presente. Per una antropologia dei mondi contemporanei*, Milano, Il Saggiatore (ed. orig. 1994).
- 1999 *Disneyland e altri nonluoghi*, Torino, Bollati Boringhieri (ed. or. 1997).

Baghino A.

- 1998-99 *Maestri d'ascia e maestri velai a Carloforte. L'arte, i saperi, i simboli*, tesi di laurea, Università di Cagliari, Facoltà di Scienze della Formazione, anno accademico 1998-99, relatore Prof.ssa Giannetta Murru Corriga.

Barth F.

- 1963 *Introduction*, in F. Barth (ed.), *The Role of the Entrepreneur in Social Change in Northern Norway*, Oslo, Universitetsforlaget.

Beato F.

- 1993 *Rischio e mutamento ambientale globale. Percorsi di sociologia dell'ambiente*, Milano, F. Angeli.

Boissevain J.

- 1995 *Manipolatori sociali: mediatori come imprenditori*, ed. or. 1974, in F. Piselli (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Roma, Donzelli.

Bourdieu P.

- 1995 *Ragioni pratiche*, Bologna, il Mulino (ed. or. 1994).

Brilli A.

- 1995 *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Bologna, il Mulino.

Clifford J.

- 1997 *Routes. Travel and Translation in the Late Twentieth Century*, Cambridge, Harvard University Press.

Cloarec J.

1995 *Un village se penche sur son paysage*, in Voisenat (sous la direction de) 1995.

Coanus Th.

1995 *Paysage, risques naturels et intérêt locaux. Un conflit de représentation en moyenne montagne*, in Voisenat (sous la direction de) 1995.

Corbin A.

1990 *L'invenzione del mare*, Venezia, Marsilio (ed. or. 1988).

Degortes M.

1995 *Pescatori e turismo a Santa Teresa di Gallura*, in Mondardini (a cura di) 1995.

Delitala E.

1980 *Stintino: il tempo degli stracci e dei piediscalzi*, in «Altair», n. 27, luglio 1980.

Diviaco G.

1999 *Aree protette marine. Finalità e gestione*, Forlì, Comunicazione Edizioni.

Dubost F., Lizet B.

1995 *Pour une approche ethnologique du paysage*, in Voisenat (sous la direction de) 1995.

Lai F.

1994 *La Giara degli uomini. Spazio e mutamento sociale nella Sardegna contemporanea*, Cagliari, CUEC.

2000 *Antropologia del paesaggio*, Roma, Carocci.

Lascoumes P.

1994 *L'éco-pouvoir. Environnements et politiques*, Paris, Éditions la découverte.

Leed E. J.

1992 *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna, il Mulino (ed. or. 1991).

1996 *Per mare e per terra. Viaggi, missioni, spedizioni alla scoperta del mondo*, Bologna, il Mulino (ed. orig. 1995).

Maciocco G.

1997 (a cura di) *I luoghi dell'acqua e della terra*, Cagliari, Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato alla difesa dell'ambiente.

Mondardini G.

1995 *I figli di Glaukos. Temi e materiali di culture marinare in Sardegna e nel Mediterraneo*, Sassari, EDES.

1995 *Il turismo nelle comunità marinare*, in Mondardini (a cura di) 1995.

1997 *Gente di mare in Sardegna. Antropologia dei saperi dei luoghi e dei corpi*, Nuoro, Istituto Superiore Regionale Etnografico.

1999 *Le barche, le nasse e le reti*, in F. Canu, M. Addis Saba (a cura di), *Stintino. Vele e mare nel Golfo dell'Asinara*, Sassari, Carlo Delfino Editore.

Ojeda Rivera J. F.

1989 *Protection de la nature ou développement, le faux dilemme du parc national de Doñana et de sa région*, in N. Mathieu - M. Jollivet (sous la direction de), *Du rural à l'environnement. La question de la nature aujourd'hui*, Paris, L'Harmattan.

- Paci R., Iorio M., Sistu G., Strazzer E.
 1999 *Parco marino internazionale dell'arcipelago de La Maddalena e delle isole di Lavezzi. Completamento degli studi socio-economici e redazione del piano socio-economico. Rapporto finale*, Cagliari, Università degli studi di Cagliari, Dipartimento di Ricerche Economiche e Sociali.
- Paloscia F.
 1999 *La società dei viaggiatori*, Milano, ESTE Editori.
- Picon B.
 1988 *L'espace et le temps en Camargue*, Arles, Actes Sud.
- Piron O.
 1986 *Décision et le monde rural. Sur l'espace et sa gestion*, in «Études rurales», n. 101-102.
- Piselli F.
 1995 *Reti sociali e comunicative*, in F. Piselli (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Roma, Donzelli.
- Price R. L.
 1983 *Una geografia del turismo: paesaggio e insediamenti sulle coste della Sardegna*, Cagliari, FORMEZ, Centro di Formazione e Studi per il Mezzogiorno.
- Richter D.
 1999 *The Sea. Epochs in the Discovery of a Landscape*, in «Europaea. Journal of the Europeanists», vol. V-1.
- Ronchi E.
 1998 *Le aree naturali protette*, in «L'ambiente informa», n. 2, 1998.
- Shore C., Wright S.
 1997 *Policy: A New Field of Anthropology*, in C. Shore, S. Wright (eds.), *Anthropology of Policy. Critical Perspectives on Governance and Power*, London, Routledge.
- Simonica A.
 1997 *Antropologia del turismo. Strategie di ricerca e contesti etnografici*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Solinas P. G.
 1992 *Popolazioni e sistemi sociali*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Sorcinelli P.
 1998 *Storia sociale dell'acqua. Riti e culture*, Milano, Bruno Mondadori.
- Strassoldo R.
 1996 *Sociologia dell'agricoltura*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Strazzer E.
 1999 *Un impatto parco*, in «Equilibri. Rivista per lo sviluppo sostenibile», n. 1.
- Tabarly E.
 1998 *Memorie del largo*, Mursia, Milano (ed. or. 1997).

Turkle Sh.

1997 *La vita sullo schermo. Nuove identità e relazioni sociali nell'epoca di Internet*, Milano, Apogeo (ed. or. 1996).

Urbain J.-D.

1993 *L'idiot du voyage. Histoires de touristes*, Paris, Éditions Payot & Rivages.

Voisenat C. (sous la direction de)

1995 *Paysage au pluriel. Pour une approche ethnologique des paysages*, Paris, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme.

AREE PROTETTE E SVILUPPO LOCALE.
PRIME INDICAZIONI PER UNO SCHEMA DI ANALISI COMPARATIVO
di Giannantonio Ledda

Le aree protette sembrano essere un'irrinunciabile occasione per attivare processi di sviluppo economico. Quest'opportunità, particolarmente attraente soprattutto per aree attualmente marginali rispetto ai circuiti prevalenti dello sviluppo economico, può derivare da una domanda crescente di turismo ambientale che ancora non ha trovato una offerta in grado di saturarla.

In una prospettiva di grande scala, mondiale oppure europea, l'idea che i flussi turistici attirati dalle aree protette sia una opportunità da sfruttare è realmente fondata. Il turismo di massa, per ragioni che Franco Lai ha esaurientemente indicato nel suo contributo a questo volume, ha moltiplicato i flussi indirizzati verso le aree protette, che a loro volta sono aumentate in modo estremamente rilevante⁶⁶. Secondo dati forniti da Segre e Dansero⁶⁷, il numero dei parchi "è passato da circa 60 degli anni cinquanta a oltre 600 del 1995, mentre la loro superficie complessiva passava da poco più di 20.000 km² a quasi 250.000 km² (pari a circa il 5% della superficie territoriale complessiva dei paesi interessati): un aumento, quindi, rispettivamente di 10 volte per numero e di oltre 12 volte per la superficie" (Segre e Dansero 1996: 187-188). Il dato interessante è che l'aumento è da attribuire prevalentemente a parchi

⁶⁶ Alla base dell'ecoturismo "ci sono alcune regole di fondo. Il viaggio ha un fine educativo: l'ecoturismo si muove nell'ambiente attento a non alterarlo e cercando di interpretarlo (...) L'ultima importantissima regola è che questa forma di turismo dev'essere ecologicamente sostenibile: non alterare l'habitat delle specie animali presenti e deve evitare di innescare processi di erosione e di inquinamento, Dieci anni dopo la sua proposta, l'ecoturismo diventa un fenomeno di massa e scopre i propri limiti. Paradossalmente, il desiderio di trascorrere le vacanze fra la natura incontaminata diventa un pericolo per l'ambiente. I milioni di turisti che visitano le Alpi come i parchi nazionali degli Stati Uniti, le foreste e le paludi del Brasile, le vette dell'Himalaya, i deserti e le savane africane o la Grande Barriera Corallina australiana provocano sempre più spesso un impatto devastante sull'ambiente da cui sono attratti. Il crescente interesse per il Turismo verde sposta infatti in aree protette (spesso per la fragilità oltre che per la peculiarità del luogo) masse di visitatori che hanno bisogno di essere ospitati: con l'aumento del loro numero il problema si ingigantisce fino a minacciare lo stesso ecosistema. Perché la domanda di vacanze all'insegna della natura è in continua crescita La soluzione di un fenomeno di così vaste dimensioni richiede interventi tanto individuali quanto collettivi. E' importante che il turista ecologicamente consapevole lasci l'altrove visitato così come lo trova. In molti casi è però fondamentale l'intervento dei governi; per controllare l'impatto ambientale del turismo verde e delle strutture ad esso destinate, viene sempre più spesso adottata la politica del numero chiuso, adeguando l'affluenza alla capacità di ricezione ecologicamente sostenibile dell'altrove visitato" (Moretti 1995: 660-661).

⁶⁷ Che citano dati ed elaborazioni riguardanti 33 stati europei, compresi i paesi dell'Est (esclusa la Russia), "prodotte tra il 1995 e il 1996 dal "Centro Europeo di Documentazione sulla Pianificazione dei Parchi Naturali" (Ced-Ppn) costituito nel 1994 presso il Politecnico di Torino" (Segre e Dansero 1996: 187).

di tipo “regionale”, che costituiscono il 60% del totale e sono stati quasi per la metà istituiti nell’ultimo decennio, che risultano caratterizzati, per una percentuale pari ancora una volta a circa la metà, dall’essere localizzati “in contesti propriamente urbani o comunque esposti a forti pressioni antropiche” (Segre e Dansero 1996: 189).

L’istituzione di aree protette sensibilmente differenti dai parchi naturali tradizionali, che nella quasi totalità rappresentano aree di elevata naturalità o comunque bassa presenza di attività umane, può aver rappresentato anche una scelta di tipo difensivistico, cioè il tentativo di proteggere ciò che rimane dall’espansione della pressione antropica. La tendenza all’aumento delle aree naturali protette coincide però con la crescita della propensione al turismo ambientale: la coincidenza tra i due fenomeni può produrre effetti perversi di diverso tipo.

In primo luogo sembra “delinearsi una nuova forma di colonizzazione urbana, che proietta sugli ultimi spazi liberi i bisogni di natura e le “voglie di verde” dei cittadini - che la città non ha saputo risolvere - spodestando gli antichi utilizzatori, come i montanari o i contadini” (Segre e Dansero 1996: 189), ed anzi prefigurando un contrasto tra essi. La ricerca di nuovi spazi di libertà dei cittadini si scontra con le pratiche sociali dei residenti nelle aree protette. Che per i residenti sia vera o presunta una limitazione nell’uso del territorio può essere in fin dei conti non rilevante, se quello che si ottiene è una mancanza di consenso o magari la nascita di un dissenso attivo ed organizzato. Se la pressione della città verso le aree naturali, che in Sardegna sono quasi mai libere da usi preesistenti, si risolve in un conflitto con i residenti, è secondario che ne sussistano realmente i motivi, cioè che la situazione dei residenti peggiori in modo rilevante in senso economico, sociale e culturale, perché diventa un problema di gestione del conflitto stesso.

In secondo luogo si complica il quadro generale su cui devono intervenire le politiche sia di sviluppo che ambientali, perché “i nuovi miscugli tra spazi urbani, rurali e naturali avvicinano e intrecciano in modo quasi inestricabile i problemi dello sviluppo sostenibile con quelli della città sostenibile (...) Logiche urbane e logiche ambientali si confondono in strutture economiche e spaziali che richiedono strumenti o almeno strategie unitarie di governo” (Segre e Dansero 1996: 189). Per rendere meno astratta questa considerazione, notiamo come una situazione del tipo appena descritto si ritrova in almeno due delle aree geomarine protette in Sardegna, Capo Carbonara e La Maddalena, caratterizzate dalla coesistenza, praticamente senza soluzione di continuità, tra aree protette ed aree altamente urbanizzate a fortissima intensità turistica, almeno nei mesi estivi.

L’area protetta in questi casi è parte di un sistema complesso in cui le tematiche ambientali non riguardano esclusivamente la protezione di ecosistemi ma si intrecciano con tutte le problematiche tipiche delle aree ad alta densità abitativa come lo smaltimento dei rifiuti e gli effetti della congestione urbanistica in generale. Gli interventi di mera salvaguardia, attuati attraverso la costituzione di aree protette, possono quindi non essere sufficienti anche per il solo perseguimento di una ragionevole difesa dell’ambiente.

Dalla contiguità tra aree protette ed aree urbane emerge in modo inequivocabile il contrasto tra difesa dell’ambiente e sviluppo economico: questi due obiettivi possono risultare alternativi e non perseguibili congiuntamente, non soltanto per il carico che rappresenta il prezzo da pagare per un flusso di turismo ambientale significativo, ma perché l’intreccio tra problematiche di conservazione e di urbanizzazione può essere tanto solido e complesso da

risultare non gestibile in modo adeguato con scelte non fondate su un radicale cambiamento degli attuali stili di vita⁶⁸.

L'attesa di uno sviluppo locale fondato sullo sfruttamento ecoturistico è diffusa sia tra le popolazioni residenti in aree dotate di una qualche risorsa naturale che tra i decisori pubblici di livello locale, regionale e nazionale. La convinzione che le aree protette siano da considerare un volano per uno sviluppo non è parte di un libro dei sogni delle aree escluse dai circuiti dominanti dello sviluppo economico, o almeno non è solo questo. E' anche un indirizzo della politica governativa, che considera esplicitamente il legame tra salvaguardia della natura e sviluppo economico, com'è evidente dalla deliberazione C.I.P.E. 22 dicembre 1998, relativa alla definizione della strategia del settore. Questo documento manifesta la volontà di costituire una "rete ecologica nazionale", intesa come "lo strumento di programmazione in grado di orientare la nuova politica di governo del territorio verso la gestione dei processi di sviluppo integrandoli con le specificità ambientali delle varie aree, partecipando alla attuazione della Strategia paneuropea sulla diversità biologica e paesaggistica" (C.I.P.E. 1998: 3).

Si tratta quindi della definizione di un indirizzo di politica ambientale, costruito sul presupposto che "il consistente sviluppo del turismo internazionale verso i parchi naturali (*nature based*), la crescita di domanda di servizi verso gli spazi naturali, la crescita, anche se contenuta, dei finanziamenti nel settore, hanno esaltato il ruolo economico dei parchi anche sotto il profilo occupazionale, prefigurandosi sempre più come soggetti strategici atti ad innescare nuovi processi durevoli di sviluppo economico" (C.I.P.E. 1998: 3). Si deve quindi garantire il soddisfacimento della "esigenza di coniugare gli obiettivi della tutela e della conservazione con quelli dello sviluppo, compatibile e duraturo, integrando le tematiche economiche e sociali dei territori interessati dalle aree protette con la politica complessiva di conservazione e valorizzazione delle risorse naturali" (C.I.P.E. 1998: 3).

Questa impostazione consolida un indirizzo già presente nella L. 394/91, che individua tra le finalità dei regimi speciali di tutela e gestione del patrimonio ambientale l'integrazione "tra uomo e ambiente naturale", puntualizzato dalla L. 426/98, che introduce il riferimento ad "azioni economiche sostenibili"⁶⁹.

Naturalmente, il concetto di sviluppo che in questo contesto può essere applicato è la versione sostenibile, che, anche con il limitato approfondimento del suo significato che possiamo permetterci nell'ambito di questo contributo, appare comunque sufficientemente articolato da richiedere almeno qualche riga di commento⁷⁰.

⁶⁸ Cioè con una drastica modificazione dei processi produttivi e una ancora più rilevante riduzione dei consumi maggiormente inquinanti e comunque più lesivi dell'integrità dell'ambiente.

⁶⁹ La L. 426/98 introduce nella L. 394/91 l'art. 1-bis (Programmi nazionali e politiche di sistema) che recita testualmente al primo comma: "Il Ministero dell'Ambiente promuove, per ciascuno dei sistemi territoriali dei parchi dell'arco alpino, dell'appennino, delle isole e di aree marine protette, accordi di programma per lo sviluppo di azioni economiche sostenibili con particolare riferimento ad attività agro-silvo-pastorali tradizionali, dell'agriturismo e del turismo ambientale".

⁷⁰ La discussione sulla sostenibilità, cioè sul suo significato e applicabilità, è ormai eccessivamente consistente per essere riportata brevemente. Per un'idea sull'articolazione dei significati può essere in ogni modo utile riportare la sintesi di Bresso (1995), secondo cui il concetto di "sostenibilità" può essere inteso in quattro modalità diverse: "a) Anzitutto il concetto di sostenibilità può essere riferito alla sfera strettamente economica; in tal senso significa che devono essere assicurati almeno pari livelli di consumo pro-capite per le presenti e per le future generazioni. b) In secondo luogo il concetto di sostenibilità può essere riferito ai livelli di utilità o di benessere: ciò che deve essere assicurato è almeno un pari livello di benessere, di cui fanno parte elementi quantitativi ma anche qualitativi. Lo

Il semplice riferimento alle conseguenze intergenerazionali dello sviluppo, cioè alla necessità di garantire qualcosa di cui hanno goduto le generazioni attuali alle generazioni future, non basta. Cosa, infatti, deve essere garantito, il benessere attuale o lo stock di capitale naturale? La risposta a questa domanda rappresenta una delle principali discriminanti tra la versione forte e la versione debole della sostenibilità, che rappresentano non solo il prodotto di un dibattito teorico, ma anche una distinzione che ha rilevanti conseguenze per le scelte pubbliche, decisioni e analisi.

La versione forte della sostenibilità ritiene che alle generazioni future debba essere lasciato lo stesso stock di capitale naturale attuale, che viene considerato quindi non sostituibile dal capitale prodotto dall'uomo⁷¹, mentre nella versione debole "si fa riferimento all'insieme della ricchezza materiale, cioè all'insieme del capitale naturale e del capitale prodotto dall'uomo, accettando la possibilità di una sostituibilità tra i due" (Segre e Dansero 1996: 110). Dall'accettazione della sostituibilità tra capitale naturale⁷² e capitale prodotto dall'uomo consegue la possibilità che sia garantita la sostenibilità (debole) anche nel caso di una diminuzione del capitale, a patto che questo sia rimpiazzato dal capitale umano, cioè da un aumento di benessere. Questa differenza di concezione ha delle conseguenze nella definizione di uno schema di analisi sui rapporti tra sviluppo locale ed aree protette e non riflette il grado di adesione al radicalismo ambientale più deciso. Piuttosto, rappresenta il fondamento di una serie di opzioni per i decisori pubblici, autorità competenti per le aree protette o amministrazioni locali.

Sostenibilità forte e debole, in questo contributo, non sono considerate come l'origine di due fronti contrapposti e caratterizzati da una reciproca esclusione, piuttosto rappresentano i due estremi di un continuum come rappresentato nella figura 1.

stesso benessere potrebbe quindi essere ottenuto anche con minori livelli di consumo materiale. c) In terzo luogo il concetto di sostenibilità può riguardare la conservazione del capitale naturale: in tal caso ciò che non deve diminuire è il patrimonio disponibile di risorse naturali (...). Poiché le risorse non rinnovabili non possono essere ricostituite, occorre che ne venga ridotto al minimo il consumo netto (tramite il riciclaggio e il risparmio) e che vengano trovati dei sostituti, preferibilmente rinnovabili. Per quanto riguarda le risorse rinnovabili, il loro uso non deve mettere in questione la loro utilizzabilità futura: deve cioè avvenire entro le capacità di autorigenerazione dell'ambiente. d) Infine il concetto di sostenibilità può ampliarsi alla necessità di assicurare non solo i livelli di consumo umano ma anche la stabilità degli ecosistemi [...] sarebbe sostenibile in tal caso un'economia che non riduce la capacità degli ecosistemi di resistere a future pressioni e shock" (Bresso 1995: 633).

⁷¹ Quindi, secondo la versione forte del concetto di sostenibilità, "non deve essere ridotta la capacità della terra (e dei mari) di produrre risorse rinnovabili, mentre il consumo di quelle non rinnovabili dovrebbe essere mantenuto entro i limiti del ritrovamento di nuove riserve o di loro sostituti" (Bresso 1995: 634).

⁷² E' opportuno ricordare che i concetti utilizzati in queste discussioni sono caratterizzati da un elevato grado di ambiguità. Ad esempio Segre e Dansero notano che "non è superfluo ribadire la difficoltà di distinguere, al di fuori di casi estremi, tra capitale naturale e capitale prodotto dall'uomo: una zona di rimboschimento o un lago artificiale potrebbero rientrare sia tra capitale naturale che tra quello artificiale" (Segre e Dansero 1996: 112). Le difficoltà di definizione dei concetti, quando si discute di questioni con un approccio generale, sono evidenti. Nondimeno, è necessario affrontare anche le ambiguità e le difficoltà della discussione, se si vogliono fondare gli studi di caso su un terreno più solido della specificità delle singole aree.

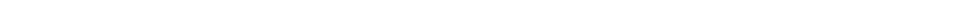
Figura 1. Continuum tra approcci forti e deboli alla sostenibilità (da Segre e Dansero 1996, p. 112, che riportano modificata la proposta di M. Breheny)

Sostenibilità debole		Sostenibilità forte	
Consentita la sostituibilità tra capitale naturale e capitale prodotto		Non consentita la sostituibilità tra capitale naturale e capitale prodotto	
Approcci tecnocentrici allo sviluppo		Approcci ecocentrici allo sviluppo	
Consumo pro capite	Livelli di benessere	Conservazione di capitale naturale	Stabilità degli ecosistemi

Nella figura 1 al continuum degli approcci alla sostenibilità corrispondono due diversi approcci ai problemi ambientali. Negli approcci tecnocentrici i problemi ambientali sono presi in considerazione ma in certo qual modo subordinati ad altri aspetti delle politiche di sviluppo, spesso caratterizzati da un consenso socialmente diffuso, come l'aumento dei consumi pro-capite o, nel caso di una maggiore sensibilità ambientale, il mantenimento o l'aumento dei livelli di benessere. Nella determinazioni di questi ultimi possono essere considerati anche fattori qualitativi come la qualità della vita, mentre l'attenzione prevalente ai livelli di consumo individuale manifesta una propensione a considerare variabili di tipo prevalentemente quantitativo. La sostenibilità forte corrisponde ad approcci con diversi grado di forte sensibilità ambientale, che arriva ad essere prevalente rispetto agli altri aspetti, al punto, nella versione più estrema, di escludere del tutto l'intervento umano.⁷³

Il continuum tra sostenibilità forte e debole rappresenta anche l'arco possibile di opzioni per i decisori che devono definire l'entità dell'intervento umano nelle aree protette, da cui consegue il legame diretto con l'attivazione di processi di sviluppo economico nell'area di insediamento.

Figura 2. Continuum tra approcci forti e deboli alla sostenibilità e processi di sviluppo locale conseguenti alle scelte di politica pubblica.

	
Sostenibilità debole	Sostenibilità forte
Scelte di politica pubblica	
Potenziale attivazione di processi di sviluppo locale	Esclusione di processi significativi di sviluppo locale

La figura 2 esprime il fondamento della classificazione che proponiamo in questo contributo, che vuole contribuire alla definizione di uno schema di analisi del rapporto tra aree protette e sviluppo locale. L'astratta prospettiva da cui abbiamo finora guardato ai concetti esposti, sebbene necessaria, non deve distoglierci da questo obiettivo, che si rivolge

⁷³ Per una rapida illustrazione delle caratteristiche degli approcci tecnocentrici ed ecocentrici si veda Lanza (1997: 19-22).

prevalentemente al livello locale, che risulta però influenzato da meccanismi ed attori che locali non sono.

La letteratura ha comunque saldamente individuato il locale come il punto critico della sostenibilità: “E’ pertanto possibile affermare che il concetto di sostenibilità, in sostanza, deve essere definito, all’interno di compatibilità globali, in rapporto ad un dato ambiente. La sostenibilità dello sviluppo è un obiettivo che va territorializzato per poter essere concretamente perseguito, in quanto variano le capacità di carico e le potenzialità di ogni contesto locale. Ma in questo senso occorre ammettere che esisteranno più modelli locali di sostenibilità, attuabili attraverso una riformulazione dello sviluppo sulla base delle caratteristiche specifiche del territorio e degli ecosistemi locali” (Dansero 1996, p. 44).

La sostenibilità deve essere ricercata e definita a partire dalle situazioni locali, particolari e specifiche, e diventa quindi un problema non solo di astratta sensibilità culturale di adesione a principi di conservazione dell’ambiente più o meno forti, ma, molto più operativamente, di rispetto di alcune condizioni e regole nelle singole situazioni.

La sostenibilità, applicata a livello locale, diventa un problema di attuazione⁷⁴, i cui aspetti determinanti sono le risorse disponibili e la capacità degli attori coinvolti di determinare le scelte corrette per la costruzione della sostenibilità desiderata.

Come tutti i problemi di attuazione si scontra quindi con la scarsità delle risorse disponibili e con le difficoltà decisionali degli attori, che sono tanto più rilevanti nel caso delle decisioni in campo ambientale, caratterizzato spesso dalla complessità dei problemi scientifici connessi⁷⁵.

Nel caso della costituzione delle aree protette è possibile che in realtà i problemi scientifici non siano prevalenti. E’ evidente che una infinità di questioni sono più tecniche e complesse della determinazione degli ecosistemi che richiedono di essere protetti. E’ altresì certo che il problema “attualmente è come “far passare” i codici dello sviluppo sostenibile dalle definizioni astratte e generali a rappresentazioni condivise a livello locale, nella consapevolezza che questa operazione implica una riformulazione e un ripensamento dei principi generali e globalizzanti” (Segre e Dansero 1996: 121).

Per quanto riguarda le aree protette dobbiamo rilevare quindi la consistenza di una serie di difficoltà che emergono da aspetti sociali, economici, politici e culturali. Le aree protette, quando sono localizzate in un locale in cui si addensano numerosi attori, dove le pratiche sociali sono consolidate e radicate nel territorio, rappresentano una fonte di difficoltà legate alle modalità di costruzione del consenso ed al percorso di determinazione della decisione di

⁷⁴ L’attuazione rappresenta una fase generalmente poco considerata sia dal sistema politico che dalla pubblica opinione per tutte le scelte politiche, a maggior ragione quando affrontano questioni che, come quelle ambientali, possono avere risvolti tecnici e scientifici rilevanti. In generale comunque “l’attuazione è vista come un’attività di trasposizione quasi meccanica delle disposizioni normative che riflette una visione “gerarchico-costituzionale in cui occorre tutt’al più tenere sotto controllo le cause di possibili deficit attuativi rispetto agli obiettivi indicati, rappresentate in particolare da apparati burocratici più o meno recalcitranti” (Lewanski 1997: 104).

⁷⁵ “Ma la questione principale cui si trovano di fronte i decisori pubblici è l’incertezza. Se il mondo scientifico, da un lato, è chiamato a formulare previsioni e suggerire soluzioni a problemi situati ai limiti delle conoscenze attuali, dall’altro lato, i responsabili politici devono sempre più spesso concepire politiche senza possedere tutta l’informazione necessaria” (Segre e Dansero 1996: 113).

istituire delle forme di protezione dell'ambiente, più che di individuazione di problemi scientifici e di risoluzione degli stessi⁷⁶.

Che la sostenibilità sia da costruire localmente e che in ultima analisi sia un problema di attuazione⁷⁷ e non solo di impostazione culturale, comporta quindi la necessità di riconoscere che "le difficoltà dell'attuazione rappresentano un aspetto fisiologico piuttosto che patologico della politica ambientale" (Lewanski 1997: 107), accentuate dalla complessità dell'arena della politica ambientale. Come è indicato dalla figura 3, il livello locale, sebbene sia quello in cui sostenibilità e sviluppo devono trovare una strada comune, è parte di un quadro affollato da attori e livelli decisionali che, più o meno direttamente, possono influire sulla situazione locale.

Figura 3.- I livelli della politica ambientale in Europa (tratto da Lewanski 1997: 110, modificato).

Flussi discendenti	Livello	Output	Flussi ascendenti
↓ Risorse ↓	Internazionale	Accordi	↑ Domande ↑
	Comunitario	Direttive Regolamenti	
	Nazionale	Norme Piani Pianificazione	
	Regionale	Norme Piani Pianificazione	
	Locale	Norme Amministrazione	

Le politiche di conservazione dell'ambiente, comunque, sembrano essere in controtendenza rispetto alle politiche ambientali in genere per quanto riguarda l'individuazione dei livelli decisionali più importanti. Le politiche ambientali hanno subito una evoluzione a partire dagli anni '60, passando da una fase in cui nella maggior parte dei paesi il ruolo di intervento sulle questioni ambientali era demandato alle autorità locali alla situazione attuale in cui la politica ambientale è diventata una prerogativa delle autorità centrali, che hanno il compito di garantire uniformità di comportamento su tutto il territorio nazionale su questioni di interesse generale. La conservazione dell'ambiente invece, almeno

⁷⁶ Anche se una situazione di elevata contiguità tra aree protette ed aree urbane può comportare la presenza di problemi tecnico-scientifici non secondari.

⁷⁷ La fase di attuazione nelle politiche pubbliche, benché venga spesso scarsamente presa in considerazione, restando in secondo piano rispetto alla fase decisionale, certamente molto più facilmente interpretabile in termini di influenze di gruppi di pressione e di alleanze tra gruppi politici, è in realtà decisiva, anzi "l'attuazione [...] è la politica pubblica; durante la fase di attuazione (come del resto in tutto il processo), le politiche continuano ad essere riformulate e trasformate attraverso processi di aggiustamento reciproco di obiettivi, strategie e mezzi ai vincoli e alle circostanze esterne (per lo meno quando operino meccanismi di retroazione e di apprendimento) ed è quindi in questa fase che si determinano i contenuti e gli esiti effettivi della politica ambientale" (Lewanski 1997: 107).

in Italia, è passata da politica riservata ai livelli centrali a politiche in cui il livello locale assume una importanza determinante. I primi due parchi nazionali, Abruzzi e Gran Paradiso, sono stati istituiti tra il 1922 ed il 1923, mentre la spinta al decentramento della tutela e conservazione risale solo alla seconda metà degli anni '80, con l'istituzione di aree protette da parte di diverse regioni.

Finora abbiamo parlato di aree protette in generale, senza specificazioni ulteriori relativamente alle loro caratteristiche. La figura 4 riporta una classificazione ufficiale delle aree protette, che non è evidentemente adeguata per l'analisi del ruolo economico dei parchi.

Figura 4. Classificazione delle aree protette approvata nella riunione di Perth, 1990, dalla U.I.C.N. (Unione Internazionale per la Conservazione della natura) (tratto da Giuliano 1995, p. 497, con modificazioni).

TIPOLOGIA DI AREA PROTETTA	CONTENUTO
Riserve scientifiche e aree "wilderness"	Aree in cui si persegue il mantenimento dei processi ecologici e la conservazione della diversità biologica ai fini di ricerca scientifica, monitoraggi ambientali, didattica; le aree "wilderness" sono quelle in cui vi sono poche o nulle tracce del passaggio dell'uomo, e dove i processi naturali possono svolgersi senza l'influenza dell'uomo
Parchi nazionali e riserve analoghe	Area sufficientemente grande, sotto la gestione di un'autorità nazionale, con il fine di proteggere l'integrità ecologica di ecosistemi per le attuali e future generazioni, evitando sfruttamento ed occupazione intensiva dell'area e fornire opportunità educative, scientifiche e naturali
Monumenti naturali	Identificano un elemento naturale, o culturale, che rappresenta un'area di rilevante valore
Aree di gestione di habitat e natura	Zone soggette a interventi umani, finalizzati alla ricerca dei motivi di riproduzione, crescita e sopravvivenza di particolari specie, al fine di garantire l'auto-mantenimento di comunità biotiche e proteggere specie rare ed a rischio di estinzione
Paesaggi protetti	Aree in cui si manifestano interazioni armoniche tra popolazione umana e natura
Siti mondiali della natura	Aree con caratteristiche naturali di eccezionale importanza, tali da farle considerare patrimonio naturale
Aree della Convenzione di Ramsar	Aree umide (paludi, lande, pianure alluvionali, acquitrini) censite e catalogate sulla base delle norme della Convenzione di Ramsar (1971), per la protezione della fauna acquatica a ogni latitudine
Riserve della biosfera	Quelle che fanno riferimento al programma Mab (Man and Biosphere) dell'Unesco. Si tratta di una rete mondiale di aree naturali da conservare, scelte sulla base della rappresentatività dei biomi terrestri

In realtà la differenza nel ruolo economico delle aree protette emerge anche dalla classificazione proposta nella figura 4, ma in modo indiretto. Nelle aree destinate alla

protezione di particolari biotopi, oppure destinati a scopi prevalentemente scientifici, ad esempio, la presenza umana non potrà essere prevedibilmente così consistente da attivare processi di sviluppo economico. Approfondire il ruolo economico delle aree protette richiede quindi un diverso approccio, fondato su una classificazione delle aree protette in funzione del ruolo economico svolto o desiderato, cioè reso esplicito nel dibattito precedente e nei documenti ufficiali e non.

Un possibile approccio analitico al ruolo economico dei parchi può essere definito sulla base dello schema proposto nella figura 5, che vuole evidenziare alcuni elementi che possono risultare interessanti per la definizione dei fondamenti di un approccio comune agli studi di caso.

Figura 5. Combinazione tra tipologia di area protetta e condizione economica dell'area.

CONDIZIONE ECONOMICA D'AREA	TIPOLOGIA DI AREA PROTETTA SECONDO IL RUOLO ECONOMICO	
	Ruolo ambientale prevalente	Rilevante ruolo economico
Aree in ritardo di sviluppo	A	B
Aree economicamente dinamiche	C	D

Le tipologie di area protetta sono ridotte a due in funzione non dell'intero arco delle tipologie di parco, quanto dell'importanza del ruolo economico, desiderato oppure effettivo, dell'area protetta. Un approccio di tipo generale, comunque, deve contemplare la possibilità che l'istituzione di un'area protetta possa avere come finalità prioritaria la salvaguardia di un ecosistema o di una specie a rischio di estinzione. L'effetto di una scelta di questo tipo sarà, evidentemente, una rilevante diminuzione del flusso turistico o anche di passaggio ammesso nell'area in questione.

In altri termini, la variabile presa in considerazione tra le due tipologie individuate per le aree protette è la dimensione dei possibili flussi di visitatori, che rappresentano, se di dimensioni adeguate, la base almeno potenziale per uno sfruttamento economico delle aree protette. Anche se il rapporto tra questo sfruttamento e la sostenibilità deve essere oggetto di discussione ed analisi caso per caso, è certo che una impostazione restrittiva dei flussi necessaria nel caso della difesa di ecosistemi o specie a rischio di estinzione è incompatibile con uno sfruttamento economico rilevante dell'area protetta. Anche se si può pensare ai possibili effetti economici della gestione di un certo numero di visite guidate, bisogna riconoscere che queste devono necessariamente essere in numero limitato, non certamente tale da attivare quelle connessioni e quei meccanismi di interrelazione tra attività che sono indispensabili per avviare e consolidare un processo di sviluppo locale.

Nel secondo caso contemplato dalla tipologia delle aree protette, i flussi turistici devono essere consistenti, o almeno tali da contribuire all'attivazione di processi di sviluppo locale. Quanto consistenti debbano essere è funzione da una serie di fattori, quali l'organizzazione del sistema turistico circostante, da cui dipende quanta parte del reddito potenziale generato rimane nell'area specifica, nonché delle stesse dimensioni dell'area che deve essere investita dagli effetti economici.

L'altra variabile presa in considerazione per la classificazione proposta è la condizione economica dell'area, che aggregiamo in due tipologie principali, cioè aree in ritardo di sviluppo ed aree economicamente dinamiche. La ragione di questa suddivisione è duplice. Innanzitutto perché è necessario determinare il peso economico dell'area protetta sul totale dell'economia locale. Il rapporto tra sviluppo locale e area protetta è prevedibilmente influenzato dal livello di attività economica esistente e non direttamente legata al turismo ambientale. Questa distinzione sembra possa avere una rilevanza diretta ad esempio per i parchi geomarini come La Maddalena e Villasimius, che sono stati istituiti in aree dinamiche dal punto di vista economico e che hanno un ruolo che deve essere definito dal punto di vista del contributo allo sviluppo locale. Secondo la tipologia della figura 5, questi parchi geomarini devono essere classificati secondo la tipologia C oppure la D? Anche graduando le diverse possibilità all'interno delle tipologie, la classificazione non è scontata, perché se un ruolo prevalente di protezione ambientale, quindi di primato di una impostazione di sostenibilità forte, può essere rilevato se non altro dalle dichiarazioni di volontà espresse dagli organi di gestione, oppure dai documenti ufficiali⁷⁸, ben diversa appare la possibilità D.

In un'area già economicamente dinamica, la costituzione di un'area protetta, benché razionalmente concepita ai fini dello sviluppo locale, può teoricamente ottenere un risultato opposto rispetto a quanto progettato, se limita eccessivamente i flussi turistici preesistenti. Se il peso economico dell'area protetta sul totale è marginale l'effetto può essere quindi non tanto un incremento dell'attività economica quanto una qualificazione dell'offerta turistica, grazie all'inserimento di elementi di conservazione dell'ambiente che possono contribuire positivamente all'immagine dell'area.

La determinazione dell'importanza dell'area protetta nell'economia locale considerata è, per concludere, un elemento determinante ma anche una operazione non facile. Gli esiti non scontati che si possono ottenere da questa operazione possono portare a valutazioni completamente diverse sul rapporto tra aree protette e sviluppo locale, ma dal punto di vista operativo può essere realizzata soltanto nell'ambito di studi di caso. Da un punto di vista teorico, comunque, la figura 5 può essere rappresentata con un approccio maggiormente teorico, in cui la classificazione delle aree protette avviene in modo più esplicito sulla base del grado di sostenibilità e sull'importanza ricoperta nell'economia locale.

Figura 6. Approccio maggiormente teorico alla combinazione tra tipologia di area protetta e condizione economica dell'economia locale.

IMPORTANZA DELL'AREA PROTETTA NELL'ECONOMIA LOCALE	GRADO DI SOSTENIBILITÀ'	
	FORTE Ruolo ambientale prevalente	DEBOLE Rilevante ruolo economico
FORTE Aree in ritardo di sviluppo	A	B
DEBOLE Aree economicamente	C	D

⁷⁸ A esempio dalle scelte di zonazione compiute, cioè dalla perimetrazione delle aree con diverso grado di protezione.

dinamiche		
------------------	--	--

Anche se l'approccio che proponiamo ha l'obiettivo di portare ad uno schema di analisi utilizzabile per l'analisi comparata del rapporto tra sviluppo economico ed area protetta. Due elementi restano esclusi finora dall'esposizione dello schema. Il primo punto è che la figura 5, o la 6 se si preferiscono approcci maggiormente astratti, propone una classificazione da cui non emergono elementi su una fase determinante, cioè il processo di costituzione di un'area protetta e la costruzione del consenso attorno ad essa, o lo sfruttamento di un consenso già esistente.

In secondo luogo, non vi sono elementi per una determinazione previsiva del peso che un'area protetta può avere su un'economia locale. Su che base un gruppo di attori locali partecipa o solo acconsente alla costituzione di un'area protetta? Se non si hanno strumenti per una quantificazione previsiva, almeno di massima, dell'effetto economico dei flussi di turismo ambientale, può risultare difficile graduare tra i diversi punti del continuum tra sostenibilità forte e debole che possono essere scelti. In altri termini si rischia di ondeggiare tra un eccesso di restrizione dell'area, adottando una impostazione non voluta di sostenibilità forte, ed un eccesso di apertura, privilegiando i soli aspetti economici e rischiando di non rispettare le esigenze minime di protezione dell'ambiente. La sensazione, da confermare con approfondimenti, è che vengano riposte sulla costituzione delle aree protette attese di sviluppo economico che sono da verificare, e che alcuni comportamenti di protezione dell'ambiente possano essere introdotti più facilmente rispetto alla costituzione di un'area protetta, qualora questa sia contestata dai residenti.

In questo contributo siamo comunque interessati maggiormente alla questione della costituzione delle aree protette, un processo delicato e difficile caratterizzato dall'interazione tra un insieme variabile e attori che operano nei diversi livelli della politica ambientale. L'approccio all'analisi del processo di costituzione che proponiamo è costruito sul presupposto che la creazione di un'area protetta è tanto più difficile quanto più sono consolidati gli interessi riguardo all'area stessa, ed è espresso nella figura 7.

Figura 7. Combinazione tra tipologia prevista di area protetta e presenza di interessi ed attori nell'area

PRESENZA DI ATTORI E INTERESSI NELL'AREA	TIPOLOGIA DI PROTEZIONE PREVISTA	
	Ruolo ambientale prevalente	Rilevante ruolo economico
Forte presenza di attori e interessi locali	A	B
Bassa presenza di attori ed interessi locali	C	D

L'impatto del parco sugli attori locali sarà tanto più consistente quanto più avrà un ruolo ambientale prevalente, quindi con un utilizzo delle risorse dell'area fortemente limitato, in corrispondenza di una alta presenza di attori ed interessi locali, cioè in corrispondenza del quadrante A. In via teorica il quadrante B corrisponde ad una situazione in cui una mediazione degli interessi può avvenire più facilmente, sulla base della condivisione degli

effetti economici positivi del parco. In realtà deve essere determinata una ulteriore variabile, cioè quanto gli attori locali sono interessati alla condivisione degli effetti positivi dell'area protetta, oppure, piuttosto, quanto non vedano nelle limitazioni che anche nell'area protetta a sostenibilità più debole devono esistere un ostacolo allo svolgimento delle proprie attività.

Del resto anche i quadranti C e D indicano delle situazioni che, ancora una volta, possono essere non così scontate come può apparire ad una prima analisi. Infatti che gli attori locali siano pochi non significa che non possano opporre una forte resistenza nel caso di aree protette a sostenibilità forte oppure che siano interessati ai vantaggi in caso di aree a sostenibilità debole. Ma queste possono essere considerate situazioni particolari all'interno di un quadro generale in cui la elevata presenza di attori è comunque una variabile importante. Dato che gli attori ed i livelli della politica di conservazione sono molti, la presenza di un limitato numero di attori locali può rendere ad esempio più semplice e meno onerosa l'attività di attori pubblici a livello nazionale o regionale nell'offerta di compensazioni.

Anche alla figura 7 corrisponde una interpretazione più astratta, proposta nella figura 8.

Figura 8. Combinazione tra grado di sostenibilità prevista di area protetta e presenza di pratiche sociali nell'area

PRESENZA DI PRATICHE SOCIALI NELL'AREA PROTETTA	GRADO DI SOSTENIBILITÀ	
	FORTE Ruolo ambientale prevalente	DEBOLE Rilevante ruolo economico
FORTE	A	B
DEBOLE	C	D

Nella figura 8, al posto della tipologia di area protetta prevista viene utilizzata come variabile il grado di sostenibilità della stessa, mentre invece del numero degli attori locali presenti viene utilizzato il livello di pratiche sociali. Le soluzioni proposte dalla figura 8 e dalla figura 7 non sono completamente sostituibili, se non in parte. Dalla figura 8 è più facilmente determinabile la situazione in cui l'area protetta viene localizzata in aree abbandonate o quasi, che però risultano almeno in Sardegna poco frequenti. Soprattutto sono difficili da trovare aree dove alla bassa presenza di attori corrisponde anche un basso livello di pratiche sociali, possibile solo in corrispondenza probabilmente di aree così degradate da non essere appetibili in alcun modo come aree protette, sia dal punto di vista economico che ambientale.

Un collegamento tra le figure 7 e 8 può comunque essere rappresentato come nella figura 9, in cui sono presenti le possibili combinazioni tra la presenza di pratiche sociali e la presenza di attori. Considerate le caratteristiche della Sardegna, la combinazione presente nel quadrante C appare estremamente difficile da trovare, ma anche la D non sembra consueta, quantomeno in aree di interesse per lo sviluppo economico fondato sull'ambiente.

Figura 9. Presenza di attori e pratiche sociali nell'area protetta prevista

PRESENZA DI PRATICHE SOCIALI NELL'AREA PROTETTA	PRESENZA DI ATTORI E INTERESSI NELL'AREA	
	Forte presenza di attori e interessi locali	Bassa presenza di attori ed interessi locali
FORTE	A	B
DEBOLE	C	D

Conclusioni

Per definire gli aspetti principali di uno schema di analisi comparativo sul rapporto tra sviluppo locale ed aree protette è stato necessario utilizzare strumenti teorici forse eccessivamente astratti e distanti, almeno a prima vista, dai motivi di interesse che possono essere evocati dalle discussioni sulla sostenibilità dello sviluppo.

Come abbiamo visto, la sostenibilità è estremamente concreta e necessariamente localizzata in un territorio definito, nonché totalmente dipendente dalle sue caratteristiche specifiche. Il rapporto tra sviluppo locale e aree protette ha soprattutto per questa ragione, cioè per il connotato carattere di specificità della sostenibilità dello sviluppo, bisogno di uno scheletro teorico comparativo in grado di indirizzare l'approfondimento dell'analisi, anche se, come il caso di questo contributo, intendiamo andare un solo piccolo passo oltre le suggestioni degli studi di caso.

Questo contributo iniziale alla definizione di uno schema teorico dovrà comunque essere approfondito in direzione dell'analisi delle scelte degli attori, pubblici e privati, coinvolti con la costituzione, o all'opposto con la resistenza ad essa, delle aree protette. La prospettiva adottata non considera in primo luogo il grado di accettabilità delle aree protette da parte dei residenti, ma si avvicina all'analisi del ruolo delle aree protette per lo sviluppo locale in termini di *policy* locale.

La costituzione prima e la gestione poi di un'area protetta finalizzata all'attivazione di uno sviluppo locale endogeno è una questione di politica dello sviluppo e deve essere analizzato in termini di decisioni pubbliche locali, contestualizzate nel quadro complesso dei livelli di *policy* ambientale, e di costruzione del consenso locale per delle scelte che possono incidere su pratiche sociali consuetudinarie.

Riferimenti bibliografici

Bresso M.

1995 *Sviluppo sostenibile*, in Gamba e Martinetti (1995), pp. 631-634.

C.I.P.E.

1998 Deliberazione 22 dicembre 1998, *Rapporto Interinale del tavolo settoriale Rete Ecologica Nazionale*, Servizio Conservazione della Natura del Ministero dell'Ambiente.

Dansero E.

1996 *Eco-sistemi Locali*, Milano, Franco Angeli.

Gamba G., Martignetti G. (a cura di)

1995 *Dizionario dell'Ambiente*, Torino, ISEDI.

Giuliano W.

1995 *Parchi*, in Gamba e Martinetti (1995), pp.497-500.

Lanza A.

1997 *Lo Sviluppo Sostenibile*, Bologna, Il Mulino.

Lewanski R.

1997 *Governare l'ambiente*, Bologna, Il Mulino.

Moretti M.

1995 *Turismo e ambiente*, in Gamba e Martinetti (1995), pp. 659-661.

Segre A., Dansero E.

1996 *Politiche per l'Ambiente*, Torino, UTET.

APPENDICE

STATUTO DEL LABORATORIO DI ANTROPOLOGIA CULTURALE E SOCIALE (LACS)

Art.1

È istituito presso il Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società, nell'Università degli Studi di Sassari, il Laboratorio di Antropologia Culturale e Sociale, in data 10. luglio. 1994.

Art.2

Scopo del Laboratorio è di promuovere la ricerca nel settore antropologico. Ciò al fine di costituire:

Un centro di studi specialistici, di attività di ricerca e sperimentazione (seminari, conferenze, mostre, corsi di aggiornamento, attività editoriali), organizzati su impulso di enti pubblici e privati e dello stesso laboratorio, all'interno dell'ambito universitario e in altri contesti sociali.

Uno spazio di incontro con altre aree disciplinari e di supporto a studenti e laureati, su tematiche connesse alla documentazione, elaborazione dati e metodologie etnografiche.

Un archivio organizzato in sezioni relative alle aree di ricerca, per la bibliografia, i materiali testuali (fonti orali e scritte) e i documenti visuali.

Art.3

Fanno parte di diritto del Laboratorio i professori delle cattedre di Antropologia culturale e Antropologia sociale (C. di L. in Scienze dell'educazione).

Il Laboratorio si avvale della consulenza scientifica dei docenti e ricercatori della sezione antropo-sociologica e psico-pedagogica afferenti al Dipartimento.

Art.4

Per l'assolvimento dei suoi compiti il Laboratorio dispone dei locali messi a disposizione dal Dipartimento; dispone inoltre di una strumentazione tecnica essenziale e di testi e materiali di ricerca. I libri e ogni altro materiale acquisito dal laboratorio entra a far parte del patrimonio del Dipartimento, pur restando nella esclusiva disponibilità del Laboratorio stesso.

Art.5

Le somme pervenute al laboratorio, quali contributi al suo funzionamento e di commesse di ricerca sono iscritte in un apposito capitolo del bilancio del Dipartimento e vengono gestite su indicazione del Laboratorio stesso.

Art.6

Sono organi del laboratorio il Comitato scientifico e il Direttore.

Art.7

Il Comitato scientifico, formato dai docenti e dai ricercatori afferenti al Laboratorio, propone e delibera iniziative di studio e ricerca, elabora preventivi di spesa e approva i consuntivi, verifica i risultati scientifici della sperimentazione e della ricerca, partecipa alla organizzazione e alla realizzazione delle attività.

Art.8

Il Direttore, eletto fra i docenti membri del Comitato scientifico, rappresenta il Laboratorio, coordina le iniziative di studio, ricerca e documentazione, promuove i lavori, è responsabile del conseguimento degli obiettivi e dei risultati delle attività. Dispone l'erogazione dei fondi

nel rispetto dei programmi del Comitato scientifico. L'incarico ha durata triennale. In caso di indisponibilità del direttore tale funzione è svolta dal docente anziano.

Art.9

Possono aderire al laboratorio altri professori, ricercatori e dottorandi afferenti al Dipartimento, nonché professori, ricercatori e studiosi esterni, organismi e istituzioni, segnalati dal Comitato scientifico e ammessi con delibera dallo stesso, che si impegnino a rispettare gli obiettivi scientifici del Laboratorio.

Sede: Piazza Conte di Moriana, 07100 Sassari

Dipartimento: Tel: 079229703, Fax: 079229660

Cattedra di Antropologia culturale e sociale: 079229664,

e-mail: <gmondard@ssmain.uniss.it>

Laboratorio: 079229658; e-mail: <antrolab@ssmain.uniss.it>

ATTIVITÀ DEL LABORATORIO DI ANTROPOLOGIA CULTURALE E SOCIALE

a cura di Anna Giovanna Zazzara

Nato nel 1994 nell'ambito del Dipartimento di Economia Istituzioni e Società con lo scopo di promuovere la ricerca e la formazione nel settore antropologico, il Laboratorio di Antropologia culturale e sociale (LACS), con la direzione della professoressa Adriana Destro (1994) e poi della professoressa Gabriella Mondardini (dal 1995 ad oggi), è stato orientato prevalentemente verso la formazione, istituendo forme di internato per laureandi e laureati, finalizzate alla sperimentazione di metodi e pratiche di ricerca specifiche (approccio tecnico-economico, storie di vita, narrazioni ecc.) e alle rispettive tecniche di raccolta ed elaborazione dei dati.

Tutto questo, in sede didattica, si è rivelato un'esperienza efficace ai fini di creare le condizioni favorevoli per consentire agli studenti di conseguire la laurea in tempi brevi.

Ma l'impegno più assiduo è stato rivolto alla formazione antropologica specialistica. In questa direzione sono stati organizzati anche convegni e seminari, coordinati da antropologi italiani e stranieri. Vanno ricordati almeno i più recenti:

Nel 1997 l'antropologo Cosimo Zene (SOAS-Londra) ha tenuto un seminario su *"Il dono a Nule, una ricerca empirica"*.

Da sottolineare, per il carattere di continuità e applicazione alla ricerca, i seguenti seminari condotti da G. Mondardini:

1997: *"Drammi sociali e narrazioni su di essi"*, dove si ipotizza l'applicazione del concetto di *"dramma sociale"* (V. Turner) al fenomeno del sequestro di persona in Sardegna. In questa direzione è stato articolato un progetto di tesi coordinate che hanno esplorato la *narrazione* dei sequestrati, la *narrazione* giuridica di un caso di sequestro e la *narrazione* della comunità in un paese dell'interno.

1998: *"Metodologia e pratica delle storie di vita"* al quale ha fatto seguito una ricerca applicata su *"La memoria della scuola"*. Su questi temi sono in corso di elaborazione tesi specialistiche, che associano la riflessione in tema di Antropologia e storia, alla pratica della ricerca diretta.

1999: *"Il rapporto ambiente e cultura in antropologia"*, rivolto agli studenti, con la partecipazione dei seguenti ricercatori afferenti al LACS:

- *"Appropriazione e uso del territorio e dello spazio: aspetti simbolici e sociali"* (R. Carta);
- *"Ambiente e uso delle risorse"* (F. Lai);
- *"La cultura del mare e i parchi marini"* (A. Zazzara).

1999: *"Antropologia e Medicina"*, seminario rivolto a laureati, che ha comportato due mesi di attività (luglio-ottobre) ed entro il quale ha preso corpo, da un punto di vista teorico-metodologico, un Progetto di formazione in Antropologia medica in Mozambico.

- Entro quest'ultimo settore, nell'anno 2000 Monica Vidili ha tenuto il seminario su: *Il concetto di fertilità nell'Africa orientale*

Per quanto concerne la ricerca, nello specifico della Sardegna, il lavoro dei membri del LACS si è concentrato soprattutto sulle tematiche legate ai mestieri tradizionali, privilegiando aree e settori meno esplorati, come i mestieri del mare, i mestieri dello stazzo (area Gallura) e

i mestieri urbani, senza trascurare ambiti di comparazione più ampi, come il Mediterraneo, nel caso dello studio delle culture marinare, rurali e urbane. Attorno a questi settori si va via via consolidando un'ampia raccolta di materiali (bibliografici, testuali-oral, scritti e visuali) in più occasioni consultati da ricercatori italiani e stranieri.

Nell'ambito delle attività promosse dal LACS si segnalano:

- il contratto di formazione in attività di ricerca ex art.37 L.R.2/94 su "Culture locali e parchi geo-marini: produzione e informatizzazione di beni antropologici";
- il *Progetto di formazione in Antropologia medica in Mozambico*, in cooperazione con l'Università Eduardo Mondlane di Maputo;
- il tutoraggio del dottorato di ricerca in "*Strutture, metodi e fondamenti delle scienze sociali*", per il settore antropologico.

Sui temi trattati è in programma la continuazione dell'attività editoriale, già sperimentata con la pubblicazione del primo quaderno del LACS, *I figli di Glaukos*, 1995 ed ora con questo secondo quaderno.

Fra le ricerche più recenti del laboratorio, a cura di G. Mondardini:

- 1998: Progetto di studio conoscitivo sulla Riserva marina di Capocaccia-Isola Piana, collaborazione interfacoltà, con il contributo "*I valori culturali ed educativi*";
- 1999: Studio propedeutico per l'istituzione dell'Area marina protetta di Capotesta-Punta Falcone, collaborazione interfacoltà, con il contributo "*Cultura marinara e area marina protetta*" (con la partecipazione di Rossana Carta, Franco Lai, Monica Vidili e Anna Giovanna Zazzara). Entrambi i progetti sono stati commissionati dal Ministero dell'ambiente.